EX BIBLIOTHECA
DOMINICANORUM
MONTIS POLITIANI
1786.

5 . 5 . 484

Ex Dono Ill.mi Domini D. Antonij Contucci



Eque; Carolus Roncallus in *Frezza scul*

Digitized by Google

ISTORIA
DI
S. AGNESE
DI MONTEPULCIANO

CON DELLE MEMORIE

DELLA MEDESIMA CITTÀ,

E SUOI UOMINI ILLUSTRI

COMPOSTA

DA UN ACCADEMICO INTRIGATO.



IN SIENA MDCCLXXIX.

PER FRANCESCO ROSSI STAMP. DEL PUBBLICO
Con Licenza de' Superiori.

Digitized by Google

ALL' ACCADEMICO IMMATURO

ATTUAL PRINCIPE

DELL' ACCADEMIA

DEGL' INTRIGATI.

L' AUTORE DELLA PRESENTE ISTORIA.

TUtte le ripugnanze della voſtra modeſtia contraſtano a queſta mia tenue e diſadorna fatica l' onore di comparire al pubblico fregiata del voſtro pregievoliſſimo Nome. Ella eſce dalle domeſtiche tenebre ſalle tracce della voſtra munificenza. In queſto

primo entusiasmo di gratitudine si scorda della legge, che le avevate fatto di tacere i vostri stessi benefizj; e soltanto rammentasi, che l'argumento, che vi presenta, è troppo caro alla vostra pietà, e troppo analogo al vostro amor per la Patria.

Pacifico ragionatore distinguete il tempo, in cui è d'uopo sottrarsi alla lode insignificante delle dediche de' libri, e il momento opportuno nel quale dee sostenersi una comparsa, che essendo meritata può divenire onorifica.

Sebbene qual lustro può accrescervi un oscuro Scrittore, che non avendo alcun diritto alle Opere Originali, non ha per conseguenza il vantaggio di rischiarare il nome d'un Mecenate? Quello, che io posso farvi si è, di limitare i sentimenti del mio rispetto a contestarvi semplicemente la mia giusta ambizione de' vostri valevoli Auspicj. Del rimanente, se così vi piace, io passerò in silenzio ogni altro vostro luminoso prospetto, che mi verrebbe dipinto dalla nobile e antica prosapia, onde traete l'origine, dalla laurea che sì meritamente conseguiste nelle filosofiche e teologiche discipline in una delle più celebri Università, dal posto di Vicario Capitolare che sostene ste, e di altre dignità, che sì lodevolmente occupate nel Clero Poliziano.

Ma quali cose io, anche senza volerlo, vado rammentando, Umanissimo Signore? Se mai il pubblico m'interpellasse sulle ragioni della mia

scel-

scelta, un troppo maggior campo mi resterebbe per ragionargli di Voi. In seno alla Patria ne avete riscosso sovente l'ammirazione sì colla saviezza de' vostri consigli, sì colle dotte Lezioni sopra la divina Scrittura fatte in qualità di Canonico Teologo, sì finalmente colle molte e purgatissime Orazioni accademiche, nelle quali, e specialmente in quella in lode del Regnante Augustissimo Cesare, dimostraste qual sia la delicatezza, e la scelta della vostra erudizione, onde meritaste gli elogj de' pubblici avvisi letterarj di Bologna. Fuori della Patria i vostri viaggj per le più culte contrade dell' Europa, vi rendettero caro ed amabile ai personaggi più distinti per rango, e per dottrina.

Ma io mi avveggio della verità di quella massima, che è cosa ineseguibile l'ammirare il vero merito senza farne qualche lineamento ossequioso.

Permettetemi almeno che io vi parli delle mie circostanze. Un vostro comando mi servì d'una lusinga seducente per incoraggiarmi al lavoro. Principe sì benemerito della nostra Accademia, non vi contentaste di beneficarla in cento altre guise col procacciarle l'onore della Real Protezione del Nostro Sovrano, che è il Padre de' popoli, e delle Lettere, col decorarla di tanto in tanto con pubbliche sfarzose adunanze, e coll' interessarvi con splendida liberalità in quelle relazioni, che ella ha col teatro considerandolo come luogo consacrato alle Muse, ed

agl' ingegni: sapeste inoltre ispirar del vigore ad un membro della medesima, per iscrivere sopra un argumento, che esigeva certamente altra lena. Voi anche perciò diverrete l'oggetto di qualche lira armoniosa, che voglia riepilogare le vostre lodi, da me accennate di fuga, e con qualche vostro rammarico. Forse la pagina di questo Libro, che si pubblica col vostro Nome accademico d'Immaturo, diverrà la più fortunata delle altre. Io su quest' ultimo vi ho parlato co' sentimenti, espressi in altra combinazione da Virgilio nella sua Ecloga VI.

Non injussa cano. Si quis tamen hæc quoque, si quis
Captus amore leget; te nostræ, Vare, myricae,
Te nemus omne canet: nec Phoebo gratior ulla est,
Quam sibi quæ Vari prescripsit pagina nomen.

DISCORSO PRELIMINARE

La storia di una Vergine consacrata ad un genere di vita, aliena da tuttociò, che può fare un gran colpo sugli occhi della natura, parrebbe che non dovesse somministrarci alcun prospetto grandioso e interessante. Che seppure l' atto generoso di anteporre le speranze della Religione alle dilettevoli impressioni de i sensi, e di rinunziare ad ogni amore della gloria presente, che è l' ultima debolezza di cui si spogli anche il Savio (1), *dee riscuotere una ben giusta ammirazione; questa tanto più scema nell' idea volgare degli uomini, quanto addiviene meno straordinaria. In fatti nella serie abbondante di coloro, i quali esattamente praticarono le sublimi teorie del Vangelo, noi ritroviamo degli originali, che colle loro strepitose azioni spandono delle ombre, e quasi lasciano inosservate le geste di alcuni altri, quanto grandi agli occhi di Dio, pe' gradi della carità, altrettanto piccoli nel cospetto degli uomini. Sì fatte riflessioni di qualche apparente sodezza, potrebbono acquistar della forza dalle circostanze del tempo, in cui scriviamo. Un secolo, qual è il nostro, trasportato unicamente per le utili e grandi scoperte, occupato nella critica più profonda de i gran corpi di storia, assuefatto a non gustare se non il fiore della più delicata letteratura, come potrebbe mai accordare il suo voto di approvazione ad uno Scrittore, il quale imprenda a tessere la narrazione de' i fatti d' una pia femmina, vissuta in una specie di dimenticanza del mondo; e si prefigga di esporli in un aspetto, da non dovere interessare solamente i devoti, ma eziandio tutti i buoni estimatori del merito?*

Queste osservazioni, che mi si affacciarono alla mente fin dal principio dell' opera, anzichè rallentarla, ispirarono un nuovo ardore alla mia tenue intrapresa. L' oggetto, che io avea fralle mani, per quanto potesse a i meno intelligenti com-

† 4

(1) etiam sapientibus cupido gloriae novissima exuitur. Tacit.

comparir volgare ed ordinario nel piano di una virtù esaminata co i lumi naturali, mi andava sempre crescendo sotto la penna, e mi discuopriva de i tratti capaci di offuscare col proprio lume tutto il decantato splendore della più severa filosofica morale. Una sola occhiata poi, che si desse al mio argumento per quella parte, che risguarda i doni invisibili e superiori riserbati da Dio alle anime caste e privilegiate, era facile di ravvisare, parlando di Agnese, che certi tesori nascosti in seno alla carità sono sempre suscettibili d' un illimitato accrescimento (1); *onde l' oscurità del ritiro d' una Verginella può talvolta meritamente nelle varie luminose prospettive dell' eroismo cristiano occupare una nicchia non inferiore a quelle dovute a i grand' uomini, che fecero tacer per sorpresa, o parlare per maraviglia tutta la terra. In questo sistema ben si vede, che il voler metter fra i Santi una gara di paragone, è sempre un effetto di pietà illusa, ed una traccia del cattivo gusto, che hanno taluni di far l' elogio di un Santo collo spingere tutti gli altri ad un grado di depressione. Plutarco, Cornelio Nipote, e tutti i maestri di questo genere d' istoria, scrivendo le geste di qualche grand' uomo dell' antichità, le dipinsero con tali colori, onde non solamente non vi si discuoprisse qualche parallello invidioso, ma piuttosto si sforzarono, che dalla gloria di quel solo divenissero più chiari e famosi ancor tutti gli altri, che avean fatto ugual onore alla Patria. Come adunque, o il sesso, o il genere di vita meno abbagliante, o il contrapposto di molti altri Eroi cristiani, a i quali, o pel ministero esercitato, o per la grandezza delle azioni, o per lo stesso merito intrinseco accordar si deve senza contesa una specie di preminenza, potean ritrarmi dal riordinare le memorie spettanti alla vita di Agnese, e metterle in un aria, la quale se non corrispondesse alla dignità de' fatti che si raccontano, fosse almen degna di non demeritare affatto i pubblici suffragj?*

E' vero, che il gusto dell' età nostra ha contratto omai una

(1) D. Th. 2. 2. q. 24. art. 7.

una specie d' inappetenza per tuttociò, che non ha delle immagini, e delle parti degne di comparire in un teatro di luce. Questa finezza di gusto incontentabile ben sanno i dotti, che potrebbe facilmente degenerare in un ostacolo pernicioso a i progressi di qualche parte di letteratura seria, e sublime. Ma senz' entrare in questo esame alieno dal nostro proposito, si dee riflettere soltanto che la pietà istessa, oltre il sublime carattere, che la rende rispettabile, può avere delle decorazioni, e degli ornamenti, che sieno capaci d' inflêtter talmente l' animo de' più rigidi censori; onde anche la storica narrazione delle avventure di una santa donna esiga qualche attenta lettura, e le venga risparmiato il destino, che con troppo immaturo esame si ascrive da taluni a consimili libri annoverandoli fralle produzioni di quella specie di fanatismo, che ci dà la storia dell' immaginativa degli uomini, troppo inclinata a i pregiudizj, perchè troppo soggetta a far passaggio dal vero amore della Religione ad un cieco entusiasmo. Alcune leggi d' inviolabile osservanza devono specialmente assistere, e regolar la penna d' uno storico, che si assume il geloso impegno di scriver la vita di un Santo, che porta seco delle idee complicate, astratte, ed eccedenti la sfera ordinaria dell' umana esperienza. La verità, e la virtù sono i due cardini esenziali, che debbon sempre servirgli di base, e di scorta fedele. Sarebbe un disonorare il proprio soggetto, volendo farne da pertutto un modello di rarità con mentiti colori, e con esagerati racconti. Le minime azioni si lascino nel loro grado, senza la tema, che possano oscurare le grandi. L' uomo santo e perfetto, se debb' essere sempre eroe negli affetti, non può esserlo sempre in tutti gli atti naturali, senza la vana presunzione di liberarsi da ogni peso dell' umanità. Si vada pertanto delineando tutto ciò, che vi è di perfetto e singolare, ma non si carichi ogni parte di un certo incredibile, onde s' infievolisca la robustezza d' un semplice, e veridico racconto. La scelta de i monumenti, su' quali questo s' edifica, debb' essere diretta, come ognun vede, da una illuminata esattezza. Il raccorre alla rinfusa, ezian-

dio dagli scrittori contemporanei, tutto quello, che può render voluminoso il racconto senza una certa giudiziosa lentezza, che dia luogo a degli esami antecedenti, sarebbe un dir molto, con aver detto poche cose degne di storia. Dall'altra parte, quando la serie di certi fatti sorprendenti venga in una maniera uniforme contestata da Scrittori, a i quali le note leggi della critica accordano il pregio di buona fede, si toglierebbe col rigettargli, una porzione, che può animar tutta l'opera. Perchè i fatti sieno veri non basta che sien possibili, ma si rivestono di tutta la verità, venendo giustificati dall'evento. Con tali vedute appunto sono andato trascegliendo quanto della nostra Santa costantemente è stato scritto, e a noi fedelmente tramandato dagli Autori, che o la conobbero, o ad essa furono vicinissimi, ed i quali per un fondo inalterabile di probità, e di buon senso, si mostrarono sempre alieni dall'impostura, e seppero cautelarsi dal difetto di molti Storici, per altro stimabilissimi, dell'antichità, a i quali Tito Livio (1) *rinfaccia di aver cercato più il maraviglioso, che il vero ne' loro racconti; dal che ne avvenne, che secondando il pravo gusto del loro secolo, innestarono molte favole a' loro scritti, come Cicerone l'osserva* (2) *di Erodoto, e di Teopempo, e come noi dobbiam confessarlo di molti Scrittori de i secoli di mezzo, i quali condensarono le tenebre nella storia per via di favole luminose fabbricate da una pietà troppo credula, e male intesa.*

Dissi in secondo luogo, che la virtù debb'essere l'altro oggetto principale da non perdersi mai di vista da chi tesse l'elogio storico di alcun Santo: vale a dire, che tutti i più sinceri monumenti, i quali ci richiamano a contemplare la bellezza, e la nobiltà delle azioni esercitate dal medesimo, meritano di essere anteposti, e di occupare il piano principale di tutta l'opera. La vera giustizia, che Iddio diffonde nella creatura, ha un fondo sì dovizioso, che ci dimostra, esser ella bastantemente sorprendente; anche separata da certi doni, ne

(1) in Praef. lib. 1.
(2) lib. 1 de Leg. num. 5.

ne i quali può entrar l' illusione. La perfezione partecipa della natura del suo fine. a cui aspira, che è la vita eterna, e la vita eterna consiste (1) nel conoscer voi, che siete il solo Dio vero, e Gesù Cristo che avete mandato. *La perfezione adunque del cristiano eroismo, investendosi del suo principio, supera qualunque altro argumento accessorio, e sommamente addiviene interessante nella serie della vita di un Santo. Qualora lo Storico, che la descrive, affettasse una certa parzialità per quei casi portentosi, e per quelle qualità straordinarie, che truova connesse colla vita del suo Eroe, e che sono più adattate a scuotere l' immaginazione, mostrerebbe di voler far rappresentare alla virtù una parte subalterna. Noi parlando di Agnese crediamo di avere sfuggito lo scoglio accennato, col dar sempre il primo luogo a ciò, che meritamente potea dare un risalto alla virtù della medesima. Non è per questo, che sia lecito, quando ci si danno fralle mani de i monumenti innegabili di favori e di grazie maravigliose, il poterli esigliar dalla Storia. Sarebbe un sconcertare il modello del primo disegno fabbricato dalla Grazia. La divina Onnipotenza nel produrre le cose visibili, le congiunse con infinita sapienza a certi dati invariabili di peso, di ordine, di numero, e di misura, ma nello operazioni invisibili della sua Grazia, mai si prefisse di volerle assoggettare alle leggi della fisica esperienza. Se il regno degli affetti umani ci discuopre un mare immenso, atto a sgomentare la meditazione del più illuminato filosofo, chi potrebbe lusingarsi di penetrare le occulte adorabili cagioni, che operano ajutate da un estro divino nel cuore del giusto, e per tante conseguenze ammirabili, lo rendono anche sensibilmente, uno spettacolo sfavillante e affatto nuovo? Separando i doni, onde venne arricchito, dalla virtù, che seppe cattivarsi la tenera compiacenza dell' Autore de' medesimi doni, sarebbe lo stesso, che favellare del globo del Sole, spogliandolo di quei raggi, che ne costituiscono il grande, il bello, il singolare ornamento. Si parli adunque delle grazie* so-

† 6

(1) Johan. 17. 3.

soprannaturali, per non derogare al complesso de i fregj, che illustrano viepiù la bellezza della Santità, che si và dipingendo: se ne parli inoltre con una libera decenza, che apparisca prudente parsimonia, ma che insieme nulla mostri di servire all' alterezza de i dubbj troppo severi: ma finalmente se ne parli sempre in ordine alla virtù, che è l' anima di tutto l' argumento, e lo scopo principale. Agnese in diversi prospetti della sua vita esprime in se stessa tanti generi di privilegj, che sembra coronata, dirò così, de i fiori, e de i frutti, che sogliono germogliare fecondati dall' aura più preziosa delle grazie divine. Nel dover divisare questi lineamenti di soprannaturale avvenenza, mi son fatto costantemente una legge di riferirli in tal guisa, onde in essi venga a discuoprirsi il germe della virtù, la direttrice di qualunque avventura. Ricopiandoli semplici dagli Storici, che ce li conservarono ne' loro dettagli, avrei creduto di seguir lo stile di coloro che ammassando molti miracoli, con un certo gusto romanzesco, credono di farci fare una grande idea degli uomini cari a Dio; ma raccontandoli con quella innata connessione, che hanno col fondo, e collo spirito della virtù, mi sono ragionevolmente lusingato, che non resterebbero sfigurati, e verrebbero a scaturire naturalmente dal loro fonte primiero.

Questo carattere di vera ed eroica virtù, che dee campeggiare in tutto il filo della storia di un santo, esige indispensabilmente dallo storico una certa giudiziosa combinazione d' idee, che lo metta al coperto dagl' insulti insinuanti de i pregiudizj, e che gli somministri una tal delicatezza di opportune riflessioni, onde i fatti, i portenti, e tutta l' orditura del disegno divino perfezionato nell' Eroe, di cui si ragiona, si dispieghino sempre, e facciano la loro comparsa sotto l' abito della virtù la più degna d' imitazione.

Per cautelarsi dai pregiudizj basta certamente non dipartirsi dalle orme, che impressero i Santi, a i quali l' infallibil dottrina del Vangelo servì di scorta fedele. Pur nondimeno può talvolta accadere, che dettagliando minutamente la

pia

Digitized by Google

pia condotta di alcun ſanto, venga queſti per colpa dello ſtorico a comparire o debole ne' ſuoi traſporti di zelo, o men prudente nelle ſue intrapreſe di pietà. Queſti ſon nei, tutti alieni dal ſuo vero ritratto; ma pur offendon la viſta di chi li diſtingue, e coſtringono i ſavi leggitori ad affliggerſi, che azioni tante magnanime

„ Di poema degniſſime e d' iſtoria

ſieno cadute ſotto la penna di un falſo divoto, ed imperito ſcrittore, il quale adatta a' proprj pregiudizj l' altrui limpida e caſta virtù.

In fatti i meno illuminati ſupponendo, che per tener gli uomini ſeriamente occupati nel penſiero della Religione, e per inclinargli al ben fare, l' immagine d' un Dio terribile, le macerazioni, le aſtinenze, le auſterità, la triſtezza, e il timore, ſieno i ſoli mezzi opportuni a tale effetto, di altro non ci parlan ne' ſanti, che di ſimili eſempli. Quindi con una ben giuſta indignazione ſi leggono molte vite di ſimil genere ſcritte ſul guſto ſevero e ributtante della più tetra malinconìa: altro è il dire, che il crocifiggere le proprie concupiſcenze vizioſe è inſeparabile dallo ſpirito del Vangelo, il che è coſa fuor d' ogni dubbio; altro è il deſcriverci lo ſpirito della vangelica perfezione, come nemico ai dolci ſentimenti della benefica umanità, della retta condiſcendenza, della tenera compaſſione, e della ſoave uguaglianza di genio ſenſibile, grato, e pacifico; il che è coſa ſtrana e falſiſſima. Le maſſime conſolanti del Vangelo ſono il riſtoro e il ſollievo dell' umanità: così l' inteſero i Santi; e conobbero l' inutilità de i mezzi del rigore, e dell' auſterità, quando non vengano guidati dalla moderatrice virtù. Se ſi prenda di mira il far riſaltare un Eroe del Criſtianeſimo come un genio aſpro, che combatte la natura per un certo iſtinto ſelvaggio di ferocia, dove n' andranno le attrattive della virtù, che innamora anche i cuori più inſenſibili? Se al contrario nel Santo, di cui ſi parla, ſi faccia ſoltanto ſpiccare una molle indulgenza, una pietà, che tutto abbraccia ſenza ſcelta, che non ſa riſalire a i ſublimi principj della Religione, che

ridu-

riduce a materiali apparenze tutto il suo culto verso l' Esser Supremo, dove ritroverassi il maschio vigore, e l' inappuntabile legislazione della dottrina di Gesù Cristo, che ci dirige ad adorare in ispirito e verità il nostro Padre celeste? Per non declinare o nell' uno, o nell' altro pregiudizio, la virtù presa nel suo naturale sembiante, è quella sola, che ci può assister di guida. Può essere, che lo Storico sia bene intenzionato; ma nondimeno dee sempre metter da parte i proprj pregiudizj. Ad esso non spetta esaminar le leggi del discernimento degli spiriti; ma è in obbligo di descrivere la virtù del Santo, di cui parla, come fu in se stessa, non come ei desidererebbe, che fosse stata. Altro è divertirsi col disegnare il piano immaginario di una Repubblica, come facea Platone, altro è delineare la storia del cuore umano, come accade in questo, o in quell' altro individuo.

Libero da i pregiudizj, avrà lo Scrittore tutto libero eziandio il campo di disporre le sue riflessioni, che debbono perpetuare in tutta l' opera un certo candore, ed una naturale energia adattata a conciliare al racconto la piena fede, e la venerazione di chi legge.

Fa d' uopo pertanto applicarsi a scuoprire, per quanto è possibile, la concatenazione originaria de i fatti. La Santità è il lavoro di un amore attivo, inesprimibile, e celeste. Gli avvenimenti adunque, che si narrano, debbon sempre comparir relativi a quel limpidissimo fonte. Un santo è l' opera di Dio. Questa grand' opera viene a meglio sviluppparsi accennando le cause de i fatti, che la compongono; come in altro proposito fu saviamente avvertito dal gran Vescovo di Meaux (1).

Non è mai inoltre superflua qualunque industriosa accuratezza, affine di far conoscere il proprio respettivo carattere dell' Eroe, di cui s' intese la storia. Non tutte le anime illustri, che onorano i fasti della Chiesa di Gesù Cristo, si distinsero nel medesimo genere di condotta, avendo anche la virtù varie foggie di colori per dispiegare la sua magnificenza. E impegno adunque di dovere, che lo storico si applichi ad

(1) Discorso sopra la storia Univers. Cap. 1.

ad istudiare il genio, il naturale, le qualità particolari e personali, e quel fondo in somma di spirito e di operazione, che caratterizza il suo Eroe; altrimenti non se ne vedrà, che la superficie e l'esterno. Questo carattere non si può conoscere dalle azioni strepitose soltanto. Quando si espone alla pubblica considerazione un soggetto di alta virtù e pietà, è uno spettacolo, che potrebbe forse contraffarsi costringendolo a prendere per qualche tempo il sembiante, che conviene al personaggio, che gli si vuol far sostenere. In privato, nell'interiore delle domestiche mura, nelle azioni remote dalla vista altrui, gli uomini si mostrano quali sono senza dissimulazione, e senza i preparativi richiesti dalla scena del pubblico: in essi allora opera e parla la natura, la consuetudine, e l'abito, che si son fatti. Da queste parti perciò si debbono esaminare gli uomini grandi; e da questo profilo, apparentemente poco interessante, si deve rimirare il volto dell'Eroe, di cui ci stà a cuore far comparir la beltà. Questo è il vantaggio inestimabile, che Plutarco ha ottenuto sopra tutti gli altri Storici. Nelle vite de i grand' uomini fra i Greci, e i Romani, egli discende a certe particolarità, che allettano infinitamente; nè si contenta di mostrarci il conquistatore, il politico, il magistrato, ma ci conduce come per mano nell'interno del gabinetto, della casa, e della famiglia, ed ivi ci fa vedere nelle private ingerenze di padre, di amico, di padrone, quell'uguaglianza di genio, e di spirito virtuoso, che costituisce il vero carattere dell'uomo grande. In un compendio assai breve, che egli ci ha lasciato della vita di Alessandro, molto meglio si apprende il vero spirito di quell'insigne conquistatore, di quel che si conosca dalla storia molto diffusa e circostanziata, che ne hanno scritto Quinto Curzio, ed Arriano.

Questa notizia esatta e minuta, che si desidera nelle vite de' Santi delle loro particolari qualità, non debbe mai esser disgiunta da una certa chiarezza e precisione, la quale ci porti ad osservar tuttociò, che risguarda i costumi e la direzion della vita in ordine al regolamento, che dobbiamo ap-

pren-

prendere per noi stessi da quei grandi esemplari. Iddio, che fa i Santi, non tanto ce li propone per rendersi maraviglioso ne' servi suoi, quanto per somministrarci la prova evidente della facile esecuzione de' suoi divini precetti, e per convincerci, che il giusto è il solo felice fralle miserie della vita. Questa è l' utilità, che noi dobbiam ricavare da un simil genere di storia. Se quello, che è più vantaggioso nella cognizione della storia (1), *è appunto il potervi scorgere degli esempli d' ogni specie degni d' essere imitati, ciò principalmente si avvera ne i racconti, che spirano sentimenti di pietà, e di riconoscenza verso Dio. Quando lo Storico si dimenticasse di facilitare colla chiarezza, e colle idonee riflessioni a chi legge questo scopo d' imitazione, non ci condurrebbe a viaggiare in un paese di maraviglie per bene osservarle, ma ci trasporterebbe a smarrirci per istrada, e a perdere il tempo e la fatica = non est hoc peregrinari, sed errare =* (2).

Questo spirito di osservazione imitatrice più facilmente verrà ad insinuarsi negli animi de i leggitori se ne i fatti del Santo, di cui si tratta, venga a scorgersi una naturalezza di rapporto alla Religione. Gli uomini sentono nel fondo del loro cuore una voce imperiosa, che addita loro una tendenza insormontabile verso il principio della Religione; e questo principio, esaminato fuori d' ogni accesso di passione, è quello che regola tutte le loro speranze, e i lor timori. Quando pertanto nelle direzioni di un' anima prediletta e pura scorgano senza nube i soavi allettativi della Religione, e la sua attività nel sollevarci al nostro fine increato, è cosa ben difficile, che non formino un' idea sempre più rispettosa dell' originaria nobiltà della Religione medesima.

Tali sono state le riflessioni fin quì esposte, che ho avuto davanti agli occhi nel distender la Vita della mia Santa. Se quest' opera comparisce disadorna, e men bella di quel che esigerebbe l' argumento, ciò addiviene dalla difficultà istessa del lavoro. Ella nasce intanto all' ombra d' un ritiro, consa-

(1) Tit. Liv. in Præfat.
(2) Senec. epist. 410.

consacrato agli auspicj, e alla memoria dell' Inclita Agnese; e nasce dalla serie di pensieri, fra i quali l' amabile filosofia ritroverà sempre un disappassionato ragionatore.

La Patria illustre della mia Santa meritava per troppi titoli di aver luogo in qualche opportuna digressione. Questo è il motivo, per cui ho creduto pregio dell' opera, il dovervi intromettere alcune memorie della Città di Montepulciano, e dei Personaggj più insigni, che in essa fiorirono. La Storia dell' Italia ci conserva de i pezzi, che renderanno memorabile la fama de i Poliziani, e saranno d' incitamento alla posterità, per imitar le bell' opre de' suoi Padri, ed entrare a parte de' loro elogj:

Nam genus, & proavos, & quæ non fecimus ipsi,
Vix ea nostra voco.....

Digitized by Google

I N D I C E

PARTE PRIMA

SEZIONE I.

I. *Preambolo alla ſtoria.*
II. *Naſcita di Agneſe.*
III. *Sua educazione, e ſuoi primi fervori di pietà.*
IV. *Principio, vicende, e ſtato di Montepulciano.*
V. *I genitori d' Agneſe le accordano di ritirarſi dal ſecolo.*
VI. *E' ammeſſa nel monaſtero del Sacco.*
VII. *Sue nobili diſpoſizioni alla virtù.*
VIII. *Suo ratto miracoloſo.*
IX. *Saggio della di lei pietà.*
X. *Maria SS. ſe le rende viſibile.*
XI. *Aumento di fervore in Agneſe.*

SE-

SEZIONE SECONDA
DELLA PRIMA PARTE.

I. *Agnese si porta a Proceno, e v' istituisce un monastero.*
II. *Ne vien creata Badessa.*
III. *Pioggia di manna miracolosa.*
IV. *Vita contemplativa della nostra Santa.*
V. *Viene onorata d' una celeste apparizione*
VI. *Un' Angelo le amministra l' Eucaristia.*
VII. *E le arreca alcune Reliquie.*
VIII. *Alcuni fatti portentosi operati per intercessione d' Agnese.*
IX. *Sua austerità di vita nel monastero di Proceno.*
X. *Efficacia delle di lei preghiere appresso Dio.*
XI. *Agnese si ammala, e ciò che le accadde.*
XII. *E' ricreata con una celeste visione.*
XIII. *Spirito d' Agnese nel governare il monastero.*
XIV. *Sua unione con Dio.*
XV. *Si restituisce per qualche tempo a Montepulciano; indi torna a Proceno.*

PARTE SECONDA
SEZIONE PRIMA.

I. *Agnese si sente mossa interamente a nuove intraprese.*

II. *Fa ritorno alla Patria.*
III. *Rivoluzioni di Montepulciano.*
IV. *Agnese dà principio alla fabbrica d'un monastero.*
V. *Vi è costituita superiora.*
VI. *Porge dei grandi esempli di perfezione.*
VII. *Sua discretezza, e prudenza.*
VIII. *Introduce nel nuovo monastero la Regola di S. Domenico.*
IX. *Si prende tutta la cura per farvi fiorire l' osservanza claustrale.*
X. *Spirito di solitudine, e di pace in Agnese. Rovina del monastero, che vien fabbricato di nuovo.*
XI. *Agnese va a Roma; e quanto ivi le accadde. Ritorna a Montepulciano.*
XII. *Sue interne illustrazioni.*

SEZIONE SECONDA

DELLA SECONDA PARTE.

I. *Agnese viepiù si avanza nella pietà; e ciò che le avvenne in questo tempo.*
II. *Sua fiducia nella divina assistenza.*
III. *Libera un energumeno. Sua umiltà.*
IV. *Risana una Monaca, che avea perduto la vista.*

V.

V. *Moltiplica il pane.*
VI. *E' sollecita al sommo d' istruire le sue religiose.*
VII. *Le vengono presagite delle traversìe.*
VIII. *S' inferma, e va a' bagni di Chianciano.*
IX. *Quanto ivi le accadde di portentoso.*
X. *Sua mansuetudine.*
XI. *Ritorna a Montepulciano. Suoi affetti verso Iddio.*
XII. *Predice delle pubbliche disavventure.*
XIII. *Sua ultima malattia, e morte.*
XIV. *Ciò che seguì poco dopo la di lei morte.*

PARTE TERZA

SEZIONE PRIMA.

I. *Il corpo della nostra Santa suda sangue. Sedizioni in Montepulciano.*
II. *Nuovi tumulti di questa Città. Venuta dell' Imperator Carlo IV. in Italia.*
III. *Questo Principe viene a visitar S. Agnese, e quanto gli avvenne. Bernardo Guidonis.*
IV. *Documento sulla gloria goduta in Cielo da Agnese. S. Cateria da Siena si porta a venerarne il corpo.*
V. *Si stabilisce viepiù il culto verso la nostra Santa.*

VI.

VI. *Uomini Illustri Poliziani. B. Angelo Danesi.*
VII. *B. Bartolommeo Pucci, ed altri di questa famiglia.*
VIII. *B. Giacomo del Pecora.*
IX. *BB. Giovanni Martinozzi, e Bartolommeo Martini; ed altri.*
X. *BB. Giacomo de' Cavalieri, e Filippo Avignonesi.*
XI. *Situazione politica di Montepulciano.*
XII. *Segue lo stesso argumento.*
XIII. *Decorazioni di quella Città, e sue nuove vicende.*
XIV. *Francesco Piendibeni. Bartolommeo Aragazzi.*
XV. *Nuovi torbidi accaduti in Montepulciano.*
XVI. *Fabiano Benci.*
XVII. *I Poliziani si trovano impegnati in varie discordie. B. Niccolò degli Alessi*

SEZIONE SECONDA

DELLA PARTE TERZA.

I. *Lorenzo de' Medici protegge i Poliziani*
II. *Angelo Poliziano.*
III. *I Poliziani si sottraggono al dominio de' Fiorentini. Alcune Anime insigni per la pietà.*

VII.

Digitized by Google

IV. *Montepulciano torna ſotto Firenze..*

V. *Il Cardinale Antonio Ciocchi. Giulio III. Pietro Monti. Altri illuſtri Poliziani. B. Franceſco Cervini, ed altri di queſto lignaggio.*

VI. *Bartolommeo Mancini, ed altri. Attaccamento de' Poliziani alla Caſa Medici.*

VII. *Altri uomini celebri. I Cardinali Giovanni, e Franceſco Ricci.*

VIII. *Montepulciano ſi trova eſpoſto a varj riſchi e pericoli.*

IX. *Marcello II. Cervini.*

X. *Il Cardinal Roberto Nobili.*

XI. *Il Duca Coſimo Medici onora in varie guiſe Montepulciano, che ſi trova agitato.*

XII. *Queſta Città è eretta in Sede Veſcovile. Spinello Benci ſuo primo Veſcovo. Sinolfo Benci gli ſuccede. Uomini inſigni di queſta famiglia.*

XIII. *Si accennano i nomi di alcuni altri famoſi perſonaggi. Il Cardinal Franceſco Maria Tarugi. Altro Cardinale di queſta proſapia, chiara per molti altri diſtinti cittadini.*

XIV. *Il Cardinal Roberto Bellarmini. P. Roberto Nobili.*

XV. *Saluſtio Tarugi. Marcello, ed Antonio Cervini.*

XVI. *Giovangiolo Poliziano. Antonio Lorenzini.*

ni.

ni. Flaminio Marcellini, ed altri celebri Poliziani.
XVII. *Il Cardinal Bartolommeo Maffei.*
XVIII. *Niccolò Parri.*
XIX. *Conclusion della Storia.*

FINE DELL' INDICE.

STO.

Digitized by Google

S T O R I A
DI SANTA AGNESE
DI MONTEPULCIANO.

PARTE PRIMA
SEZIONE I.

I. *Preambolo alla storia*. II. *Nascita di Agnese*. III. *Sua educazione, e suoi primi fervori di pietà*. IV. *Principio, vicende, e stato di Montepulciano*. V. *I genitori d' Agnese le accordano di ritirarsi dal secolo*. VI. *E' ammessa nel Monastero del Sacco*. VII. *Sue nobili disposizioni alla virtù*. VIII. *Suo ritto miracoloso*. IX. *Saggio della di lei pietà*. X. *Maria SS. se le rende visibile*. XI. *Aumento di fervore in Agnese*.

I. UN sistema riflesso di legislazione, che presuppone una serie di molte idee religiose, ed uno stato di lumi molto avanzati, è quello, che può persuadere all' uomo di abbandonarsi a se stesso, e sacrificare alla propria cultura una gran parte di quei dolci vincoli, che lo richiamano alla società. Il sottrarsi con una moral separazione dal commercio degli altri uomini, come da una pericolosa compagnia, è sempre un sacrifizio, che costa caro, per quanto sembri proficuo, ad un' anima sensibile; qualora non si faccia per impulso d' un indole snaturata verso i suoi simili, o per un segre-

to contragenio nato dalla sazietà del piacere. Affinchè il sacrifizio sia plausibile, e meritorio, fa di mestieri, che delle mire sublimi accompagnino la fuga generosa dal consorzio umano, maturata dal pensiero, che la solitudine, addetta a certe pratiche regolari può addivenirci una scuola, in cui, contemplando il supremo Essere, ritroviamo sempre una ragione novella di amarlo, e renderci degni di lui; ed amandolo torniamo a rammentarci, che lasciammo in mezzo ai terreni imbarazzi molti altri nostri simili, ai quali Iddio stesso ha obbligato i nostri affetti. La solitudine adunque, che ci divide dagli uomini per andare in cerca della sapienza celeste, ci richiama a i medesimi, per procurarne coi mezzi più utili il vero vantaggio. I secoli della Chiesa onorarono sempre la condotta d' una vita, appartata dal mondo, solita riguardarsi dal volgo con una venerazione, mista di ribrezzo, e di diffidenza. La promiscua moltitudine di coloro, che si consacrarono ad un tal genere di vita, non potea fare a meno di non introdurvi qualche assurdità, nata o dall'influenza del clima, o dalla forza de i pregiudizj nazionali. Se i tempi più schiariti alzarono il velo a qualche affettazione di austerità, e di mistero, conservarono però intatto, anzi accrebbero l' ossequio, che si debbe a quel ceto d' individui, che fra i Cristiani adotta per sistema giurato il piano de i consigli evangelici.

In questo piano appunto dee fissarsi tutta la gran comparsa, che agli sguardi della vera pietà fece la nostra Santa. Rettificando le idee, la troveremo grande in mezzo alle sue cure, e a' suoi disegni, tutti ristretti allo stato solitario, e aliero dal figurar sulla terra.

La virtù conserva sempre lo stesso carattere, ed ha una tempra sì delicata, onde non si abbandona a confondere i suoi raggi con quell' apparente lustro, col quale si distinguono le umane intraprese. Essa è una maraviglia della Grazia: vive talora per qualche tempo negletta: il silenzio è il solo testimonio de' suoi trionfi: quanto più

si ve-

ſi vede dimenticata dal mondo, tanto più ne apprende la ſciocchezza, ſenza inſultarla; e aſpetta, che il mondo ſtanco, e convinto della ſua lunga ſeduzione, applaudiſca egli ſteſſo all' Autore di ogni ſantità.

II. Per quanto però ſia la virtù riſervata in produrſi ſulla ſcena, e allo ſpettacolo de i mortali, e per quanto goda di deliziarſi unicamente nella contemplazione del ſommo Bene, eſſa tramanda degli ſplendori, che non poſſono lunga pezza celarſi.

Una Vergine, ſulla quale le paſſioni non ebbero alcun acceſſo, onde riportarne qualche vittoria: una Vergine, ſu cui ſi profuſero le più attraenti dolcezze delle ineffabili miſericordie divine: una tal vergine, qual' era Agneſe, le di cui principali geſta imprendiamo a deſcrivere, come avrebbe mai potuto ſottrarſi all' altrui ammirazione, ſe certe ineſprimibili tracce d' illibatezza, di fervore, e di ſinceriſſima virtù traſpiravano in ogni ſua eſteriore condotta, e le conciliavano quella venerazione, che non ſi accorda, anche nel mondo, ſe non ad una ſperimentata pietà? I preſagj ſteſſi del Cielo, che prevennero il di lei proſſimo naſcimento, influiron moltiſſimo ſulle fondate congetture, che furon fatte fin da quel punto del ſuo glorioſo deſtino. Una coſtante tradizione, appoggiata ſopra non diſpregevoli monumenti, ci aſſicura, che, venendo la madre di Agneſe ſorpreſa da i dolori del parto, ſi videro comparire intorno al ſuo letto molte fiaccole ardenti, che tramandavano un chiaro ed inuſitato ſplendore. Un tal prodigioſo fenomeno, remoto da quelle cauſe, che poſſono ſuſcitare sì fatte accenſioni nell' atmosfera, durò fino al momento, in cui Agneſe venne alla luce. Nacque ella nel 1268., ne i contorni di Montepulciano, in un villaggio, chiamato Gracciano vecchio. Non ſi sà intendere il perchè gli ſtorici di quel tempo ſieno ſtati sì traſcurati in notare il meſe, e il giorno preciſo della ſua naſcita, onde ci abbian taciuto un' epoca che per altro eglino ſteſſi ce l' atteſtano come reſa maraviglioſa da inſoliti prodigioſi avvenimenti.

Ugualmente ci è ignoto il nome della genitrice; e foltanto fappiamo, efferfi il padre di Agnefe nomato Lorenzo de' Segni; famiglia in quel tempo ben provvifta di beni di fortuna, falita collo fcorrer degli anni al rango di nobiltà in Montepulciano, e di cui al prefente non trovafi alcuna fucceffiva diramazione. Una efemplare morigeratezza di vita, ed una tenera liberalità verfo i poveri, erano le più fingolari doti de i genitori della Santa. Iddio premiò sì buone difpofizioni coll' arricchirli di una tal figlia.

III. L' anno, nel quale effa nacque, fedeva fulla Cattedra Romana Clemente IV., morto il dì primo Dicembre dell'anno fteffo 1268., a cui fuccedette Gregorio X.. Quell' età combattuta da varie politiche rivoluzioni, fralle quali il Sacerdozio ugualmente, e l' Impero dovettero foggiacere a diverfe crifi molefte, fu per altro fortunata per aver veduti a fe viciniffimi molti genj ftraordinarj, che compenfarono pienamente la rozzezza del fecolo decimoterzo. La Chiefa di Montepulciano, che riconofceva allora per fuo Paftore il Vefcovo d' Arezzo, ebbe il pregio di accogliere in Agnefe un anima fornita di un carattere fingolare, e degna di federe accanto ai più grand' uomini del fuo tempo.

La puerizia dell' innocente bambina non meriterebbe di trattener per iftrada uno Storico, fe non fi foffe fingolarizzata con de i tratti, che potevano avvalorare le migliori efpettative concepute fopra di lei. Parve, che ella godeffe d' una felice eccezione, anche in quelle tendenze, comuni a i momenti dello fvilupparfi della natura. Un taglio di compoftezza, e di aureo candore metteva i primi femi della virtù, in effa fparfi da un influffo di grazia, fuor del pericolo di reftare in qualche fpecie di languidezza, fopprefli dall' immaginativa brillante, e inclinata per l' ordinario all'ozio de i puerili trattenimenti. La domeftica educazione non trovava in Agnefe, che de i modelli edificanti. Quando appena fi farebbe creduto, che foffe in iftato di apprendere le prime iftruzioni della maniera di porgere

a Dio

a Dio coll' orazione gli atteſtati del proprio culto, ella già aveva fatti de' progreſſi notabili in queſta ſcienza, che coſtituiſce uno de' più neceſſarj rapporti fra Iddio, e la creatura. La preghiera domenicale era uno de' ſuoi aſſidui eſercizj; e nell' atto di proferirla colle labbra, dava tali contraſſegni d' un interno indicibil diletto, che ben potevano apprenderſi per un argumento non ambiguo di quella ſoaviſſima unzione, che calmava tutto il ſuo ſpirito nel penſiero della Divinità. Queſte ſegrete impreſſioni eran quelle, che la facevan correre a naſconderſi in certe ore del giorno in un angolo dell' orto contiguo alla caſa paterna. Ivi involandoſi alla viſta di tutti, col mezzo delle preghiere, eſponeva all' Altiſſimo l' intera profuſione de' ſuoi affetti, come una proteſta di riconoſcenza e di amore. Perſuaſa fin d' allora della vanità e del pericolo dei terreni diſſipamenti, che di rado ci accordano un equilibrio di riſerva per rapporto al cuore, poſſedeva quaſi ſenza ſaperlo un' indole tutta inclinata alla maniera di vivere, per quanto ſi può, ſolitaria. Alcune interne illuſtrazioni le parlavano troppo chiaro ſu queſto punto, ſenza laſciarle un intervallo d' incertezza. Con qualche dolce impazienza rimproverava a ſe ſteſſa le ſue remore involontarie. Avrebbe quaſi voluto prevenire l' invito, che Iddio le faceva di appartarſi dal mondo. Le primizie della ſua gioventù erano a' ſuoi occhi una porzione troppo prezioſa di quell' offerta, che meditava di fare a Dio. Non traſcurò di eſplorare più volte con ſollecita anſietà ſu queſto punto il volere de' ſuoi genitori. La negativa, che ſulle prime ne riportò, derivata in eſſi o da prudente lentezza, o dal rincreſcimento di privarſi di una tal figlia, non fu ſufficiente a farle depor la fiducia, che Iddio le avrebbe aperta la ſtrada, per ſecondare le celeſti chiamate. Il ſoggiorno frattanto, in cui era nata, la divideva dall' opportunità di affacciarſi a qualche ſacro ritiro di Vergini, per concertare di eſſervi ammeſſa, quando le riuſciſſe di ſuperare ogni ripugnanza dalla parte di quei, de' quali era ſolita riſpettare l' autori-

 tà.

tà. Il perchè avrebbe desiderato, o di portarsi spesso in Città, o di avervi il domicilio, affine di veder facilitata la propria risoluzione.

IV. Non tanto la cautela di viepiù allontanare la figlia dal mettere in opra il suo disegno, quanto forse le turbolenze, che mantenevano allora il fermento nella Città erano i motivi, pe' quali i di lei genitori vivevano nella total non curanza di domiciliarsi in Montepulciano. Da una lunga serie di anni si era ormai comunicato a questo Paese quell'incendio di discordie, e quell'ardente spirito di risse nazionali, che costituiva il principio distruggitore, dettato dalla barbarie di quei tempi alla politica de i piccoli stati, ne' quali era divisa l'Italia.

Ristringiamo sotto un rapido colpo d'occhio quanto dal lor principio può dare qualche schiarimento agli Annali Poliziani; giacchè essi, per molti titoli, meritano qualche digressione nell'istoria d'una Santa, che ne accrebbe cotanto le glorie.

Le continue scoperte, che quì si son (1) fatte di moltissimi pezzi di antiquaria, involati alla voracità del tempo, spettanti alla religione, agli usi, e alle arti degli Etruschi, ci suggeriscono una forte induzione per credere, che la Città e il territorio Poliziano sia stato fin dai più bei secoli della Romana Repubblica, e del Regno Etrusco, il domicilio d'una grande, e culta popolazione. Il viaggiatore illuminato apprende come un archivio di un genere inestimabile il Museo Bucelliano, e vi contempla le reliquie di una nazione, che più non esiste. Questi avanzi gli fanno concepire delle alte idee, relative eziandio all'origine Poliziana, di cui a dispetto di qualunque studio fatto finora, se ne perde la traccia nell'oscurità de' tempi. Se vogliamo nei nuovi Chiusini, mentovati da Plinio (2), ravvisare i Poliziani, come porta la maggiore probabilità, dovremo dire, che o per disposizione di Laar-

(1) Vid. Cl. A. F. Gori Inscrip. Antiq. par. 2. pag. 425.
(2) Lib. 2. c. 5.

Laarte Porsena Lucomone di Chiusi, o per qualche ignoto accidente, una porzione degli abitatori di quella Città si determinasse a ritirarsi su questo colle, fra i circonvicini il più delizioso. Nel decorso del tempo il nuovo Paese cambiò il suo primo nome di Monte di Mercurio, in quello di Monte Poliziano, forse allora che nell'anno 350. dell'era cristiana venne ampliato, ed abbellito dal Tribuno Zanobio di Landerico. Le vicende de' secoli però non poterono mai scancellare la costante tradizione dei Poliziani intorno alla loro provenienza da Chiusi; il perchè fecero scolpire in marmo dal celebre Andrea Sansovino una testa rappresentante quella del Re Porsena (1), riguardandolo come lor fondatore. Non avanzeremo più oltre su questo punto le nostre ricerche, per non incorrere nella vanità di voler ripescare nell'incerta caligine de' secoli più remoti una origine illustre.

I monumenti del 770. fanno in più luoghi distinta ed onorevol menzione di Montepulciano, e cominciano a metterci in giorno degli Uomini illustri, che da quello derivarono; fra' quali si distinse Gualterotto Bernardino, militando con straordinario valore nell'829. sotto Bonifazio, Conte di Corsica, contra i Saraceni dell'Affrica. La famiglia di Gualterotto cessò in una femmina della prosapia Contucci.

Fino al 1110. godettero i Poliziani tutti i frutti d'un intera civil libertà, e d'una pace non interrotta, ma di là in poi cominciarono a sperimentare i consueti disastri delle rivalità, e delle guerre. Combattuti per tre volte in tempi diversi da'Senesi, avidi d'incorporarli al loro dominio, e garantiti dall'altra parte nella difesa della propria indipendenza dagli Orvietani, dai Perugini, e dalla Repubblica di Firenze collegata allora coi Pisani; riuscì finalmente ad essi di sottrarsi con gloria all'imminente tempesta, attesa la mediazione dell'Imperator Federico Barbarossa fra le Repubbliche Fiorentina, e Senese; la pa-

(1) Croniche del Monte Sansovino lib. 2. cap. 6.

pace delle quali incluse fra' suoi articoli la libertà dei Poliziani.

Nel 1176. fu intorbidata di nuovo quella serenità, che si sperava più durevole. Una Dieta di tutte le Repubbliche di Toscana tenuta l'anno seguente in S. Quirico, non bastò dopo lunghe deliberazioni ad esimere Montepulciano da perigliose inquietudini. Ugo Vinceguerra, rettore e sindaco de Fiorentini, per una parte; e Bartolommeo Rinaldini, sindaco de' Senesi per l'altra, si arringarono contro con gran calore; sostenendo il primo, doversi Montepulciano conservare nel suo antico diritto di libertà, sotto la garanzia di tutte le Repubbliche di Toscana; ed affermando il secondo, che le pretensioni sopra il medesimo della sua Repubblica erano di una forza inalienabile. Il congresso fu sciolto colla risoluzione da ambe le parti di decider la lite colle armi alla mano. Le battaglie che ne seguirono, e la lunga incertezza della vittoria stancò finalmente i Senesi, che promisero di condescendere a quanto aveano ostinatamente negato in S. Quirico.

Le interne dissensioni però di Montepulciano seminatevi da Pepo di Jacopo, e Gulfo Brandoli, serviron ben presto alla Repubblica di Siena d'un nuovo motivo per replicare i suoi tentativi contra il medesimo, profittando delle di lui stesse agitazioni.

Nel 1223, e nel 1228, i malcontenti della nostra Città, allontanatisi dalla medesima, ne cospirarono la rovina, confederandosi co' Senesi. Si provavano da pertutto gli esterminj del furore della discordia. Quei di Firenze non si mostrarono indolenti sopra tali vertenze. Le loro soldatesche furon ben tosto adoprate contra i Senesi con tutto l'ardore. La calma della pace incontrava sempre più degli ostacoli insormontabili, poichè l'uno e l'altro partito facevansi reciprocamente molto male, senza che altro ne risultasse, se non l'indebolimento d'ambedue. Le mediazioni a tale effetto intraprese da Piccardo dell'Isola Vicario Imperiale in S. Quirico, da Gherardo di Arnasthein Legato Ce-

Cesareo in Toscana, e dai Deputati, a bella posta spediti dal Popolo Romano a Siena e Firenze, non sortirono alcun evento fortunato sopra le parti fra di loro inasprite, e omai famigliarizzate col sangue, e colle stragi.

I Senesi, che disponevano allora delle forze dei Perugini, minacciavano di far pagar cara a Firenze la protezione, accordata con tanto impegno e dispendio ai Poliziani.

In mezzo al bollore di queste risse sopraggiunse un ordine rigoroso dell' Imperator Federigo, riconciliatosi in quei momenti col Papa, diretto alle Città di Toscana, in cui si comandava loro di deporre le armi, e di venire ad una perfetta riconciliazione. Il comando fu ricevuto con un aria d'indifferenza e di disprezzo dai Fiorentini, e dai Poliziani loro aderenti. Allora il Papa, che avea la gloria di aver suggerito all' Imperatore un sì giusto ed umano consiglio, volendo riuscirvi, inviò suo Nunzio in Toscana Gottifredo de' Cesari, munito delle più serie istruzioni. Questi dopo molti comgressi, convinto dell' inutilità delle proprie istanze, credette di poter far uso contro l'altrui inflessibilità di quella specie di ecclesiastica censura, che viene a sospendere un intero corpo politico dalla celebrazione dei riti religiosi. La guerra ciò non ostante fu proseguita; e nel 1232, dopo varie vicende di tregue, di sconfitte, e di vittorie, i Senesi rivolsero i loro sforzi maggiori contro Montepulciano, il quale trovandosi alla vigilia d'un assalto, impossibile a sostenersi, il dì 28. d'Ottobre dell'anno suddetto dovette arrendersi, o per una onorevole capitolazione, come vuole il Manenti, o per la violenza dell'attacco nemico, come dice il Villani. La caduta di Montepulciano ferì altamente l'animo de' Fiorentini, che pensarono a vendicarlo col prepararsi ad uscire in campagna a danni di Siena. Le ostilità divennero dall' una parte e dall'altra sanguinosissime, e solo ebbero fine per la mediazione del Pontefice Gregorio IX., interpostosi fra le due Repubbliche, coll'inviare ad esse a tale effetto il Card. Jacopo Conti. I Poliziani nel trattato di pa-

ce

ce riacquistarono la lor libertà, ed insieme le castella di Vagliana, di Castellare, di Laviano, di Calal di Folle, di Sarteano, di Chianciano, di Panicale, di Gucciano, e della Badia Spineta; e fino al 1253, godettero di uno stato fiorito ed opulento, e di tutti i dolci frutti della pace.

Ungeri da Bagnolo, Generale di Siena turbò questa calma, gettandosi inaspettatamente sul territorio Poliziano per darvi il guasto. Il rumore fu presto sopito, attese le forti rimostranze, fattene dai Fiorentini. Ma le inveterate dissensioni di questi con Siena, accese fin da molto tempo, relativamente a Montepulciano, e poscia fomentate dalle guerre, e dalle pratiche segrete di molti spiriti turbolenti, non davano se non da temere nuove rivoluzioni negli affari politici. In fatti nel 1260, trovandosi i Fiorentini in qualche declinazione, per la celebre sconfitta, ricevuta a' 4 di Settembre da' Senesi a Monte-aperti sull' Arbia, si vide Montepulciano, non ostante la sua neutralità fedelmente osservata nelle ultime risse, di bel nuovo costretto a sottometterli alle armi vittoriose di Siena.

La virtu, il coraggio, e la consumata esperienza di Mess. Manente detto, Farinata degli Uberti quantunque unito a'Senesi salvò Firenze dal venir demolita, come era già stato stabilito in Empoli da un Congresso, composto per la maggior parte di Senesi della parte Ghibellina. Ma Firenze non era più in istato per allora, anche per promessa fattane al Conte Giordano, Luogotenente del Re Manfredi di Sicilia, di proteggere i Poliziani, che pienamente si assoggettarono alla Repubblica di Siena. Vi fu spedito per Potestà M. Provenzano Salimbeni, con ordine di fabbricarvi un Forte, che assicurasse una tal conquista. Molti fra i vinti, che seguivano la parte Guelfa, presero un volontario esiglio dalla Patria, forse con animo di andar studiando la maniera di spezzarne un dì le catene. Dopo esser trascorsi sei anni, nel mese di Giugno, sorpresero in fatti la Fortezza, e se ne impadronirono senza molta resistenza.

Que-

Questo accidente avrebbe risvegliato i Senesi a farne la più sonora vendetta, se i pacifici progetti del Pontefice Alessandro IV., ed i maneggi del Re Carlo d'Angiò, allora Vicario Imperiale in Toscana, non avessero abondevolmente supplito a tutte le mire della Repubblica di Siena. Quantunque i più risoluti fra i Poliziani disputassero per qualche tempo colle armi alla mano i disegni del Re Carlo, questi prevalse interamente. Il Forte fu evacuato, non solamente dai Guelfi, entrativi, come si è detto, per sorpresa, ma dai Ghibellini ancora, che per essere di tal partito, non potevano incontrare la compiacenza di Carlo. Montepulciano dovette giurare una piena ubbidienza a Siena: fu vietato qualunque commercio coi Ghibellini, e vi furon messi in vigore gli statuti e le leggi municipali Senesi, sotto la vigilanza d'un Potestà, e di quattro cittadini, colà a tale effetto spediti. Il fuoco parve estinto; ma è cosa facile a credersi, che lasciasse dei luttuosi vestigj, i quali non facevan deporre il timore di nuove agitazioni.

V. Tale era lo stato della nostra Città, che ci facciam lecito di appellare fino da questi tempi con un tal nome, sull'esempio degli Storici antichi, i quali parlando di altri paesi nulla curarono il rigoroso significato della civica denominazione; tale, io ripeto, era lo stato di Montepulciano, allorchè avvenne il riferito nascimento di Agnese. Era ella intanto pervenuta all'età di nove anni. Una virtuosa inquietezza le toglieva la calma de' suoi affetti, che avean per centro la sua vocazione. Questa non abbisognava di esami ulteriori. Il differirne l'esecuzione le sembrava una specie di colpevole resistenza alla voce di Dio. I lumi della ragione, e quei della fede la istruivano troppo chiaramente sull'importanza di questo articolo. Se stà in mano di Dio, diceva sovente a se stessa, la scelta di quello stato di vita, in cui egli vuole che operiamo la nostra eterna salvezza, come non dovrei ben tosto appigliarmi a seguir quella strada, che entra nel piano delineato ab eterno sopra la mia sorte dagl'inesplicabili divini consigli?

Una

Una sola fra le molte è la maniera, per la quale Iddio intende condurmi alla salute. Se la sua misericordiosa volontà ha preparate molte vie per la consumazione de' suoi Eletti, a ciascuno però ha decretato quel sentiero, fuor del quale lo sbaglio sarebbe fatale. Il sacrifizio pertanto, che Iddio esige da me è una riprova di sua bontà infinita nell'atto stesso, che mi dice di volerlo. Mi dice, che mi vuol salva, quando mi parla al cuore sull'adempimento della sua volontà. Io l'adorerò in eterno; e aspettando con fiducia, che mi agevoli i mezzi di effettuare quanto m'ispira, riposerò nella speranza del mio Signore.

In questi teneri sentimenti fu udita più d'una volta sfogarsi quell'anima semplice ed innocente. Divisa fra la dolce impazienza di consacrarsi interamente a Dio, e il ritegno, suggeritole dalla sua modestia di non rendersi troppo importuna alle opposizioni de' genitori, attendeva il momento, che la sua vittoria divenisse tanto più ammirabile, quanto più contrastata. In fatti non andò guari, che per interna mozione vennero di buona voglia a concorrere in tutte le sue mire quelli stessi, che le avean fin'ora attraversate. Fu scambievole il trasporto di consolazione e di allegrezza per Agnese che si vedea libero il passo al desiderato suo scopo, e pe' di lei genitori, che conoscevano di fare all'Altissimo un'offerta ben gradita.

L'inopinato consenso dato ad Agnese di separarsi dalla casa paterna, e dalla vita del secolo, vien riferito nelle antiche memorie come una conseguenza ben chiara del fatto seguente. Portandosi la nostra Vergine un dì in compagnia di alcune donne a Montepulciano, giunta in vicinanza della porta della Città, detta di Gracciano, si vide all'improvviso assalita per ogni parte da un folto stuolo di corvi, usciti dal contiguo colle, su cui era posta una casa di prostituzione. Si vuole, che durasse gran pena a liberarsi dai rostri, e dagli artigli di quei volatili stranamente inferociti: si pretende che gli spiriti maligni, presaghi di dover perdere col tempo, mercè l'opera d'Agnese, il possesso

ſeſſo di quel luogo d'infamia, ſi ſerviſſero di quei corvi, come d'idonei iſtrumenti per farle guerra: e ſi aſſeriſce finalmente, che Agneſe iſteſſa metteſſe in viſta ai proprj genitori queſto avvenimento, come un motivo efficace, per vincere qualunque lor ripugnanza in accordarle di appartarſi dal mondo.

Uſando della libertà, e del buon ſenſo che conviene ad uno ſtorico, che ragiona, io non ſaprei vedere una veriſimiglianza di conneſſione tra il fatto de' corvi, e l'infleſſione dell' amor paterno, che condiſcende a cedere le ſue ritrosìe. Sò, che la divina Sapienza univerſal direttrice delle umane vicende, può ſervirſi, come ce lo atteſtano altri eſempli, dei caſi più ordinarj, veſtendoli di opportune circoſtanze, per fare una breccia inaſpettata ſul cuore degli uomini. Ma queſto principio veriſſimo non deve però alterarſi ne' ſuoi giuſti confini; altrimenti ſi aprirebbe un adito interminabile all'ardente immaginativa degli ſpiriti ipocondriaci e viſionarj di poter fare, in qualunque effetto della natura, le più inſulſe applicazioni degli adorabili e incomprenſibili conſigli del Cielo. Queſto modo di opinare ci traſporterebbe con un ſol paſſo nel fanatiſmo più lacrimevole; poichè le radici della ſuperſtizione ſi profondarono appunto nella mente degli uomini, quando queſti dandoſi in preda alle idee troppo aſtratte, e ſognando da per tutto il maraviglioſo e il ſoprannaturale, precipitarono nei delirj degli entuſiaſti, e degl' imbecilli, luſingandoſi per un eccesso di ſtravaganza di poter diſprezzare tutti gli altri, che ragionavano coi lumi della più ſana teologia. Queſta ci addita le tracce della Provvidenza in ogni evento dell' uomo; ma inſegna all'uomo ad altrettanto umiliarſi e tacere, quanto più ſono inveſtigabili le vie dell'Altiſſimo.

Si penſi pertanto, come ſi vuole, del fatto accennato; non potremo però ammetterlo, ſenza preſuppore nei genj maligni, che invaſarono i corvi aſſalitori, un antivedimento troppo remoto dalle lor congetture, e ſenza concedere, che Agneſe ſteſſa apprendeſſe la cagione della lor ſtizza per un'

un' opera, che ella ancor non sapeva di dovere eseguire col tempo avvenire. Quest' unione di circostanze complicate, e poco degne della natural semplicità della storia si toglie affatto, col dire unicamente, come avvertimmo, che la voce interna di Dio, che chiamava la nostra Vergine allo stato eminente di religiosa perfezione, fu quella stessa, che mosse, che inclinò, che cambiò ad un tratto il cuore de' di lei genitori.

VI. Non interpose intanto la pia giovinetta alcun indugio alle sue brame, dopo averne ottenuta la paterna approvazione. Portossi sollecitamente alla casa, abitata in Montepulciano da una società di femmine a Dio consacrate, e volgarmente dette del sacco, dalla rozzezza delle vesti che adopravano in prova d aver rinunziato ad ogni fasto terreno. Quivi venne accolta con giubbilo, e quivi si seppellì nella morte di Gesù Cristo, affin di rivivere unicamente nella sua vita. In un luogo, in cui non erano, che usitati i frutti del fervore, e della virtù più sincera, pur nondimeno la nuova proselita vi aprì in se stessa uno spettacolo di speciale ammirazione. Il digiuno, la preghiera, il silenzio, la meditazione ritrovavano in Agnese la base di altre virtù più essenziali, su cui quelle prime, quantunque più atte a colpire gli animi della moltitudine, acquistano un pregio maggiore. L' età ancor fresca non era in lei disgiunta da quella sodezza di massime, e da quella pratica costante di vita, che suol essere per l' ordinario la conseguenza d' un lungo esercizio, e d' una virtù omai provetta. La Grazia, che l' avea prescelta, la prevenne ancora colle sue ineffabili benedizioni, e coronò le prime vie del di lei corso con de' frutti gloriosi, proprj d' una stagione più avanzata. Agnese vedeva, dirò così, tutti gli oggetti che le stavano attorno cogli occhi dell' umiltà; ma di una umiltà savia ed illuminata, che non può mescolarsi con una fredda e irriflessiva indolenza; che sa bastantemente apprendere il fondo della propria fralezza, senza perdere la cognizione, e la gratitudine de' doni che ricevè. Sì fat-

ti

ti sentimenti animavano tutto il tenore de' suoi quotidiani esercizj. Riputandosi per una parte la più imperfetta, e la più debol di tutte le altre nell' adempimento dei religiosi doveri, e credendosi dall' altro canto in maggiore obbligazione di profittare delle grazie speciali, che sapeva di ricever da Dio, era d' un incessante stimolo a se stessa, per ripurgare viepiù il proprio cuore, e meglio disporlo alle impressioni dei lumi celesti.

Venuta in questo mentre, per commissione del Vescovo Aretino, a visitare il monastero del Sacco, come si costumava di tempo in tempo, una religiosa donna fornita di singolar prudenza, volle questa intraprendere un diligente esame di quanto andavasi dicendo dello spirito, e della virtù di Agnese. Ciò che conobbe co' proprj occhi, superò di gran lunga nella sua estimazione le lodi, che avea udito farne; e non potè contenersi dal rallegrarsi seco, e dal presagirle più fausti progressi. Vedendo però, che le sue parole sensibilmente affliggevano la modestia dell' umile Agnese; tratta in disparte la maestra, che ne avea la direzione: io posso, imprese a dirle con un aria di sicurezza che persuadeva, io posso senza fallo accertarvi, che questa fanciulla giugnerà ad un grado eminente di perfezione, ed emulerà le glorie dell' altra Agnese, che ha illustrato la Chiesa col doppio trionfo della verginità, e del martirio.

VII. A tali accenti della visitatrice si accrebbe in suor Margherita, che tal' era il nome della maestra, la sollecitudine di coltivare una pianta di sì preziose e consolanti speranze. Per quanto però raddoppiasse le sue ispezioni, vedevasi sempre con gioja prevenuta da i voli fervorosi di Agnese. E' difficile il dare un intero e minuto ragguaglio della giornaliera condotta, con cui la nostra Vergine esibiva in se stessa un modello il piu edificante di virtu. Basti il dire per ora, che facea maraviglia alle compagne, come potesse reggere sì inalterabilmente alle maggiori riprove di volontaria mortificazione, e come sapesse vivere sì distaccata da quanto appetiscono i sensi, e le naturali inclinazioni. Mo-

Moſtrandoſi ella ripiena d' una brama affettuoſa di preſtare alle ſue correligioſe qualunque ufizio di ſervitù, le venne dalla Priora affidato l' impiego di diſpenſiera. La moleſtia, e la fatica, che portava ſeco un tale incarico, affine di ſoddisfare ugualmente al genio di tutte, erano leggeriſſime prove per la carità di Agneſe. La dilezione del proſſimo ha de i caratteri luminoſi. Ella nutriſce de i rapporti neceſſarj colla ſantità, in quanto c' iſpira l' amore de' noſtri ſimili per riguardo a Dio, comune e ſommo padre: ella eſprime i pregj della giuſtizia, in quanto nella maniera di amare, cerca ſoltanto ed apprezza il vero bene: ella finalmente ſi riveſte d' un candore intrinſeco, tutto omogeneo alla veracità, poichè l' amore verſo degli altri, ſtando alla forza del precetto, debbe eſſer ſimile a quello, che portiamo a noi ſteſſi (1). Il volto, e le ſembianze del virtuoſo amore eſſendo inſeparabili da tali bellezze, è ben facile il capire, come Agneſe in tale ſcuola perfettamente addottrinata daſſe a divedere, che qualunque ſua eſteriore incombenza avea per principio la carità, e che perciò nulla potea riuſcirle diſcaro, e faſtidioſo. Non le mancarono è vero, com' è facil coſa a ſupporſi degl' intervalli, ne i quali avrebbe potuto una virtù meno eguale a ſe ſteſſa ſmarrire qualche momento di pace; ma le vedute della carità in Agneſe non erano in iſtato di perder di mira le proprie direzioni.

VIII. Guidata da movimenti cotanto virtuoſi, rinvenne la maniera di unire iſtancabilmente qualunque eſterno eſercizio al più tranquillo raccoglimento del ſuo ſpirito, e a quella dolce unzione di pace e contentezza, che è il frutto d' un' intima unione con Dio. Sapeva ella trovar tutto il tempo per famigliarizzarſi coll' orazione, e per riaccenderſi nella medeſima di novelli ardori. Fino da queſto tempo Iddio ſi compiacque di convincerla pienamente di quanto a lui foſſe accetta quell' aſſiduità di pregare. Iddio abita come in un tempio nelle anime predilet-

te

(1) D. Th. 2. 2. q. 44. art. 7. in corp.

te (1); e in esse sparge delle dovizie inesprimibili. Queste son note soltanto allo spirito, che ne và ricco, e ricolmo. Se Iddio voglia glorificarsi col presentarne anche altrui qualche immagine è d'uopo che adopri alcun tratto palese del suo potere, affine di persuadere a mortali, che l'anima del giusto è un fondo di tesori ammirabili. Quindi è che lasciando all'attività del suo amore tutta libera l'energia delle sue forze, ciò che nascostamente si lavorava nell'anima amante, viene a svilupparsi eziandio nelle membra del corpo con una corrispondenza, che noi non sapremmo spiegare, ma che non ci lascia luogo a dubitarne. Eccone in Agnese un esempio, registrato da una penna, cui il ceto universale de' dotti accorda ben volentieri il pregio di veracità, di buon criterio, e d'eccellente dottrina (2). Orando la nostra Vergine un dì, e tenendo le pupille rivolte ad un'immagine del Salvator Crocifisso, situata nell'alto della parete, tale fu l'intensità del trasporto amoroso, con cui sentissi potentemente mossa ad avvicinarsi a quel divin simolacro, onde ella stessa appena seppe distinguere il desiderio dal fatto reale. Vien sollevata ad un tratto da incognita forza fin là, ov'era l'immagine accennata, può a suo bell'agio ivi sospesa per l'aria, sfogare con quella i suoi teneri affetti, e dopo gli amplessi, e le lacrime, ritornarsene quindi placidamente sul suolo. Il ratto porta seco certi caratteri, che sormontano di molti gradi la semplice estasi, cioè quell'astrazione da' sensi, per cui lo spirito sembra, che interrompa il suo ordinario commercio col corpo. Nell'uno, e nell'altra, opera una virtù divina, quando venga rimosso ogni pericolo d'illusione. Nel primo però si trova una insolita amabil violenza, per cui l'appetito stesso ragionevole (3) è inclinato a seguire i voli dell'intelletto, che apprende qualche oggetto soprannaturale e dilettevole.

B Quel-

(1) D. Th. 1. p. q. 54. art. 2.
(2) Il B. Raimondo da Capua nella vita della Santa.
(3) Vid. D. Thom. 2. 2. Tota quæst. 175.

Quella violenza trasfusa con sorprendente armonia nella macchina del corpo, vien questo ad acquistare un empito, un'agilità, ed una prontezza di moto, per cui le leggi del meccanismo son costrette a soffrire nel loro sistema una forza superiore alla natura. I sensi quanto ci allontanano dal concepire una giusta idea di simili effetti, altrettanto ne rimangon convinti, qualora accada, come avvenne in Agnese, che siano gli strumenti delle operazioni di un anima che ne scuote il peso, ed i legami, innalzandosi a Dio coll'amore, e coll'intensità di tutti gli affetti.

IX. Simili attestati di misericordiosa parzialità, co'quali il Cielo volle distinguerla, e viepiù animare i suoi passi nel sentiero della perfezione, non furono per Agnese che frequenti, eziandio ne'di lei anni più giovani. Una serie di tenerezze formava per lei i primi disegni di quel gran piano, sul quale dovea poscia dispiegarsi tutto il magnifico apparato delle opere, che ella stessa dovea compiere per la gloria del suo benefico Signore. Esaminando i fatti delle divine Scritture, che sono la storia della Provvidenza sopra i mortali, noi scorgiamo questa stessa diversità di avvenimenti, per mezzo de'quali l'Altissimo consumò l'elezione, preordinata ab eterno degli uomini più santi; mostrandosi con alcuni un Dio di dolcezza, per condurgli ad un fine grandioso, col mezzo degli allettativi; usando con altri delle prove terribili di rigore, per assuefare la loro costanza alle intraprese, piene di pericolo, e di fatica. L'uno, e l'altro di questi mezzi vengono abbracciati con ugual gioja dall'anima, che ama il suo Dio, e vuole amarlo colla stessa fermezza fra la noja de'disastri, e il piacere delle allegrezze. Ambidue questi mezzi di corrispondere a i voleri del Cielo non mancarono alla nostra Vergine. Per adesso proseguiamo a contemplarla assorta nel piacere, che nasce dallo sperimentare sopra l'anima propria le più benigne influenze del Cielo. Per renderselo viepiù propizio, coltivava ogni studio, affin di mostrarsi ossequiosa verso Colei, che lassù ne siede regina, come

ma-

madre di Dio. Ingegnose oltremodo, e singolari erano le sue premure di cattivarsi la protezione di nostra Donna. Quantunque tutta l'eccellenza del culto cristiano abbia per unico fine ed oggetto il Mediatore G. C., da cui essenzialmente deriva ogni principio di speranza, di grazia, di merito, e di premio, pur nondimeno l'intercessione de' Santi e sopratutto quella di nostra Signora, vien riconosciuta come utilissima a i bisogni del nostro terreno pellegrinaggio. La natura del culto, che noi rendiamo ai Santi, come insegna S. Agostino, è un culto di società. Noi li onoriamo come membra elette di quella Chiesa alla quale noi pure siamo incorporati; e l'onore, che ad essi prestiamo, si riferisce sempre principalmente a G. C., capo e sovrano di quel corpo in cui noi stiamo uniti co' Santi. Iddio vuol salvare gli Eletti, ma non li vuol salvare separatamente: vuol salvarli in quanto che tutti insieme formano un corpo, ed una società che è la Chiesa. Questo corpo per mezzo delle sue preghiere, e della carità, che lo accende, contribuisce all' aumento, e al vantaggio di ciascun membro; il che fa dire a S. Agostino (1) che la Chiesa partorisce tutti i cristiani. Ma siccome la Chiesa comprende ugualmente gli Eletti della gloria, e i Santi tuttora viventi, così ogni cristiano dipende dagli uni, e dagli altri, poichè dipende da tutto il corpo; qualora non ne venga escluso con quella terribile separazione, che è la maggiore di tutte le pene, di cui la Chiesa possa far uso. Questo vincolo di società ci manifesta l'efficacia dell' invocazione de' Santi. Gesù Cristo, cui si debbe tutta la nostra riconoscenza, egli stesso come capo c'insinua di venerare le sue membra elette; purchè questa specie d'ossequio prestato alle creature, care al cospetto di Dio, vada esente in ogni sua parte da certe complicate osservanze, aliene dallo spirito della Chiesa, che inculcando una pietà superficiale, sembrano poco

(1) Lib. 3. de Bapt. con. Donat.

opportune a risvegliar ne i fedeli il vero amore di Gesù Cristo, e la sincera imitazione delle azioni de' Santi.

La pietà di Agnese era fornita di abondante lume, per dirigersi con quella rettitudine d'idee, più uniformi al sublime carattere della vera carità verso Dio, onde nulla in essa trovavasi, che non influisse ad accrescere lo stesso amore. Premurosa oltremodo d'invitar tutte le creature ad amare Iddio, e sollecita di guadagnarsi l'assistenza di quelle, che lo amano in Cielo con una carità, divinizzata da una perfetta beatitudine; erano quindi per lei giornaliere le pratiche di tenera divozione verso gli Angeli, e i Santi, e principalmente, come ho detto, verso la Madre di Dio.

X. Questa non mancò di darle de' sensibili attestati della sua protezione. Le apparve un giorno circondata di sfavillanti splendori: la consolò colle maniere più affabili, e donandole tre piccole pietre di nuova e leggiadra costruzione, lasciolla ricolma d'una strabocchevole allegrezza. Il significato del dono venne ad Agnese chiaramente disvelato nella stessa visione: cioè, che avrebbe fatta edificare una Chiesa in onore di Maria SS., ne' fondamenti della quale dovea riporre le tre pietre accennate, implorando al felice avanzamento del sacro edifizio gli auspicj delle tre Divine Persone, indicate dal numero delle pietre. Il tutto a suo tempo avverossi, come vedremo.

Il fatto quivi descritto ha in se stesso molte parti, che potrebbono forse soffrire qualche ambigua approvazione da coloro, che volendo discutere co' lumi ordinarj i prodigj del Cielo, mostrano di scordarsi, che all'uomo sono ignote perfino le cagioni di quelle leggi, colle quali agisce uno spirito, che pensa dentro di noi. Il fatto è stato da noi registrato, come lo troviamo esposto negli antichi monumenti con una limpida e concorde semplicità; e nel riferirlo, nulla vi abbiamo scorto di quella inverisimiglianza, che amareggia e disgusta. O fosse reale impressione nei sensi, o vivida immaginazione dell' intelletto sollevato a veder

cose

cose grandi dall'energia dell'amor divino resta sempre in salvo la veracità della descritta visione; poichè una viva rappresentanza nell'intelletto, che porti seco dei tratti di similitudine, basta per verificare, che la mente scorge, e distingue l'oggetto rappresentato (1). Quanto poi alla simbolica significazione delle tre pietre mentovate, nulla vi ha che disdica al carattere del personaggio, che fa la prima figura, nel presagire ad Agnese quanto era per accadere. Non è cosa nuova fra' sacri Dottori, che questi sovente si sieno serviti del numero ternario di alcune sostanze per indicare le Persone dell'ineffabile Trinità. Se la Regina degli Angeli esorta Agnese alla costruzione di un tempio, e tacitamente le dice d'incominciarne la fabbrica con un segno, che ha nel numero delle sue parti un preciso rapporto col mistero più grande della Divinità, chi mai potrebbe rinvenire in tuttociò alcun principio di assurdo, che corrompa la natura del fatto? Malgrado adunque tutte le sottigliezze, noi a ragione possiam dire, che questo favore del Cielo compartito ad Agnese le servì d'un nuovo incitamento per accelerare i suoi passi nel cammino della virtù.

XI. Quantunque nulla dubitasse della visione, e delle predizioni fattele da un lume interno, che toglievale qualunque perplessità, restava però tuttavia incerta sul luogo, e sulla maniera, che dovea prescegliere pel futuro tempio da erigersi. Sì fatte incertezze nulla scuotevano la sua fiducia, e venivano interamente assorbite da un'alacre rassegnazione, con cui riponevasi, dirò così, nelle braccia del suo Dio. Il servirlo conforme a' di lui voleri, era la sua porzione più cara. Rimirando se stessa, non vedeva che un istrumento, per cui sarebbe stata un enorme stravaganza l'occuparlo in altri usi, fuori che nel culto del suo supremo Signore. Quindi è che le sue azioni eziandio più ordinarie, rettificate dalla mira di adempiere in esse la volontà divina, non conoscevano altro scopo. Forse il desi-

(1) Vid. D. Thom. I. p. quaest. 12. art. 3. ad 3.

derio ardentiſſimo di ſervire a Dio colla maggiore idoneità, l'affliggeva non poco, deſcrivendole la propria inſufficienza. Agneſe convinta appieno di qual peſo, e di quale oſtacolo ſia per l'uomo, dopo il naufragio dell' innocenza, il vivere in una carne, eſpoſta del continuo agl' inſulti delle paſſioni, nemiche alla legge dello ſpirito, non tralaſciava alcun mezzo, per cautelarſi viepiù da un tal pericolo. La voce autorevole dell' obbedienza, ſola potè moderare l' aſprezza delle volontarie macerazioni, che ſi era fatta una legge di eſercitare contra le ſue membra. Nel purificare il ſuo cuore, ritrovava ſempre una nuova cagione di dover riſguardare il proprio corpo, come un nemico degno d' eſſer ridotto in ſervitù, giuſta la fraſe di S. Paolo. E' vero, che dando un' occhiata a traſcorſi ſuoi anni, nulla vedea, che poteſſe ſomminiſtrarle alcun motivo rilevante di rimprovero a ſe ſteſſa. I ſuoi anni erano una traccia di candore e d'illibatezza. Non diciamo che ella andaſſe libera da i movimenti delle paſſioni, ſoſpette alla virtù.

Queſto genere di lode lo laſceremo a quelli ſcrittori, che ſenza eſaminare la natura d' un privilegio tanto raro, han creduto di poterlo applicare a quei ſant'uomini, de' quali raccontavan le geſta, e lo hanno ad eſſi applicato con una franchezza, che ſorprende, perchè ſpogliata di prove. Agneſe ſperimentò che avea delle paſſioni; e queſta eſperienza fu per eſſa felice, perchè ſeppe combatterle, e rivorgerle in argumento di trionfo, dopo appena averle conoſciute. La ricordanza nondimeno di vivere come in uno ſteccato di nemici, che contraſtano ogni paſſo, o almeno tendono degli agguati inſidioſi, è ſempre amara per un anima, che aſpira alla perfezione. Vegliando del continuo la noſtra Vergine ſopra ſe ſteſſa, temperava i ſuoi deſiderj, e la ſua medeſima inclinazione a i rigori della penitenza, co i lumi più ſublimi traſfuſile dall'alto. Queſti lumi, non mai diſgiunti da un chiaro ſentimento d' inſolito vigore, d' intera pace, e di conſolante ſperanza, viepiù

più se le raddoppiavano, allorchè si accostava a partecipare de' sacrosanti misterj; lo che avveniva frequentemente. Questi erano i giorni, che essa appellava giorni di amore, e di gaudio. Fra le angustie del suo ritiro, non avrebbe il mondo potuto arrecarle alcun oggetto, che avesse la minima proporzione con quei piaceri, che là dentro rinchiusa andava assaporando in una copia eccedente. Questi non soffrono la descrizione d'una storia, e però debbono ammirarsi in silenzio.

SEZIONE SECONDA

DELLA PRIMA PARTE

I. Agnese si porta a Proceno, e v' istituisce un monastero. II. Ne vien creata Badessa. III. Pioggia di manna miracolosa. IV. Vita contemplativa della nostra Santa. V. Viene onorata d' una celeste apparizione. VI. Un Angelo le amministra l' Eucaristia. VII. E le arreca alcune Reliquie. VIII. Alcuni fatti portentosi operati per intercessione d' Agnese. IX. Sua austerità di vita nel monastero di Proceno. X. Efficacia delle di lei preghiere appresso Dio. XI. Agnese si ammala, e ciò che le accade. XII. E' ricreata con una celeste visione. XIII. Spirito d' Agnese nel governare il monastero. XIV. Sua unione con Dio. XV. Si restituisce per qualche tempo a Montepulciano; indi torna a Proceno.

I. VEnne finalmente il tempo, in cui a tanti saggi di amorose beneficenze, che il Cielo avea prodigato in Agnese dovea succedere qualche prova di costanza. Trovossi ella ben presto nella combinazione di dovere abbandonare il monastero del Sacco. Un soggiorno,

che era costato tanti sospiri alle sue brame; in cui avea gustato il piacere delle sue prime fortune col consacrarvisi a Dio; e che era da essa meritamente risguardato come un terreno felice, dove avea imparato a raccorre i deliziosi frutti della pietà più sincera, non potea fare a meno di non risvegliarle nell'animo, vicino a distaccarsene, una sensibilità di tenerezza e di rincrescimento. Il luogo dove per la prima volta si apprese ad amare, è sempre una dolce memoria per li spiriti delicati. Qualunque però fosse l'inclinazione di Agnese per questo monastero, non fu meno docile la sua prontezza, in portarsi altrove, chiamatavi dall'obbedienza.

Volendo gli abitanti di Proceno, Castello situato nel distretto d'Orvieto, istituire nella lor Terra una congregazione di Vergini al divin culto destinate, si persuasero di poter dare il più felice incominciamento ad un tal disegno, se loro fosse riuscito di ottenere una delle Religiose del Sacco, la quale andasse a dettarvi i primi regolamenti di un genere di vita, che richiede delle prudenti misure. Il perchè destinarono alcuni de i principali del luogo, incaricandoli di proporre, e promuovere una tale istanza allo stesso Magistrato di Montepulciano. La richiesta venne quivi approvata come ben giusta e decorosa; quindi dopo aver consultato sulla scelta si rivolsero le mire di tutti alla persona di Suor Margherita, maestra, come altrove si disse, delle giovani, novellamente ascritte al pio istituto. Questa, lusingandosi a ragione di potere impiegarsi utilmente in un tale affare per la gloria di Dio, non si mostrò aliena dall' assumerne l'incarico; ma protestossi nel tempo medesimo, forse mossa da superno istinto, che ella non si risolverebbe a partire, qualora non le venisse accordato di condurre Agnese in sua compagnia. Fu d'uopo venire ad un tal sacrifizio, affinchè si effettuasse l'intento determinato. Appena Margherita, ed Agnese giunsero in Proceno, si affollò intorno ad esse un numero assai copioso di zittelle, che già si erano ritirate in una casa comune per attendervi alla cultura

tura della pietà. Aumentandosi giornalmente un tal numero, convenne ampliare il recinto della prima abitazione, e ridurla ad un assai comodo monastero. Lo spirito della più esatta disciplina vi s'introdusse ben presto, e vi fece de' progressi rimarchevoli. Il fervore, l'esemplarità, e il carattere luminoso della virtù d'Agnese, erano come uno specchio tersissimo, in cui tutte le altre apprendevano il metodo più sicuro di modellarsi sullo spirito della perfezione cristiana. Con suo giubbilo estremo Suor Margherita allor conobbe per pruova, quanto vantaggioso fosse stato il proprio impegno di condurre la sua Agnese a Proceno.

II. Istruita da sì felice esperienza, estese le sue mire a disegni maggiori. Sapendo quanto i Procenesi ammiravano la probità della giovinetta poliziana, convenne con essi di adoprarsi in guisa, onde quella venisse istituita direttrice e superiora del monastero, recentemente ridotto al piano, che bramavasi. Si tenne il progetto gelosamente celato alla sola Agnese, per non ritrovare in essa l'ostacolo più potente. Si pensò seriamente a i mezzi più opportuni per venire a capo d'un tal'affare. Non avendo Agnese che soli quindici anni, fu ottenuta colla mediazione del Cardinal Federigo, allora Vescovo d'Ostia, la dispensa dell'età dal Sommo Pontefice Martino II., detto comunemente IV. Il numero degli anni, prescritto nei tempi successivi pe'gradi di superiora, nelle società regolari delle femmine, non cadeva in quel tempo sotto le leggi canoniche posteriormente emanate; ma era soltanto prefisso, o da qualche Sinodo particolare, o da una consuetudine generalmente abbracciata. Comunque ciò fosse, parve ben fatto l'interpellare l'oracolo del sommo Pastor della Chiesa, per autorizzare una scelta, che appariva troppo inconsiderata secondo le idee generali, che si hanno d'un età di soli tre lustri.

Dall'anno, in cui nacque Agnese, e in cui morì Clemente IV., fino al presente 1283. avean regnato sulla Sede Romana Gregorio X. Innocenzio V. Adriano V. Giovan-

vanni XX., e Niccolò III., al quale succedette il sopraldodato Martino IV. Questi informato appieno della fama di singolar pietà, che tanto costantemente illustrava il nome di Agnese, di buona voglia acconsentì, che le venisse affidato il regolamento d' un monastero, e benedisse in quella elezione le disposizioni del Cielo. La difficultà maggiore per compir tutta l' opera, consisteva appunto in istudiar la maniera, onde l' umilissima Agnese non arrestasse le brame universali. In fatti appena riseppe tutto l' altrui maneggio, che se ne mostrò oltremodo sorpresa. Ella non ascoltò, che la voce della propria umiltà; voce più potente di tutte le suppliche de' Procenesi, e di tutte le lacrime delle sue consorelle, che istantemente la richiesero di subire un tal ministero. Non vi volle che un autorevol comando della sua Margherita, che tenne sempre in luogo di madre, per ismuoverla dal suo primiero proponimento. Con qualche ribrezzo, cagionato dalla svantaggiosa opinione che di se stessa nutriva, si assoggettò finalmente all' incarico addossatole. Fattasi norma di coloro, che svisceratamente amava in Gesù Cristo come figliuole, ne addivenne la consolazione e il sostegno. Ella portava in certa guisa i pesi di tutte, e tutte sulle di lei orme battevano un sentiero di sicurezza, facendo a gara di emularne gli esempli. Una pace inalterabile, una separazione totale da i dissipamenti del secolo, un genio comune di scambievole carità, ripurgata dalle debolezze di un sesso, propenso a confondere i virtuosi co i naturali affetti del temperamento; un odore in somma ben grato di tutte le virtù, regnavano in quel soggiorno, di cui Agnese era il decoro e l' allegrezza. Ben si confermarono i Procenesi nella loro opinione d' aver fatto in essa un acquisto d' inestimabil valore, e cercarono l' opportunità di averne buon grado a i Poliziani. Quindi nacque fra gli uni, e gli altri una scambievole amistà, ed accordaronsi reciprocamente alcune esenzioni dalle gabelle; cioè che quei di Montepulciano avessero passo franco al ponte a Centeno,

e i

e i Procenesi godessero dello stesso privilegio al ponte a Vagliana (1).

III. Ma sopra quella degli uomini incomparabilmente è più da aversi in pregio, e da notarsi l' approvazione del Cielo, che volle darci ad intendere con de i segni portentosi, a qual grado di merito fosse al cospetto di Dio salita la virtù di Agnese. La storia, senza quasi che ce ne accorgiamo, ci apre di nuovo sotto degli occhi delle scene prodigiose. Se queste fossero peripezie, inventate per ravvivare un intreccio maraviglioso, ben volentieri le rigetteremmo con isdegno: ma son fatti avverati sotto gli occhi di tali testimonj, l' ispezione de' quali non ci può esser sospetta. Fa d' uopo adunque, che la storia se ne faccia un pregio, e nulla apprezzi l' invidiosa censura di chi presumesse di annoverare tali avvenimenti fra le pietose favole de' secoli troppo creduli, e meno schiariti.

L' elezione di Agnese in Abbadessa del mentovato monastero, venendo notificata al Vescovo d' Orvieto Monsignor Monaldeschi, si portò questi a Proceno per darle il sacro velo, giusta il rito solenne dalla Chiesa prescritto. Una tal funzione restò singolarizzata in una maniera affatto straordinaria. Mentre il Prelato, preceduto da tutto il suo Clero, s' incammina al tempio, in cui dovea compiersi la sacra cerimonia, nell' atto di mettervi il piede, ne mira con sorpresa ed istupore tutto il pavimento, e gli altari, e specialmente il maggiore, aspersi di candidissima e consistente rugiada, che raffigurava tante piccole Croci, quanti erano i fiocchi del nembo ivi profuso, che noi non solamente questa fiata, ma nel proseguimento ancora di altri luoghi della storia, ci farem lecito di chiamar manna; vocabolo, che esprime la novità del fenomeno, e significa nella sua origine ebraica, *manhù*, cosa è mai questo? Il numeroso popolo ivi concorso restò attonito e sopraffatto, e cadauno volle raccogliere una porzione di quella rugiadosa materia, e serbarla

(1) Ved. li statuti d'ambedue i Comuni.

la come un insigne monumento di un fatto, che era ben lontano da qualunque causa artificiale, o ordinaria. Frattanto il Vescovo diè compimento alla sacra funzione, contenendo a gran forza le lacrime per la tenerezza, e pe' sentimenti di pietà, che andava sperimentando, non solo per lo prodigio, che avea sotto degli occhi, ma eziandio per l'angelico raccoglimento di modestia, che osservava in Agnese, onde ebbe a dire, che avea velata una Santa.

La pioggia della manna testè accennata, per quanto ne scrive il B. Raimondo da Capua, uomo d'illuminatissimo criterio, era un favore, che il Cielo concedeva ad Agnese, qualunque volta ella ponevasi a pregare; di maniera che non solo le di lei vestimenta, ma il luogo inoltre dell' orazione, come si dirà in appresso, serbava le vestigia d'un tal portento. Un giorno, in cui piu del solito trovavasi la nostra Vergine aspersa di manna, incontrandosi in una delle sue religiose, stese questa la mano per iscuoterle la veste, giudicando, senza riflettere più oltre, dalla semplice apprensione dell'occhio, che fosse neve di fresco cadutale indosso: cui Agnese sorridendo, cessate, disse, dal togliermi ciò, che è un contrassegno visibile della spirituale dolcezza, che Iddio si degna comunicarmi nell'orazione.

IV. Il tempo appunto della preghiera somministravale il più idoneo mezzo per inebriarsi di quella inesprimibile soavità, che è non di rado una prova di predilezione dell'ottimo Iddio verso l'anima giusta. Le pure e ardenti brame del cuore di Agnese non conoscevano fra sì felici combinazioni quei limiti, che possono soddisfare uno spirito meno elevato. Ella seguiva tutti i movimenti dell' amore sempre industrioso, sempre flessibile a maggiori brame, sempre insaziabile, laddove appunto ritrova più puro ed amabile il pascolo de' suoi affetti. Non mancavano a i santi desiderj di Agnese de i grandiosi allettativi per viepiù dilatarne la sfera. Ne daremo alcuni saggi, che fissano un'epoca gloriosa per l'oggetto, di cui favelliamo. L'intima unione, che godeva la nostra Vergine col suo

Dio

Dio, mercè i potentissimi vincoli della carità, le suscitava ben spesso delle idee tutte conformi a quella tenera propensione di minorar sempre più, per quanto è possibile, la distanza che passa fra un anima ristretta alla condizione presente di enimmi e di oscurità, e il Sommo Bene, che abita una luce inaccessibile. La contemplazione de' divini attributi è un abisso di maraviglie inconcepibili, che possono stancare la mente, ma non scemano mai l' intensità dell' affetto, col quale l'anima giusta s' innalza sopra se stessa per adorarli. In una regione di luce abbagliante sarebbe facile l' illusione, e riuscirebbe altresì altrettanto dolce, quanto è propensa la mente umana a lasciarsi sedurre, ove l' inganno và adorno di vezzi piacevoli e lusinghieri. Il voler contemplare Iddio nella sua natura, e il fingersi di vederlo fra le ardenti immaginazioni del proprio pensiero, fu l' origine di molte sette, che trovarono de i fanatici ispirati dalla superbia, e dalla vanità, i quali ne accrebbero il proselitismo. Tutta questa catena di pericoli, di tenebre, e d' inganni vien distrutta, e interamente annichilata dalle giuste direzioni dell' amor santo, umile, e figliuolo legittimo, dirò così, della fede.

La contemplazione delle anime sante rivolgendosi a Dio, gli tributa in primo luogo una preghiera di scuse e di santo timore, colla quale il cuore si scioglie in affetti di culto, che riconoscono Iddio come incomprensibile ed infinito, e lo supplicano di partecipare ad una creatura, piena di viltà e di miseria, un raggio della sua misericordia. Entra quì di mezzo la fede, e rammentando all' anima tutti i misterj di amore per lei operati dal supremo Iddio, fa sì che quella si armi d' un coraggio straordinario, che suole ispirare la grazia. I gradi, co' quali in tal situazione l' anima a Dio si rivolge, sono operazioni della carità; ed ecco come il giusto geme, diffida, si rinnuova tra le fiamme della medesima carità, s' innalza a Dio, e sempre più apprende quanto sia cara una tal vicinanza. Simili effetti, dispiegatici in più luoghi delle

le divine Scritture si divisarono con tutta chiarezza in Agnese da coloro, che ne vollero esattamente esaminare lo spirito. La vita di contemplazione nella nostra Vergine non partoriva alcuna circostanza dubbiosa, onde si potesse sospettare anche leggermente, che ella soffrisse qualche momento di vertigine fra' voli delle sue meditazioni. La carità avea naturalizzate nel di lei cuore le sue leggi più permanenti. Presumere di sollevarsi in un alta contemplazione dell' Essere immenso, ed increato per l' unico fine di esimersi dalle oscurità della vita presente, non è veramente un cercare Iddio, ma la propria vanità, che ha dei vincoli passeggieri e corrosivi, i quali non reggono al confronto dell' amore. Ma quando l' anima risenta con dolce impazienza il peso della condizione terrena, e brami d' illuminarsi nella cognizione di Dio, in quanto che egli merita sopratutto di essere conosciuto ed amato, come principio e fine di tutte le cose, allora può dirsi, che la rettitudine de i desiderj dee sperare di aver per iscorta la carità, l' organo più necessario, e il mezzo più spedito per unirsi a Dio.

V. Questo invidiabile congiungimento di celeste commercio sollevò gli sguardi di Agnese a de i prospetti, che soltanto potevano effigiarsi da colori, e lineamenti soprannaturali. Per quanto ella moderasse le brame del suo cuore colla più profonda disistima di se medesima, contuttociò era qualche tempo, che sentivasi accesa d'un intenso desiderio di vedere e adorare la sacrosanta umanità di Gesù Cristo, cui erasi con irretrattabil promessa consecrata per isposa. Sì fatti desiderj non son sempre un difetto di fede, come alcuni falsi mistici han preteso di darci ad intendere; ma bensì diretti da un umile confidenza possono influire moltissimo a mantenere in vigore quell'attività di fede, che è la vita del giusto. Altra cosa è desiderare di convincersi colla sperienza de' proprj sensi della verità di alcun mistero rivelato; lo che è sempre ingiurioso all'infallibilità della

rive-

rivelazione; altro è credere vivamente quanto sappiamo dall'oracolo delle scritture e della Chiesa, ma bramare nel tempo medesimo, che Iddio si renda viepiù glorioso nelle sue opere ineffabili col darcene, quando a lui piaccia e al nostro bene spirituale convenga, qualche dimostrazione sensibile. Ciò nulla deroga nè al carattere, nè all'ossequio, che noi dobbiamo alla fede, nè finalmente alla natura della vera pietà. Agnese pertanto ispirata dal Cielo, che le preparava un favore affatto segnalato, non sapeva deporre le sue brame di deliziarsi nella veduta della carne vivifica del Redentore degli uomini. Ottenne alla perfine tutto il campo di consolarsi di non aver ciò inutilmente desiderato. La notte precedente alla festa dell'Assunzione di Maria SS., le apparve questa nel più grazioso e lucido aspetto. Le sembianze di Gesù Cristo, che avea fralle braccia, erano di tenero pargoletto, quale appunto ei volle essere su primi anni, che onorò questa terra. Le consolazioni di Agnese non si limitarono ai semplici sguardi; ma degnossi inoltre la Madre divina di concedere per qualche spazio di tempo a di lei amplessi il prezioso e divino pegno delle propie viscere. Agnese non morì già, come avrebbe dovuto in quell'istante per un eccessivo insulto di lietissimi affetti; ma richiamando tutte le forze, e tutti i suoi spiriti in guardia del cuore, prolungò i suoi teneri colloquj col celeste Infante, fino a tantochè dovette con una specie di amorosa ritrosia restituirlo nel sen della Madre. Prima però di restarne priva, gli sciolse dal collo, ove quegli tenevala appesa, una piccola croce d'estranio lavoro, e per se la ritenne, come un segno memorabile dell'onore compartitole. Vedendosi poscia sul punto, in cui la visione si andava dileguando, proruppe in un altissimo grido, e cadde in un deliquio profondo. Accorse a quel flebil lamento alcune delle religiose consorelle, la trovarono come morta, distesa sul suolo. Riavutasi con istento, e tornata all'uso de' sensi, celò per quante interrogazioni le venissero fatte, ciò che l'era avvenuto, e unicamente ne fece la narrazione a chi diri-

dirigevala come guida negli affari dello ſpirito. Noi ammettiamo di buona voglia, che una ſemplice e viva apprenſione dell'intelletto, riſchiarato da incognito e celeſte lume, baſti per iſpiegare una ſcena sì portentoſa: ma fa d'uopo altresì concedere, che nelle mani d'Agneſe veniſſe ſupernalmente a depoſitarſi la teſtè mentovata croce, ſegno ſalutare di redenzione, nel momento, in cui alla noſtra Vergine ſembrava di ſepararla dal collo del divin pargoletto.

VI. Privilegiata sì fattamente Agneſe dal Verbo umanato, non è da maravigliarſi, ſe ella ne otteneſſe ſempre nuove e più ſingolari finezze. Siccome la Religione non ha miſtero più auguſto, e che più ci avvicini alla Divinità, quanto quello dell'adorabile Eucariſtia, così il medeſimo è ſtato ſempre l'oggetto più tenero dell'amore di tutte le anime, alle quali la fede, e la carità hanno accordato un aſcendente, che dovea diſtinguerle fra gli ſpiriti volgari. Agneſe in queſta menſa divina guſtava le delizie d'una pace, d'un'unzione, e di un riſtoro, che non può diſpiegarſi da lingua mortale. Il perchè appena ſpuntato il giorno prefiſſo a ricevere il pane eucariſtico, ſtava anſioſamente ſoſpirando il momento di ſaziare le ſue pure voglie, anelando al fonte della vita con un irrefrenabil traſporto. Non ſi ſa preciſamente quante volte alla ſettimana le foſſe ſtato accordato dal ſuo ſpiritual direttore di partecipare della ſagramental Comunione; ma dalle antiche memorie della ſua vita chiaramente ſi congettura, che ella non abbia avuto in coſtume di accoſtarſi quotidianamente alla menſa della Vittima divina. Agneſe conoſceva troppo bene e il valore dell'atto grande, e la propria debolezza, per trattenere le brame del ſuo cuore dalla giornaliera frequenza di ricevere quel cibo celeſte: frequenza, che noi non ſapremmo diſapprovare, poichè la ſtoria de' primi ſecoli della Chieſa non oſcuramente c'iſtruiſce eſſere ſtati ſoliti talvolta i Fedeli di premunirſi quotidianamente col cibo de' forti contra i travagli e i pericoli delle perſecuzioni; ma che dall'altra parte non ſarebbe degna di lode, qualora volendo imitare in queſta

parte

parte la pietà de' primitivi Cristiani, non procurasse d'imitarne eziandio l'aurea semplicità del costume, il totale distaccamento dalle pompe, e dagl'interessi terreni, e il fervore delle preghiere. Agnese in quei giorni, ne quali gustava del divin Sacramento, raddoppiava colla maggiore disposizion di pietà i suoi atti ferventi di religione, a segno che ottenne dal Cielo una testimonianza di gradimento, onde ella potea ripromettersi, che la purità del suo cuore fosse per quanto è possibile ad una creatura tuttora viatrice, proporzionata alla grandezza dell'atto tremendo. Ritiratasi un giorno di Domenica, pria dello spuntar dell'alba, come sovente faceva, nella parte più rimota dell'orto del monastero, per ivi attendere più liberamente alla contemplazione delle cose celesti; ed avendo oltrepassata, senza accorgersene, l'ora consueta de' divini ufizj della mattina; affinchè ella non risentisse alcun rammarico di sì pietosa tardanza, che veniva a differirle l'ora della sacra Comunione, le apparve sotto vaghissime sembianze un Angelo del Cielo, e le distribuì i sacrosanti misterj del corpo di Gesù Cristo. Il B. Raimondo ci attesta, che per altre nove domeniche consecutivamente venne nel luogo stesso per mano di messaggiero celeste refocillata colla divina Eucaristia. L'ammettere, come costa dalle più sincere memorie, che Agnese sia stata per mano angelica ristorata del vivifico Sacramento, non è un voler moltiplicare i miracoli senza necessità, come forse taluno potrebbesi andare immaginando. E' vero, che la situazione d'Agnese non esigeva assolutamente il ministero d'un Angelo, acciò ella restasse pienamente soddisfatta ne' suoi pietosi desiderj; ma convien rammentarsi, che Iddio autor de' portenti, gli opera quando a lui piace con quella libertà tutta propria della sua onnipotenza; e gli opera in una maniera, che non può scandagliarsi dal corto e debole intendimento dell'uomo.

VII. Una simile verissima riflessione ci acquieterà interamente sul fatto, che segue, registrato colla maggiore asseveranza dal più volte soprallodato Raimondo da Capua. Questi ci racconta, che Agnese penetrata al vivo dalla

considerazione de i patimenti sofferti per amor nostro dal divin Salvatore, nutriva dentro di se una brama intensissima di portarsi alla visita di quei luoghi della Palestina, santificati dall'Uomo Dio, quando nella sua carne visibile conversò fra gli uomini. Prosegue a dire, che affin di appagare in parte le di lei fervide e sante voglie, dispose Iddio, che per lo mezzo degli spiriti angelici le venisse arrecata una zolla di terra, decorata d'alcuni vestigj del Sangue, sparso sul Calvario dal Salvator moribondo, insieme con una porzione del vaso, in cui fu lavato lo stesso Gesù nella sua prima infanzia.

Non vogliamo entrar quì a discutere ciò, che intorno alle reliquie di simil genere, può essere argumento di controversia, eziandio fra i cattolici maestri in divinità. Sono sempre oggetti degni del più nobile culto quelle reliquie, le quali, oltre all'essere state santificate dal contatto delle membra divine del Redentore, ci rappresentano il medesimo ne' varj stati della sua vita fra gli uomini (1). E' verissimo, che il Salvator nel risorgere ad una vita immortale ripetè ogni stilla di Sangue, che avea sparso nella passione; acciò l'umanità assunta (2) non restasse diminuita nel risorgere dalla morte di qualche sua parte integrale: contuttociò quel Sangue, che prosegue ad apparire in alcune reliquie, dee considerarsi come prodigioso, e raffigurativo di quello, che stravasò dalle membra lacere del Salvatore, e perciò degno di esser venerato con sincerissimo affetto di religione, e di fede. Il voler poi esaminare come tali preziosi avanzi di pietà sieno stati conservati, e a noi trasmessi dopo il corso di tanti secoli, sareb-

(1) D. Thom. 3. p. quæst. 25. art. 4.

(2 Idem 3. p. quæst. 54. art. 2. in corp., & in respons. ad 3. ubi ait = dicendum, quod totus Sanguis, qui de corpore Christi fluxit, cum ad veritatem humanæ naturæ pertineat, in corpore Christi resurrexit: & eadem ratio est de omnibus particulis ad veritatem, & integritatem naturæ humanæ pertinentibus. Sanguis autem ille. qui in quibusdam Ecclesiis pro reliquis conservatur, non fluxit de latere Christi, sed miraculose dicitur effluxisse de quadam imagine Christi percussa =.

sarebbe lo stesso che indagare le vie ammirabili della Provvidenza, la quale certamente si sarà presa tutta la cura di sottrarre sì fatti inestimabili monumenti alla voracità del tempo, e alle ruine delle rivoluzioni del nostro globo. Agnese intanto gelosa del prezioso acquisto, che avea fatto, lo collocò cautamente fralle altre reliquie del suo monastero. Coll'andar del tempo, i Frati Conventuali di S. Francesco dello stesso Castel di Proceno ottennero il possesso di quelle, che gli Angeli, come si disse, aveano arrecate ad Agnese; ed è fama, che fossero riposte nel vuoto della testa d'una statua di legno, rappresentante la Vergine Maria, che veneravasi nella Chiesa di S. Martino. In conferma d'una tal tradizione sappiamo, che Monsignor Domenico Danesi da Montepulciano, il quale fiorì sul principio del secol passato, per notizia avutane da Lucrezia Pia sforza Marchesa di Proceno, colà portossi, e fatta aprire la suddetta statua di legno, vi trovò nel luogo accennato un pezzo di terra con qualche impressione di color rubicondo, ed alcuni altri involti di sacre reliquie.

VIII. Quanto il Cielo era prodigo verso d' Agnese ricolmandola d' inusitati favori, altrettanto ella si studiava, per sentimento di verace umiltà, di nascondere agli occhi degli uomini la serie di quei tesori che sopra di lei profondevansi: Malgrado però tutti i movimenti d' una virtu, che quanto è ricca e feconda di beni, altrettanto ambisce di comparire nuda, e spogliata d' ogni pregio, era d' uopo ad Agnese di dare accesso alle istanze di coloro, che ne imploravano le preghiere appresso l' Altissimo, per un sollievo alle loro urgenze poco vantaggiose. A tutti ella si prestava consolatrice e madre, giusta l' indole della più sincera carità; e non potea non sperimentare una somma gioja, quando vedeasi in altrui pro esaudita, sì perchè consolavasi, che Iddio venisse per suo mezzo glorificato, sì perchè tale è il documento evangelico di far talvolta palesemente delle opere buo-

ne, acciò ne ridondi la lode nel sommo Padre, che stà ne' cieli. Quanto questi si compiacesse di spandere le sue misericordie sopra della sua diletta serva, lo comprovarono le interne celesti consolazioni, dalle quali ella stessa attestava di sentirsi inondato tutto lo spirito, e che non potendo avere altro fonte, se non l' amor verso Dio, in questo si dovean rifondere con ogni ragione. Diciamo di più: conciosiachè la storia c' istruisce anche di maggiori riprove. Si osservarono de i fatti per rapporto alla nostra Vergine, ne i quali venne a scuoprirsi evidentemente la mano dell' Onnipotenza, che inverte a sua voglia l' ordine natural delle cose (1). Due volte alle orazioni di Agnese si moltiplicò il pane, di cui, non si sà per quali circostanze, penuriava il monastero. Due altre fiate si sperimentò il valore della di lei fiducia nella Provvidenza divina, comparendo improvvisamente pieni d' olio alcuni orci, che n' erano affatto vuoti. Trovandosi in altro tempo il monastero affatto sprovvisto di danaro, onde supplire a i quotidiani bisogni, ne fu inaspettatamente ritrovata una buona somma nella cassa di quella religiosa, cui era commessa la comune azzienda. Stando finalmente Agnesè un altra fiata a mensa con due pellegrini da lei accolti colla più tenera ospitalità, calò improvvisamente dall' alto sulla tavola, benchè fosse la stagione nel più rigido verno, una freschissima rosa, che addivenne fra i commensali un argumento di maraviglia insieme, e di umile gara, volendo cadauno cedere all' altro il merito, onde il Cielo si fosse mosso a dare tali segni di prodigiosa novità. Forse taluno potrebbe quì desiderare, che noi nell' accennare sì fatte maravigliose avventure, ci fossimo arrestati a descriverre le più minute circostanze, che vengono riferite da altri. Ma questo non è lo scopo della nostra istoria. Sappiamo che i doni gratuiti, come sarebbe quel de'

(1) Solus Deus potest mutare naturæ ordinem, quod spectat ad rationem miraculi. S. Thom. 3. p. q 43. art. 2.

de' miracoli non bastano alcune fiate per se soli a caratterizzare i Santi :, sappiamo altresì, che il volere accennare tutte le minuzie, è sempre un nuovo impegno per lo storico ragionatore di sostenerle decorosamente anche agli occhi de i leggitori meno divoti; lo che richiede delle lunghe digressioni. Ci basti dunque per nostra giustificazione il dire, che ci siamo prefissi di mettere nel suo giusto punto di veduta la virtù della nostra Santa, ma siamo nel tempo stesso affatto alieni dal servire alla divota curiosità di coloro, che cercan soltanto nelle vite de' Santi un certo esteriore di fatti portentosi, opinando così della virtù colle idee della moltitudine.

IX. Quantunque le divisate maraviglie colpissero gli animi delle religiose donne, alle quali Agnese presedeva, nondimeno il costante tenor di vita, che questa conduceva, era per quelle un augumento più forte di venerarla con ogni sorta d'ossequio, a dispetto ancora, dirò così, della sua ripugnanza, per cui avrebbe voluto esser riputata come l'infima e la più meschina di tutte. Quello però, che attraeva sopra di lei lo stupore universale, era il mirarla impegnata nelle più austere leggi d'una volontaria mortificazione. Avrebbe questa potuto sembrare eccessiva, ma i lumi dell'amore le suggerivano, che la carità ispira una forza incredibile alle anime giuste, affinchè la virtù della penitenza radichi in loro un potentissimo abito (1), e si vada insinuando per mezzo de' suoi sacrifizj ad accrescere il decoro, e la sfera di tutte le altre virtù (2). Pel lungo tratto di quindici anni, ne quali Agnese cuoprì l'impiego di priora nel monastero di Proceno, d'altro mai non cibossi, che di pane, e d'acqua; e cibavasene sì parcamente, onde non sapeasi intendere come un sì scarso nutrimento bastasse a mantenerla in una vita di sanità. Le ore del notturno riposo non conoscevan per lei, che un breve e disagiato sonno preso sul nudo terreno;

(1) Vid. Addit. ad 3. p. D. Thom. q. 16. art. 1.
(2) D. Thom. 3. p. q. 85. art. 3. ad 4.

no; anzi ſovente accadeva, che ſenza accordare a ſe ſteſſa alcun intervallo di quiete, perſeveraſſe dal tramontare fino al naſcer del nuovo giorno, nella lettura de' libri ſanti, nella preghiera, nel pianto, e ne' gemiti, co' quali andava sfogando i ſuoi traſporti d'amore verſo Dio. Ingegnoſa in crocifiggere la propria carne, ſceglieva inoltre in tutte le ſue azioni quelle circoſtanze, o più moleſte alla ſenſibilità del temperamento, o più faticoſe a ridurſi a fine, flagellavaſi eziandio bene ſpeſſo in alcuni giorni della ſettimana: genere di penitenza, che giugnendo alla lacerazione delle parti, e allo ſpargimento del ſangue, potrebbe naſcere da uno ſpirito di fanatiſmo, per cui l'uomo è crudele, quando crede d'eſſer generoſo o devoto; ſe non veniſſe regolato, come lo era in Agneſe, da un iſtinto ſuperiore, e dalla dipendenza dal miniſtro di Dio, che può, e dee conoſcere quando ſia coſa opportuna il permetterlo alle Anime pie. Un sì fatto modo di affliggere, e domare la propria carne, ſomminiſtrava allo ſpirito d'Agneſe un nuovo vigore; e a proporzione dell'amore interno, che accendevala, veniva in lei ad aumentarſi il desio d'aſſoggettare il proprio corpo ad un giogo piu peſante, e rigoroſo (1).

X. In fatti, per quanto la debolezza de i ſenſi riſentiſſe gli effetti d'un sì aſpro governo, ciò non oſtante lo ſpirito ſi riveſtiva in Agneſe d'una prontezza, e d'una coraggioſa alacrità tanto più grande, quanto ella conoſceva, che le ſue operazioni erano accette al Cielo come un odoroſo olocauſto. Il Cielo non ceſſava di ſervirſi di queſt'anima prediletta, come d'un idoneo iſtrumento alle ſue glorie. Un uomo nativo d'Acquapendente, ſorpreſo da morbo maniaco, avea da qualche tempo ſperimentato inutile ogni rimedio appreſtatogli. Le ſue furie divenivano ogni giorno più orribili, e pericoloſe per chiunque ſe gli

(1) Dum creſcit in nobis fortitudo amoris intimi, infirmamur proculdubio fortitudine carnis, unde & nervus fœmoris Jacob ex lucta Angeli emarcuiſſe legitur Geneſ. 32. D. Gregorius ſup. Exechiel.

gli fosse appressato. Le stravaganze d' una malattia sì crudele aveano in tutti omai radicata l'opinione, che egli fosse tormentato da qualche genio maligno, e veniva perciò considerato come demoniaco. A noi non spetta il discifrar quest'articolo. Ci basta di potere accertare i nostri leggitori, che essendo stato quel miserabile presentato ad Agnese, portatasi a bella posta in Acquapendente, ben tosto egli conobbe l' efficacia delle orazioni d' una mediatrice sì compassionevole, la quale gli ottenne dall' Altissimo una istantanea ed intera sanità. Libero dalla sofferta disgrazia, ancor egli si protestava d' essere stato fin a quel punto invasato da qualche cattivo demonio; tanta era la forza d' un male, che lo avea ridotto al più penoso sconcertamento de i nervi, del sangue, e del fuoco elettrico, che ci ravviva. Comunque ciò fosse, sempre sussiste la grazia da Dio conceduta all' intercessione d' Agnese, eziandio senza azzardarci ad accrescere la lista degli ossessi. Il Demonio ebbe bensì tutto il motivo di restar confuso e schernito in un altra dissimile circostanza, allorchè vide ritogliersi una preda, della quale lusingavasi di avere un sicuro possesso. Eravi un uomo facoltoso, e famigliare di Agnese, ma che pe' suoi vizj batteva una strada tutta diversa da quella dell' eterna salvezza. Agnese avendo da lui ricevuti in varie occorrenze de' buoni uficj d' elemosine in vantaggio del monastero, lo risguardava con de' sentimenti di parzialità e di gratitudine, e a tale effetto lo teneva caldamente raccomandato all' Altissimo. Dall' altra parte ella era affatto all' oscuro sullo stato infelice di colui, che in mezzo alle proprie dissolutezze, sapea, come spesso avviene, salvare una certa impostura di probità; e di onoratezza. Appena però, per mezzo di lume celeste, giunse a penetrare qual fosse in realtà la pessima situazione dell' anima del suo amico traviato, che non mise tempo in mezzo; e chiamatolo a se, lo ammonì con ogni sollecitudine a provveder seriamente ai casi della propria spiritual salute. Iddio, soggiunse, mi ha fatto conoscere in una

maniera superiore ad ogni dubbio, che in pena delle vostre colpe vi tien preparato un genere di special tormento nel luogo de' dannati; e Dio stesso terribile nella sua giustizia, è quello che mi muove a dirvi, che non vogliate ostinarvi, abusandovi con tanto danno del tempo, che vi concede al pentimento. Queste parole riscossero come da un profondo sonno quell'uomo vizioso, che riflettendo sopra la sua vita passata n'ebbe orrore e rammarico. Agnese raddoppiò per lui le sue umili istanze appresso la divina bontà; e non andò guari, che ebbe la consolazione di vederlo sinceramente compunto, e pieno di generose disposizioni. Anzi dopo la di lui morte, accaduta di lì a non molti anni, ella stessa ricevette il colmo delle sue contentezze, col venire assicurata da voce interna e celeste, che l'amico defunto avea conseguito il riposo della beata eternità. Somiglianti effetti della grazia divina nella giustificazione degli empj, non possono, rigorosamente parlando, appellarsi miracoli, poichè la forza che n'è l'autrice, non viene ecceduta da medesimi (1), ma contengono bensì qualcosa assai più prodigiosa, ed abbracciano il fine degli stessi miracoli; e ben ci danno a conoscere qual fosse verso d'Agnese la propensione della divina bontà, poichè alle di lei suppliche questa si mosse ad operar la salute di chi correva alla perdizione. Il dire, che i santi influiscano colle loro preghiere nella conversione de i cattivi, nulla deroga alla grandezza degli adorabili misterj, su' quali s'appoggia l'adempimento del nostro eterno destino. Il colpo, che distrugge nel peccatore il vecchio Adamo, per farvi risorgere Gesù Cristo, è un effetto di pura misericordia, la quale non cadendo sotto alcun merito precedente, dicesi Grazia, come ci avvisa a chiare note S. Paolo. Ciò non impedisce, che le suppliche degli amici di Dio possano in una congrua maniera facilitare a i peccatori un dono sì efficace, che tutto deriva dal seno d'una immensa pietà; e a tale effetto la Chiesa versa delle continue lacri-

(1) D. Thom. p. 3. q. 44. art. 3. ad 1.

lacrime, e fa voti, perchè Iddio si degni di convertire i malvagj. Questa grazia, pel suo pieno trionfo, tende ad un fine di beata perseveranza nel bene; ed in tal guisa và a metter capo, e ad unirsi colla serie incomprensibile de' divini consigli, che risguardano la predestinazione degli Eletti. Questa si dirama in due gran prospetti terribili agli occhi della creatura, ma cari ed amabili a quei della Fede: l'uno abbraccia l'immutabil decreto della preordinazione alla vita: l'altro comprende l'esecuzione dello stesso decreto divino ed eterno. Quanto al primo capo, nulla giovano le preghiere de' Santi, non potendo queste far sì, che sia predestinato chi è escluso dal libro della vita; ma per riguardo al secondo, giovevolissime sono le opere e le orazioni de' Santi: conciossiachè la Providenza, di cui la predestinazione è parte, si serve delle cause secondarie, affinchè le sue leggi vengano a sortire l'effetto determinato (1). La fede intanto in ambidue i prospetti quì divisati ci addita con voce imperiosa, che tutta la sorte degli uomini e in mano del lor sovrano Creatore, e che il di lui beneplacito, giusto, inalterabile, onnipotente, forma, stabilisce, e sviluppa qualunque nostro destino. Come adunque pieni di filial confidenza non riposeremo in pace, gettandoci cecamente nelle braccia di un tenero Padre, che conosce (2) la nostra natia fievolezza; che non può odiare ciò che ha creato (3); che ha dato all'uomo il libero arbitrio di se stesso (4); che ci promette sulla sua infallibil parola di esaudirci, qualunque volta a lui ci rivolgeremo di cuore (5); e che finalmente si compiace di essere appellato il Dio delle misericordie, e il padre di ogni consolazione? (6). Non v'ha conforto più grande, nè massima più consolante per l'uomo,

(1) Vid. D. Thom. p. 1. q. 24. art. 8.
(2) Psal. 102. v. 13.
(3) Sapient. 11. v. 25.
(4) Ecclesiast. 15. v. 14.
(5) Exech. 33. v. 12. 16. 19.
(6) 2. Corinth. 1. v. 3.

l'uomo, quanto il riflettere che il proprio destino dipende appunto da un Dio benefico, liberale, e giustissimo. Quanti vantaggj per l'uomo!

XI. Con tali principj Agnese assicurava la tranquillità del suo spirito. O si racconsolasse sulle prove di predilezione, che davale il Cielo, o rivolgesse i suoi sguardi alla debolezza d'una natura fiacca e proclive a contrastare i progressi della virtù, era sempre la stessa nella fermezza della sua rassegnazione in Dio. Le vicende della vita, che addivengono problemi insolutibili per gli spiriti, che di soverchio le temono, eran per lei altrettanti stimoli per riempiersi d'una maggior fiducia nel suo Dio. Il mio Dio, ella diceva ben spesso dirottamente piangendo, è quello che mi conserva la vita; è quello che mi dà l'essere. Come potrei non assicurami, che egli lo fa per sua gloria? E se lo fa per sua gloria; tuttociò che dispone di me, è sempre un argumento, che merita il tributo di tutto il mio cuore. Questa invincibile imperturbabilità non ebbe un momento di crise. Sorpresa Agnese da un totale sfinimento di forze, la languidezza fu accompagnata da fatali sintomi. Ella sola era quella, che in tali circostanze non dava alcun segno di rincrescimento. Si venne al punto di comandarle, che per ristorare alquanto una sanità snervata dal rigore delle non mai interrotte macerazioni, si cibasse di carne a tale effetto preparatale. Agnese non si mostrò restia d'eseguire il comando: ma alzando tosto gli occhi al Cielo, dopo breve orazione, nel punto stesso che mostrava d'accingersi a mangiare di quella carne, vi fece sopra un segno di croce, e per occulta virtù cangiolla in pesce. Il fatto vien riferito con tutte le note di maggior candidezza; nè vi è ragione apparente, che ci possa far credere in chi lo ha trasmesso alla posterità, qualche pregiudizio di cattiva fede. Quegli, che nelle nozze di Cana in Galilea cambiò l'acqua in vino, affinchè non rimanessero contristati i commensali potette senza alcun dubbio trasmutare la carne in pesce, acciò una sua dilet-

dilettiſſima ſerva aveſſe il contento di non violare, anche nel caſo d'infermità, le leggi, che ſi era preſcritta di ſevera aſſiſtenza. Che poi il fatto ſia realmente avvenuto, a noi baſta per irrefragabile monumento del medeſimo la limpida ed illuminata probità di chi lo regiſtrò negli annali di quel tempo. Agneſe intanto dopo aver date nel ſofferto diſagio molte prove d'invitta ſofferenza, ſi riſtabilì alquanto in ſalute.

XII. La ſua malattia era ſtata lunga e penoſa; ma ella nulla perdette in quel tempo della ſua conſueta ilarità, poichè nulla in eſſa venne a ſcemarſi la cognizione di Dio. Il conoſcere Iddio è per l'uomo un conforto, che non ſoggiace ad alcun ſmarrimento. Si ha ſempre in qualunque evento la ſteſſa preſenza di ſpirito, ſe ci facciamo Iddio preſente, come egli è in verità. Siccome le manifeſtazioni intellettuali mirabilmente influiſcono ad accreſcere una tal viva cognizione di Dio (1), e inſiem con eſſa l'amore verſo il medeſimo, così venne a tal'uopo la noſtra Vergine, tuttavia convaleſcente, confortata da mirabil viſione, per cui le ſembrò di eſſere ammeſſa a contemplare la gloria della patria celeſte. Non già che veniſſe ſollevata a vedere quel lume, che fa beati i cittadini del Cielo, poichè ciò non compete ad una ſemplice immaginaria viſione (2), ma unicamente ſotto forme allegoriche vide e conobbe gl'immenſi gaudj di quel regno immortale. Fra gli oggetti più cari, che richiamarono le di lei attente oſſervazioni, fu il trono auguſto, ove ſedeva la Madre di Dio, di ſol veſtita, e cinta d'ineſplicabile avvenenza. Un ſcelto coro de' più nobili ſpiriti circondava il ſublime ſoglio, e con lietiſſimi cantici facevan quelli a gara di celebrare i pregi della lora Regina. L'Empireo riſuonava de' loro accenti, e non aveva, dopo il triſagio dato al ſupremo Signore, argumento maggiore di giubbilo e di feſta. Sciolta la viſione, ſoleva Agneſe recitare,

e ſo-

(1) S. Thom. 1. p. q. 12. art. 13.
(2) S. Thom. 1. p. q. 12. art. 3. ad 3.

e sovente accompagnare col canto una divota laude in idioma latino in onore di nostra Donna, che diceva d'avere appresa dagli Angeli in questa occasione. L'accennata canzone ha per principio = Vernans rosa, spes humilium propitia =, ed è riferita intera dal B. Raimondo. L'argumento tutto si raggira sulle sette allegrezze sperimentate da Maria SS., per rapporto all'incarnazione e vita del suo divino figliuolo. I concetti sono espressivi, delicati, e sul tenore d'un gusto divoto. Lo stile, e le frasi non sono molto terse, e risentono d'un secolo, in cui la squisitezza del dire elegante, e la nobiltà del metro lirico erano affatto in decadenza. Ma chi volesse da ciò argumentare, che gli Angeli non ne fossero gli autori, mostrerebbe di non sapere, che quanto venne ai Santi, e a i Profeti nelle divine Lettere ispirato, venne altresì espresso secondo la diversità dello stile di quel secolo, in cui viveano, e secondo la frase adattata al genio dominante della lingua, e all'estro naturale dello scrittore. Quindi ne nasce la varietà dello stile, altro sublime, altro semplice e famigliare, d'Isaìa, d'Execchiello, di Geremìa, di Amos, e di altri Profeti, quantunque parlassero tutti per divina ispirazione. In tutti vi si osserva uno stile proprio del lor carattere respettivo, e dell'età, in cui essi vivevano. Che maraviglia per tanto, se nella descritta visione venissero ad Agnese significate le lodi, che dansi in Cielo a Maria, con tali espressioni, quali appunto le avrebbe usata una Vergine innocente, non versata nello studio delle belle lettere? Gli Angeli dovendo parlare per bocca altrui sanno, senza nocumento della loro eccellenza, adattarsi all'istrumento, di cui si servono, per esternare a i sensi umani i loro concetti. La visione soprammentovata lasciò in Agnese de i semi d'inesplicabil letizia, e di quel conforto, che tanto influì a farle ricuperare la pristina sanità delle membra.

XIII. Riprese ella pertanto tutti i consueti esercizj, e tutte le pratiche religiose, che avea fin da principio prescrit-

fcritte, quando affunfe il governo del Monaftero. Il piano generale ivi ftabilito raggiravafi fulla regola del grand' Agoftino, che ha dato la norma più ficura alle refpettive iftituzioni di tutte le focietà riunite in un corpo per attendere alla cultura della criftiana perfezione, che ha per fondamento l' amor di Dio, e del proffimo, come lo fteffo Agoftino ful bel principio ne infegna, ricordandoci quanto abbiamo dallo fteffo Evangelio. A quefta bafe sì ftabile, aveva Agnefe, fenza legarfi per ora a verun particolare Iftituto, aggiunto quelle leggi e quelli ufi, che avea creduti più opportuni al favio regolamento delle fue correligiofe. Cauta fopra tutto dal permettere, che l' ozio, il diffipamento, o le piccole gelofie alteraffero in un punto la tranquillità della famiglia, fapeva con tal prudenza maneggiare il genio di tutte, onde il Signore veniffe ad abitare fra di loro col fuo fpirito della pace. Avendole affuefatte ad un tenor di vita coftante e lodevole, non è per quefto che talora con ogni faviezza non cangiaffe alcun articolo delle pratiche confuete, quando conofceva effer ciò convenevole; nè l' affuefazione, nemica delle novità utili, era mai per effa una legge inviolabile. Piena d' un tratto dolce ed obbligante ritentiva un eftrema compaffione o per le debolezze, o pe' bifogni altrui; e il modo di corregger le prime, o di foccorrere a i fecondi, era accompagnato da tale affabilità, che fola baftava per ifpiegare, ed ottenere l' intento defiderato. Il fuo cuore era divifo con quante avea compagne nel fervire a Dio; e in vece di cofiderarle come un pefo alle fue follecitudini affidato, le riguardava come fua corona, e foftegno. Agli occhi dello zelo amaro e fanatico comparifce fempre un argumento d' inquietezza, e di tetrifmo il dover reggere altrui nella via regolare della virtù religiofa; ma lo zelo illuminato, dolce, e fecondo la fcienza, è pieno fempre d' una tenera fiducia ne' fuoi dipendenti. O virtuofi, o deboli, che effi fieno, il vero zelo ritrova fempre in loro de' figli, che dee con fuo dolore

lore talvolta, ma pur sempre con amoroso trasporto, e con dolce sofferenza partorir di nuovo a Gesù Cristo, come diceva S. Paolo. Agnese non si discostò in un sol punto da tali massime. Il grado di madre, che tenea sopra dell' altre, l'allontanava anzichè nò dall' affettare ne' suoi andamenti quel titolo di superiorità, che esaminato nella sua radice, deve limitarsi ad una preminenza di fratellanza; altrimenti, o nulla significa, o è direttamente opposto allo spirito dell'evangelica legislazione. Nulla significherebbe, quando si prendesse nel senso più esteso di autorità; imperciocchè sulla terra il vero carattere di superiore agli altri uomini, chiamati dalla natura all' uguaglianza, risiede soltanto nel diritto monarchico, quanto alla potestà temporale; e compete quanto, alla spirituale, al grado del vescovil ministero. Una autorità delegata dalla Chiesa, che la concede, e dal Principato, che o la tollera, o l'approva, non è mai una giurisdizione, che possa alzar la mano, e dire: io regno: questi sono i miei sudditi. Mille assurdi ne nascerebbono, che pur troppo ne i secoli oscuri della prepotenza perpetuarono l'oppressione. Inoltre il nome autorevole di superiorità, presa nella più ampla significazione fra i ceti, addetti a seguire le più pure massime evangeliche, vien distrutto interamente dall' intima fatta agli Apostoli dal lor divino Maestro, allorchè fra essi era insorta una specie di contesa sopra la maggioranza del grado. Chi è fra voi, disse Gesù Cristo, il minore di tutti, quegli può credersi che sia il maggiore (1); Avvisandoli a non arrogarsi neppure il titolo di maestro, a non imitare la vana ostentazione de' Farisei, a farsi ciascuno servo di tutti, a non disputare sul primato del rango, ad invidiarsi piuttosto con una santa emulazione i doni delle virtù, a riflettere che i Rettori del mondo son da Dio stabiliti per dominar sulla terra, ma che l'unica porzione de' seguaci d'una legge d'umilità, debb'essere la dolcezza, lo scambievole amore, la pazienza, il disinteresse, la sincerità,

(1) Luc. 9. 48. & Matth. 28. 1. & Marc. 9. 33.

cerità, la prontezza in lasciarsi spogliare di tutto, purchè si salvino le anime de' proprj fratelli (1). Questo piano di celeste Repubblica può egli mai darci altro ad intendere, se non che, esclusa ogn'ombra di fasto, d'arroganza, di odiosa distinzione fra le società più perfette, il nome, il carattere, e il grado di superiore, debbe riputarsi, è vero, di ogni stima e venerazione degnissimo, ma dee altresì ristringersi unicamente a quel diritto di onorificenza, che un fratello maggiore ottiene sopra degli altri suoi simili, allattati ad un medesimo seno? Questo è lo spirito della Chiesa. Quali frutti non si raccoglierebbono seguendo senza alterazione lo spirito d'una tal madre! Tali erano i sentimenti più volte espressi dalla nostra Agnese. Intimamente persuasa di massime cotanto incontrastabili, ne dava ella stessa in tutti i suoi andamenti le più chiare lezioni. Da che venne messa alla testa di quel verginale drappello, credette sempre che un tal grado altro non le arrecasse, se non che una nuova obbligazione d'esser più virtuosa dell'altre. Questa specie d'impegno non potea non essere tutto uniforme alle di lei inclinazioni. Dall' altra parte desiderando di vivere unicamente a se, sciolta da ogni peso di governo, e anziosa di giovare altrui, senza l'incarico di esserne responsabile avanti a Dio, adoprò ogni mezzo, e finalmente dopo lunghi stenti, e molte repulse conseguì di sottrarsi al ministero di superiora.

XIV. Per altri sette anni ella si trattenne in quel luogo. Non possiamo dispensarci dal dare un qualche dettaglio del tenor di sua vita menata in questo restante di tempo, che dimorò nel monastero di Proceno. La perfezione cristiana avendo, come più volte si è detto, per principal fondamento l'amore, sopra di questo non solamente si edificano gli abiti interni delle altre virtudi; ma inoltre ne deriva l'esercizio esteriore di tutto ciò, che manifesta un totale distaccamento dalle creature (2). I gradi

di

(1) Vid. loc. sup. cit., & alibi.
(2) D. Thom. 2. 2. q. 186. art. 7. ad 1.

di questa dilezione, e i suoi progressi tanto più son grandi e stimabili ne' viatori, quanto più hanno di somiglianza coll'amore, che accende, e fà beati i cittadini del Cielo (1). Posto ciò, abbiamo tutto il campo di argumentare a quale eminente perfezione si andasse incamminando la nostra Agnese. I suoi pensieri non rinvenivano alcuna tranquilla situazione, se non riconcentrati in Dio. Era pervenuta a tale stato, che ogni piccol momento diveniva le un complesso di smanie, e d'una sensibile irritabilità d'affetti qualora si fosse trovata lievemente distratta dal pensare al suo Bene increato. Queste espressioni, che noi usiamo per ispiegare in qualche guisa le conseguenze dell' amore che regna solo in un'anima, debbono intendersi nel loro vero e giusto significato, diverso onninamente da ciò, che nell'uomo soglion produrre le passioni irritate fino all'eccesso. Queste sconvolgono lo spirito, lo accendono d'un entusiasmo, che si propaga alla macchina del corpo con un fatale sconcertamento; e se non si moderino a tempo, si resta vittima delle medesime. L'amor santo e puro ha delle forze maggiori, ma l'unzione, la pace, la dolcezza, che sparge nell'anima, è tale, ond'essa viene a cercare il suo fine, e quì si riposa dimentica di tutto il resto. Soffre pur ella in prova di sua fedeltà de' momenti di distrazione, di tempesta, e di nojosa aridità, ma facendosene un merito di costanza, eccola di nuovo immersa nelle primiere dolcezze. I deliqui, i ratti, le astrazioni, il rilassamento delle membra, che accompagnan talvolta i suoi anelanti trasporti, non son delirj, non sono stravaganze, come quelle derivate dalle passioni stravolte, ma sono bensì tenerezze ineffabili, e desiderj inesprimibili di sciogliersi da' legami del corpo, per amare Iddio in un luogo, dove l'amor solo eternamente trionfa, senza la mescolanza di altri affetti. Di quì appunto scaturiva in Agnese un moto instancabile verso i beni invisibili, un chiaro lume di fede, che la scortava nel sentiero della giustizia,

(1) Idem 2. 2. q. 44. art. 6.

zia, una vigilanza indefessa in custodire il proprio cuore scevro da ogni tendenza men regolata, e finalmente una estrema sollecitudine di rendersi degna degli accenti, e de' casti amplessi dello Sposo celeste. E' ben facil cosa quindi ancora il comprendere qual fosse la di lei povertà di spirito, e quanto illibato e odoroso il fiore di sua purità, conciossiachè l' alienazione da i beni, e da i piaceri della terra, è un articolo essenzialmente connesso colle leggi dell' amore di Dio. Gli atti frequentissimi di pietà, e i replicati esercizj d' ogni virtù, come suole avvenire (1), aveano agevolato ad Agnese i mezzi di raccogliersi in Dio con tutti i pensieri in qualunque circostanza, onde ogni oggetto, che se le presentava alla vista, era per lei un gran libro, su cui leggeva le verità e l' amore, che è lo stesso Dio. La brama di menare una vita affatto nascosta in Gesù Cristo, le avrebbe persuaso di celare affatto alla notizia degli uomini, quanto ella andava internamente, mercè dell' amore, sperimentando, se il merito dell' ubbidienza non le avesse estratto di bocca la storia delle finezze, che inondavano il suo cuore.

XV. Troppo bensì omai era cresciuta la fama della sua virtù, e divulgatasi anche in lontani paesi. Il nome di Agnese si rammentava con un contegno ossequioso, e si citava in esempio, qualunque volta si voleva esprimere l' idea d'una rara illibatezza di costumi. Uomini insigni, per dignità e per lettere ambirono di contrarre con essa un famigliare carteggio. Ma era assai ardua cosa l' ottenerlo da una Vergine, che sfuggiva a bella posta qualunque occasione di accreditarsi, e viveva intimamente persuasa della propria dapocaggine, e insufficenza. La sua umiltà nondimeno conobbe una ragione di troppa convenienza e di vantaggiose espettative, condiscendendo a prodursi, e interrompere per qualche spazio di tempo il suo caro soggiorno di Proceno. Erano omai ventidue anni, da che ritiratasi in quel luogo, aveva fatto desiderare la

(1) D. Thom. 2. 2. q. 180. art. 4.

sua persona a' suoi concittadini di Montepulciano. Mossi questi vieppiù al presente dallo strepito della di lei santa vita, ansiosamente la ricercarono, che venisse fra loro per consolazione universale. Sulle prime ella rispose, che avrebbe procurato di giovar loro, per quanto poteva colle orazioni appresso l'Altissimo, e di corrispondere in tal guisa alla loro benevolenza, cui si protestava sensibile; ma che la dispensassero dall'abbandonare un soggiorno, dove Iddio erasi degnato di chiamarla, e dall' intraprendere un viaggio, che parea non molto opportuno ad una vergine della sua professione. Sì fatte difficultà non servirono, che ad ispirare nei Poliziani un ardore più grande per replicarle i loro inviti. Addussero de' motivi di pietà; interposero le istanze delle religiose donne, fralle quali Agnese per la prima volta si era appartata dal secolo, e tanto si adoperarono, che essa finalmente si piegò alle loro richieste per uno spirito di discrezione, e di prudente amorevolezza, che nulla disdice a quello della perfezione. In compagnia adunque di alcune sue consorelle, nulla in quei tempi ostando le posteriori leggi della claustral permanenza, venne Agnese alla Patria, accoltavi, come facilmente può supporsi, con ispeciali rimostranze di gradimento e di giubbilo. Il breve soggiorno, che quivi ella fece, fu una catena non interrotta di opere caritatevoli e sante. Esortando i suoi concittadini al timore di Dio, alla concordia, e alle opere di giustizia, impresse in molti di loro de i semi utili di ottime disposizioni. Quanto però la di lei presenza avea servito di comune contento, ed allegrezza, altrettanto fu per tutti sensibilissimo il restarne privi. Memore Agnese della promessa fatta alle sue figlie spirituali di Proceno d'un suo sollecito ritorno, non seppe arrestarsi alle istanze, ed alle lacrime di quei, che consigliavanla a ripatriare per sempre. Partì adunque, e restituissi al luogo, che potea dirsi il frutto de' suoi sudori, ed una vigna eletta meritevole di tutte le sue compiacenze. L'essersi trattenuta qualche tempo fuori del proprio monastero

non

non avea cambiato in Agnese la minima delle sue virtuose inclinazioni; nè la tenerezza verso gli amici e i parenti si era insinuata d'un sol passo a turbarle la gioja, che arrecavale quel luogo di ritiramento, e di solitudine. Ivi proseguì collo stesso primo fervore a raccogliere le vittorie, che militando pel Cielo, riportava contra tutte le opposizioni quasi inseparabili dalla condizione presente. Servendo al suo Dio, altro non vedea che desiderare su questa terra. Il desiderio del Cielo le rimaneva per unico incentivo de' suoi affetti; ma un segreto presentimento dicevale al cuore, che pria di conseguire un tal premio, restavale ancora una lunga e faticosa via da trascorrere.

Digitized by Google

STORIA
DI SANTA AGNESE
DI MONTEPULCIANO.

PARTE SECONDA
SEZIONE I.

I. Agnese si sente mossa internamente a nuove intraprese. II. Fa ritorno alla Patria. III. Rivoluzioni di Montepulciano. IV. Agnese dà principio alla fabbrica d' un Monastero. V. Vi è costituita superiora. VI. Porge de i grandi esempli di perfezione. VII. Sua discretezza e prudenza. VIII. Introduce nel nuovo monastero la Regola di S. Domenico. IX. Si prende tutta la cura per farvi fiorire l' osservanza claustrale. X. Spirito di solitudine, e di pace in Agnese. Rovina del Monastero, che vien fabbricato di nuovo. XI. Agnese và a Roma; e quanto ivi le accadde. Ritorna a Montepulciano. XII. Sue interne illustrazioni.

I. I Disegni, che l' Altissimo aveva formati sopra d' Agnese esigevano de i cambiamenti, che ella stessa non avrebbe saputo aspettarsi. Il Monestero di Proceno era omai da lei riguardato come un asilo da non doversi mai più abbandonare. La sua condotta privata, tanto più aggradevole, quanto libera da ogni cura di affari, che la richiamassero

ad occupazioni ſtraniere al ſuo guſto, luſingavala di doverne profittare in tutto il rimanente della ſua vita. Il Cielo parevale propizio a queſte ſue luſinghiere ſperanze, coll' avere in tante guiſe favorita la ſcelta, che ella aveva fatta di ritirarſi in Proceno. Ciò non oſtante ſerbava nel proprio cuore tutta l' intera diſpoſizione di ſeguir prontamente il volere di Dio, ovunque l' aveſſe invitata colla ſua voce. Frattanto il di lei animo comincio a ſperimentare de i movimenti, che portavano a qualche incognita conſeguenza, e laſciavanle traſparir qualche raggio, che potea ſervirle d' indizio di qualche futuro avvenimento. Le tornava ſovente in memoria quel luogo, notato ventidue anni avanti in Montepulciano, dove l' obbrobrio della pudicizia era un ſoggetto di traffico. Queſta rimembranza sì frequente non pareale affatto naturale. Si affliggeva all' eſtremo, che non ſi penſaſſe a ripurgare quel luogo da tale indecenza. In qualche momento del ſuo rammarico; volgi uno ſguardo, ſentiva dirſi al penſiero, colà dove un vizio abominevole regna tranquillo. Quel recinto attende una mano riſtoratrice. La tua Patria aſpetta da te de' diſegni maggiori; ed ivi il Cielo vuol coronarti d' una gloria, che imporrà un fine invidiabile a' tuoi giorni. Il tuo indugio in queſto luogo forſe renderebbe ſoſpetta la tua virtù, quaſi più della propria quiete, che dell' altrui ſpiritual vantaggio ſollecita. Ma nò: la tua vita, e il tuo nome non debbono eſſere un problema nella ſtoria. Segui le voci del Cielo, e nulla temere d' inganno. Non può eſprimerſi, qual tenera agitazione riſvegliaſſero nello ſpirito d' Agneſe sì fatti interni movimenti; ma laſciandola tuttavia incerta ſull' impreſa, cui dovea appigliarſi; non eran per lei che oſcure guide in cammin dubbioſo. Premuroſa di conoſcere con chiarezza la volontà divina, e di eſeguirla, non ceſſava dì e notte di ſupplicare caldamente il ſuo Dio, che ſi degnaſſe di riſchiarar queſti dubbj. Fu udita ſovente in tali circoſtanze sfogarſi in dolci traſporti: non vogliate, mio Bene, celare al cuore della voſtra ſerva i voſtri

vostri adorabili disegni: questa situazione d'incertezza è un tormento troppo grande all'amor che vi debbo: io non intendo di ricusar questa prova; la mia fedeltà la risente all'estremo, ed è pronta a soffrirla; ma voi, ottimo e pietoso Signore, accettando il sacrifizio del mio spirito amareggiato, potete degnarvi di consolare la vittima, palesandole il modo, con cui si debbe ella immolare. Sia fatta però, chiudeva così Agnese la sua fervente preghiera, munendosi del segno della croce, sia fatta, e s'adempia in eterno la vostra volontà, misericordiosissimo Iddio.

II. Le orazioni del giusto penetrano i cieli, e sono come un odoroso profumo nel cospetto dell'Altissimo. Questa verità si vide pienamente confermata in prò d'Agnese. Per mezzo d'alcuni simbolici presagj, ella conobbe la strada, che dovea scegliere, affin d'adempiere con sicurezza quanto concerneva il piano sopra di lei stabilito dalla Provvidenza. Rapita un giorno a sè stessa, per mezzo d'incognita mozione, che solleva la mente a contemplare oggetti di gran lunga superiori a quei, che ci rappresentano i sensi; le parve di trovarsi sul lido d'un vastissimo mare, le di cui onde frementi sembravano di voler muover guerra alle nubi. Sedata ad un tratto la tempesta, e placatisi i venti, vede Agnese avvicinarsi verso terra tre navi, ciascuna delle quali era diretta da un personaggio di alta portata. Le divise che tutti e tre aveano in dosso, ben diverse fra loro, le fecero intendere essere quelli i Santi Agostino, Domenico, e Francesco. Ciascuno di essi cortesemente invitavala a salire sul proprio legno, e varcar sicuramente l'onda perigliosa. La parità del merito de' tre rispettabili personaggj trattenne alcun poco la sua scelta fra qualche ossequiosa irresoluzione; ma Domenico ruppe ogni di lei indugio, e porgendole la destra l'ajutò a metter piede sul proprio naviglio. Fin quì la visione potea prendersi forse per un sogno naturale ed insignificante. Ma appena quella si fù dileguata dalla mente d'Agnese, che sopraggiunse un Angelo dal Cielo, e le discifrò

tutto l'enimma. La vita, le disse de i mortali in questa bassa region della terra, si è appunto un mare agitato da violenta tempesta. Fuggi adunque i perigli, e lascia il naufragio a coloro, che servono al mondo. Omai ti separasti dal medesimo, seguendo fra le religiose del Sacco parte della regola di Francesco. ed abbracciando quì in Proceno quella di Agostino. Ma Iddio inoltre vuole da te, che ritornando alla tua Patria, ti consacri all'Istituto del suo servo Domenico, fabbricando un monastero nel luogo appunto, ove ben sai come trionfi l'incontinenza. Questa fabbrica è l'opera, a cui la Madre di Dio ti esorto, donandoti le tre pietre, che a tal'uopo conservi. Ciò detto disparve; ed Agnese restò ricolma di giubbilo indicibile per le cose vedute e narratele.

Se nella serie di tali casi non si scorgesse un fondo di verisimiglianza, che esige qualunque rispetti, e se le note di verità non concorressero a farci credere degno di storia il testè descritto racconto, noi ben volentieri ci saremmo astenuti dal darne un minuto dettaglio. Bastava venir subito a dire che Agnese ripatriò, e mise mano a sollecitare la fabbrica del monastero di Montepulciano. Ma questo sarebbe stata una parte affatto sconnessa nella narrazione dal suo tutto, e che ci avrebbe lasciati all'oscuro del motivo, per cui la nostra Vergine s'inducesse a partir da Proceno. Se ella vi s'indusse di buona voglia, è cosa adunque manifesta, che i simboli divisatile dal Cielo, non erano meri sogni, e voli fantastici di femminile immaginazione. Una donna sì risoluta di servire a Dio per le strade più semplici, e sicure; sì stabile nell'adempiere la volontà del Cielo; sì timorosa di abbagliarsi nelle sue intraprese; sì cauta in ben maturarle; e sì finalmente illuminata per non soggiacere all'illusione, è egli mai credibile, che sarebbesi lasciata persuadere da chimerici sogni a distaccarsi da un luogo, cui la inclinava il suo cuore, a progettar delle imprese, che sinceramente riputava superiori alle proprie forze? Oltredichè, se la soverchia delica-

tezza

tezza di taluno apprendesse come troppo basse immagini le onde, le navi, e i tre Santi, che ne guidavano il corso, noi ci arresteremo a rammentare a chicchesia, che i simboli adoprati da Dio nelle divine Scritture, per dispiegare a i Giacobbi, agli Abrami, a i Daviddi, a i Salomoni, e ad una gran parte de i Profeti i loro futuri avvenimenti, non furono molte volte più sublimi, o di diverso genere da quelli, che lo stesso Dio volle adoprare, per dare ad intendere alle anime giuste della nuova alleanza la sua sovrana volontà. Appena questa venne nella descritta guisa significata ad Agnese, che ella ben tosto s'incamminò verso Montepulciano.

III. Non aveva questa città, tante volte dichiarata libera in tempi diversi da Federigo I., da Enrico V., da Federigo II. Imperatori, e da altri Principi, i quali ebbero una influenza quasi dispotica negli affari della Toscana negli anni susseguenti, non avea, io dissi, potuto in questo frattempo garantirsi interamente dal pericolo di qualche imminente sciagura. I contrasti del Conte di Santa Fiora, Ghibellino e ribelle di Siena, con Neri di Bernardino, capitano stipendiato al soldo di quella Repubblica, portaron sovente in Montepulciano dei torbidi rimarchevoli. La gelosìa, e cento altre passioni, che dividevano in quel tempo i piccoli stati della Toscana, seminavano facilmente la discordia in una moltitudine di paesi, associati piuttosto dal risentimento, e dal dispetto, i quali sono in sostanza vincoli sempre poco onorevoli, che da maturi principj d'una naturale e permanente combinazione. Nel 1290 i Ghibellini di Chiusi, diretti da Lapo Farinata degli Uberti, sostennero parecchie battaglie colle genti Guelfe, che si erano fortificate nelle castella sparse nel giro delle chiane d'Arezzo. A i Poliziani non mancarono perciò delle critiche circostanze di doversi dichiarare o per l'uno, o per l'altro partito. Mostraronsi contuttociò sempre attaccati agl'interessi della Repubblica Senese fino al 1293; nel qual'anno la loro deferenza, e fedele

fedeltà soffrì delle violente scosse per alcuni tratti di prepotenza, usati contra di loro da quella Repubblica. Si venne all'estremo rimedio d'una sollevazione nata sulle prime dalle grida di alcuni sediziosi, e poscia addottata dal comune del popolo. Questa dovea attendere per conseguenza il risentimento delle armi Senesi. Un tal pericolo suscitò negli animi de' Poliziani più discreti consigli, dopo cessato il bollore delle prime immature disposizioni. Furono inviati a Siena alcuni de' più rispettabili cittadini, i quali dovessero giustificare in qualche forma quel passeggiero tumulto, e chiedere alla Repubblica la ratificazione de' loro antichi privilegj. Ambidue gli oggetti della loro imbasciata ottennero un esito fortunato, colla condizione di accettare da Siena un Potestà, e la guarnigione che verrebbe assegnata. Questa specie di dominio non toglieva a i Poliziani la libertà di somministrare, purchè ciò non fosse con pregiudizio de' Senesi, de i sussidj a varie Città amiche e confederate; onde sappiamo, che otto anni, dopo il riferito concordato, spedirono di rinforzo un corpo di truppe a i Fiorentini, impegnati in sanguinose dispute col celebre Castruccio. In questo mentre gli Orvietani, dopo la presa che avean fatta di Viterbo, venendo in quella città da medesimi Viterbesi interamente disfatti colla perdita del fiore delle lor forze, pensarono a lasciare il dominio di Chiusi per cui difedere si conoscevano incapaci dopo una rotta che era costata loro tanto sangue. Il perchè ne cedettero ogni diritto alla casa del Pecora, potente famiglia di Montepulciano, lusingandosi di far con ciò cosa grata a Ranieri del Pecora allora Vescovo della stessa Città di Chiusi. Gli affari in Montepulciano camminarono sopra un piede di concordia per buona serie di anni. Guglielmo Novello Montepulcianese si rendette celebratissimo per le sue prodezze militari, e nel 1338, come più probabilmente si crede, fu decorato del posto di Generale fra le truppe della Repubblica Fiorentina. Fino al 1352 non ci appresenta la storia Poli-

ziana

ziana alcun avvenimento memorabile, che possa meritare una digressione; onde ci riede naturalmente fra mano il filo principale della nostra narrazione delle geste d' Agnese.

IV. Giunta essa alla Patria, chiamatavi, come si disse, da illustrazioni celesti, che non potevano rivocarsi in dubbio, l' anno 1306. si diede ogni cura, acciò le venisse venduto il sito già indicatole per l' adempimento de' suoi disegni. Armata di fede superò con intrepida fermezza tutti gli ostacoli, che se le andarono attraversando. I sussidj ricevuti da' proprj congiunti, e da altre persone ad essa sommamente beneaffette, le agevolarono l' accennata compra per lire 1200. Ottenuta quindi da Monsig. Ildebrandino, allora Vescovo d' Arezzo, l' approvazione di fondare una Chiesa ed un Monastero, non pensò che a far metter sollecitamente le mani all' opera, e a far diroccare le antiche fabbriche per dar luogo alle nuove. La cura di gettar la prima pietra benedetta ne' fondamenti dell' architettato edifizio, fù commessa dal Prelato Aretino all' esimio Fr. Bonaventura Forteguerri Pistojese, priore in quel tempo de' Servi di Maria nel convento di Montepulciano, uomo che meritò d' occupare un posto ragguardevole negli annali di quell' Ordine per la sua pietà, dottrina, ed apostolico zelo. La chiesa fu ridotta al suo termine, sotto il titolo di Santa Maria novella; e il Monastero parimente parve ad Agnese in istato, che nulla più per allora lasciasse da desiderare. Era egli stato compito sul gusto più semplice d' un' umile povertà, essendone le pareti interiori, che dividevan le celle, costruite di materiali assai fragili. Agnese nel farlo edificare, altro non avea inteso, che di aprire una scuola di umiltà, di ritiro, e di distaccamento da ogni fasto mondano, e di formare un ricettacolo di Anime innocenti, che adorassero il Padre celeste in ispirito, e verità.

Potrebbe senz' alcun dubbio arrecar maraviglia, che le idee della nostra Agnese si limitassero a sì angusto, e di-

remo

remo ancora, meſchino diſegno nell' intrapreſa coſtruzione d'un Monaſtero, che dovea eſſere il frutto più amabile de' ſuoi ſudori, e che poteaſi facilmente render più ſtabile ed amplo, atteſa la felice concorrenza di molte circoſtanze, non ſperabili fuor di quella prima congiuntura. Fa d'uopo confeſſare, che tutto il compleſſo di quella prima fabbrica, per quel che ſpettava all' abitazione delle Vergini, altro non era che un piccolo, mal' inteſo, e ſcommodo edifizio. Se da noi però ſi rifletta, che tutte le caſe religioſe nate ſotto gli occhi da' loro primi ſanti Iſtitutori ordinariamente s'innalzarono ſopra un diſegno, in cui ſembrava traſcurata affatto ogn' arte di ornamento, di commodo, e di luſſo, verremo ad intendere la ragione di ciò, che potrebbe comparir negligenza. Aggiungaſi che prima della metà del ſecolo decimoquarto, ſpecialmente nelle piccole città e caſtella, era del tutto traſcurata una certa finezza di guſto nelle fabbriche, che appena ſi oſſervava nelle più ſuperbe città; dapoichè le ſcorrerie delle nazioni del Nord aveano nelle rovine dell' Impero Romano, ſeppellito colle belle arti anche l' architettura, coltivata dagli Egiziani, perfezionata dai Greci, è pervenuta poſcia in Roma all' ultimo punto di magnificenza e di ſplendore. Finalmente (giacchè ci piace di trattenerci non affatto inutilmente in una tal digreſſione) le anguſtie d' una caſa, che Agneſe ſi ſceglieа, non ſolamente, come ſi diſſe, ſoddisfacevano le ſue inclinazioni per la povertà, ma erano inoltre uniformi ai ſentimenti, che la virtu ſeppe iſtillare, eziandio negli animi degli ſteſſi gentili. Una capanna fra eſſi diveniva tanto riſpettabile, quanto un tempio (1), quando la giuſtizia, la generoſità, la buona fede, e l'onore vi aveano una permanente abitazione: e può mai riputarſi degna di poco pregio una caſa, che è la ſede fiſſa di tante virtù? Appreſſo gli antichi Romani ne' migliori ſecoli della Repubblica, la caſa non facea

(1) Senec. de Conſolat. ad Helv. c. 9.

facea onore al padrone (1), ma questi era l'ornamento e il decoro di quella. Sappiamo da Plutarco (2), che Elio Tuberone grand'uomo dabbene altro non possedeva, che una piccola casa in città, ed una altrettanto angusta in campagna, dove sedici stretti parenti tutti della famiglia Elia, vivevano insieme colle loro mogli, e gran numero di piccoli figliuoli. Anzi Plinio (3) rileva fra le virtù del suo Trajano l'aver questi creduto essere una parte della vera gloria l'addottar nelle fabbriche la modestia, la semplicità, e l'economia. Motivi più sublimi e virtuosi, furon quei, che regolarono le mire della nostra Agnese nell'aspirare, che la sua opera nulla avesse di grande negli occhi degli uomini.

V. Molto però ella meritossi d'incontrare il gradimento del Cielo. Unitesi ad Agnese molte zittelle tributavano in questa casa all'Altissimo un ben accetto sacrifizio de' loro cuori. Il prelodato Forteguerri, così commissionato dal Vescovo Aretino, affine di viepiù impegnarle nel tenor di vita abbracciata, ricevette ad istanza delle medesime i loro voti religiosi, senza però che elleno in questi principj si dichiarassero per alcun particolare Istituto. Le opere sante fatte per ragione di voto, che è in sostanza un atto del culto più eccellente che rendesi a Dio, sortiscono un merito duplicato sopra quelle, che fansi per libera elezione (4). Sì fatte promesse esigon bensì una previa matura deliberazione, ma colla necessità, che vengono a radicare in noi, di far quel bene, cui ci siamo obbligati, nulla diminuiscono la libertà presupposta al merito (5); anzi Agostino (6) appella una tal necessità = felix necessitas, quæ ad meliora compellit =.

. . . . violenza amabile,
Ch'al meglio oprar ci spigne.

Tali

(1) Cic. l. 1. de Off. n. 139.
(2) Plutar. nella vit. di Paolo Emilio
(3) Plin. in Paneg.
(4) D. Thom. 2. 2. q. 88. art. 6.
(5) Idem q. 88. 2. 2. art. 4. ad 1.
(6) in Ep. ad Arment. et Paulinam.

Tali vincoli accrebbero il fervore nella pietà nelle giovani del nuovo monastero. Facea d'uopo frattanto sceglierne una fra esse, cui venisse affidata la direzione di tutte l'altre. Il pio Forteguerri mostrò a tal fine tutta la sollecitudine, ma volle, che le qualità della scelta restasse affatto nell'arbitrio delle medesime religiose, sapendo, che alla volontaria dipendenza è cosa troppo giusta di accordare, che ella possa nel sottomettersi altrui, leggere in quell'atto la conseguenza del proprio voto. Sebbene non si dovette deliberar lungamente sul carattere della persona la più accetta al genio universale. Agnese fù concordemente proclamata per madre Comune.

Nella conferma fattane dal Vescovo d'Arezzo, è da notarsi qualche particolar circostanza, che bastantemante ci spiega l'uso di quei tempi, per rapporto a simili impieghi. Appena quel Prelato ebbe la notizia della determinazione, in cui erano convenute le religiose di S. Maria Novella, quantunque ne dimostrasse la più intera soddisfazione, incaricò nondimeno il rettore della Chiesa di S. Bernardo di Montepulciano, appellato Ser Bindo, di pubblicare al popolo una tale elezione, e di riferirgli, se alcuno avesse avuto qualcosa da opporvi. Piacque generalmente a tutti, che una Vergine di tal fama di probità venisse stabilita per guida e norma di quel casto drappello; onde il Vescovo dopo essere stato cerziorato della comune approvazione, incaricò il Forteguerri di mettere Agnese al possesso del suo ministero.

VI. Il grado addossatole, il desiderio di coltivare con ogni industria quelle tenere piante novellamente consecrate all'Altissimo, i sentimenti di profonda riconoscenza per averle Iddio aperta la strada di poter sostituire ad un luogo di contaminazione un abitacolo degno de' di lui purissimi sguardi, eran tutti questi per Agnese altrettanti potentissimi stimoli, per anelar sempre più a maggiori progressi nella perfezione cristiana. Tale era l'esempio, che ella porgeva alle compagne di ritiramento, di continovata ora-

orazione, di modestia, e di amore per le cose celesti, che veniva a rendersi più ammirabile, che possibile ad imitarsi. E' vero, che non può darsi in genere di virtù alcun scopo tanto sublime ed inarrivabile, che in qualche guisa non possa esser per noi oggetto d' imitazione; onde il divino Maestro esortava (1) i suoi fidi discepoli a prender per norma della propria la perfezione dello stesso Padre celeste; ma è vero altresì, che a tutti non è concesso l' aspirare a certe altezze, che posson mettere in disperazione le anime più volgari. Quello stesso, che dall' alto ne chiama alcune a maggiori eminenze, è quello che diffonde sopra di loro i suoi doni a tale effetto necessarj. Nè fu prodigo verso d' Agnese, onde non è maraviglia, se essa pervenisse colà, ove chi l' ammirava, difficilmente potesse tenerle dietro. Il precetto della perfezione sempre sussiste per chiunque cristiano, quanto all' intera osservanza de' divini comandamenti, poichè viene ad includersi nel voto annesso al Battesimo. Il dovere di coltivarla, quanto ancora a i consigli evangelici, è in vigor per coloro, che promisero di osservarli. Ma fra questi generi universali di perfezione, ben noti a chiunque, è d' uopo, per un pieno schiarimento della materia che abbiam per le mani, di sapere cosa veramente intendasi, quando si dice, che le anime giuste nella lor vita mortale giunsero ad un grado di eroica perfezione.

Presupposto adunque come fondamento, e base della medesima, la carità verso Dio, in tre maniere può considerarsi la perfezione animata dall' amore. (2) Primieramente in quanto che viene ad amarsi Iddio, quanto egli in se stesso è amabile: ed un tal grado eccede affatto le forze d' una semplice creatura, e soltanto a Dio compete, poichè egli stesso essenzialmente è il sommo Bene, e necessariamente ama se stesso secondo tutta l' estensione della sua sfera infinita. Allora poi è la perfezione, per cui l' anima aman-

(1) Matt. 5. v. 48

(2) Vid. D. Thom. 2. 2. q. 184. art. 2.

amante con tutta la piena de' suoi affetti, senza trattenerne pure il minimo, viene inclinata unicamente in Dio, con una indefessa attuale tendenza, che non la fa vivere, se non d' amore. Questo è lo stato de' Beati nel regno di Gesù Cristo; e questo stato non è possibile al mortale pellegrinaggio, poichè indispensabilmente ei porta degl'innocenti intervalli d' interrompimento all' abituale energia della carità. L' ultima sorta di perfezione è quella, che rimane per conforto dell' uomo, e consiste in escluder da noi tutto quello, che si oppone a i movimenti dell' amor verso Dio. Ma doppiamente però si avvera quest' ultima condizione. In primo luogo, in quanto che il cuore umano da se rigetta tuttocio che può estinguere, o indebolire la carità, che non potrebbe sussistere col peccato; secondariamente in quanto che da se rimuove ogn' altro ostacolo, il quale lo ritardi dal consacrar totalmente i suoi affetti all' amore. L' anima vive nella carità, purchè si guardi dall' infezion della colpa, ma la carità allora soltanto è perfetta, quando non ha fra gli oggetti terreni alcun emolo, che le contrasti il regno, e il possesso del cuore. Quanto più questo è pronto, vivo, purificato, e stabilito nell' abitudine di ammetter dentro di se unicamente l' amore, tanto più egli deve dirsi perfetto.

Questi principj, attinti da un fonte limpidissimo (1) ci danno chiaramente ad intendere qual sia lo stato sublime dell' anima giusta, nella vita presente, e ci conducono ad internarci in qualche maniera nello spirito di Agnese, che porgeva altrui tanto eccellenti e straordinarj esempli di virtù.

VII. Sarebbe stato d' uopo d' aver fatti i di lei progressi per uguagliarne il corso in questa carriera. Ella stessa però porgeva, dirò così, la mano all'altre compagne, affin d' ajutarle col consiglio, colle istruzioni, e colle più dolci maniere a riporre ogni loro studio nell' acquisto di quelle qualità, che potevano rendere sempre più accetto al Signore il sacrifizio, che gli avevano fatto di se medesime.

(1) S. Tomm. loc. cit. sup.

Digitized by Google

me. Le andava sovente esortando a star vigilanti, che nel loro cuore non venisse ad insinuarsi alcun attaccamento a quelle cose terrene, dalle quali si erano separate con una generosa rinunzia; poichè affetti di tal natura sono ordinariamente un germoglio nocivo, che uccide nell'anima i semi più preziosi. Le voci d'una madre sì esemplare ed attenta sortivano tutto il buon esito desiderato: anzi sappiamo, che convenne talora ad Agnese di moderare i fervori di alcuna delle sue consorelle, la quale in genere di volontaria mortificazione, avrebbe ecceduto i giusti confini, che la prudenza prescrive. Agnese quanto era severa ed inesorabile contro se stessa, altrettanto verso le altre era piena d'una saggia e tenera discretezza, ed esigeva, che si regolassero con tali leggi, da non prendere abbaglio, col doppio svantaggio di soffrir senza merito. La macerazione del proprio corpo non può essere a Dio accetta, se non in quanto ella ha de i caratteri, che la rendano virtuosa; vale a dire, che sia adoprata colla debita discrezione, ed ottenga il suo fine di raffrenare il fomite ribelle, senza troppo aggravar la natura (1). E' sempre una illusione di ferocia, che nasce facilmente nell'uomo, discostatosi da i lumi ragionevoli, quella, che porta l'uomo ad essere a poco a poco suicida. Per distinguere adunque il delirio dalla virtù, per separare l'atto meritorio dal furore, è necessaria la condizione testè accennata, che le opere di penitenza sieno regolate da i lumi della cristiana discretezza piena d'una soave mansuetudine; che abbiano in veduta il fine per cui si fanno, e che finalmente non oltrepassino i lodevoli termini di questo scopo. Per questa ragione S. Paolo (2), dopo averci esortato a formare del nostro proprio corpo una vittima vivente, santa, e meritevole delle compiacenze divine, aggiunse, che il genere dell'ossequio, e del culto da prestarsi a Dio dovea essere in tutto e per tutto ragionevole, e conforme ai dettami d'un illuminata prudenza: Può

E darsi

(1) D. Thom. 2. 2. q. 88. art. 2. ad 3.
(2) ad Rom. 12. = rationabile obsequium vestrum =.

darsi nondimeno, anzi avviene non di rado, che per ispeciale istinto, alcune anime predilette si sentano portate ad affliggere le proprie membra in una guisa straordinaria. In tal caso Iddio che le muove, somministra loro altresì quelle forze che convengono ad un grado di austerità, il quale naturalmente potrebbe sembrare eccessivo: ed ecco, che dandosi una proporzione di forze, la natura non ne resta soccombente, e sempre anche in tal caso si avvera, che l'ossequio renduto a Dio è ragionevole, e di lode degnissimo, e di ricompensa. Agnese era appunto nella situazione di adoprare con merito verso se stessa i più squisiti generi di volontaria mortificazione, ma era altresì piena di lume, e d'un finissimo discernimento, per temperare l'altrui condotta, quando questa avesse inclinato a qualche specie di esorbitanza di mal'inteso fervore.

VIII. Quella figliale e pronta docilità, che la nostra Vergine riscuotea dalle sue sottoposte, non diede alcun indizio di rallentamento, allorchè essa, adunatele insieme, risolvette di comunicar loro il proprio disegno d'introdurre nel monastero, e fissarvi stabilmente le istituzioni dell' Ordine di S. Domenico, coll'unirsi tutte ad assumerne l'abito, e professarne le consuetudini regolari. Memore di quanto l'era stato una volta significato dal Cielo, non credeva d'esser pienamente contenta, finchè non avesse effettuato questo progetto. In mezzo alla luce d'irrefragabili monumenti, sarebbe omai una critica intemperante, e fuor di ragione, il mettere in controversia, se veramente Agnese abbracciasse l'Istituto Domenicano. Una sì fatta questione, che non meritava d'esser promossa, fu decisa con tal sodezza di ragioni, che sarebbe omai cosa troppo molesta il discuter di nuovo un dubbio sì mal fondato. Conosciuta adunque Agnese la concorde propensione delle sue compagne, e fatti premettere alcuni giorni di più fervorosa preghiera, si venne all'adempimento di quanto desideravasi. Il monastero fu commesso alla direzione de' Frati Predicatori; e nell'introdurvisi la regola di quest'Ordine,

dine, non avvenne fra quelle religiose vergini alcun cambiamento, che potesse colla novità sorprendere la loro assuefazione. Omai elleno, come si disse, si erano vincolate coi voti religiosi, e viveano esercitandosi nelle pratiche più frequenti di pietà, di mortificazione, e di fervore. Altro adesso non si fece, che ridurre tutto questo piano ad un metodo fisso, e regolare, che non arrecava di sua natura alcun peso di grave e precisa obbligazione; e conseguentemente non proponeva alcun articolo di qualche dovere troppo delicato. Nulla però si propose, o venne concluso in quest' affare, senza prima ottenerne una piena approvazione dal Vescovo diocesano d' Arezzo, Ildebrandino. Questi siccome avea dato tutta la mano, affinchè Agnese potesse riuscire nella fondazione della chiesa, e del monastero, così mostrossi soddisfattissimo, che ella avesse pensato a convalidare la propria opera, coll' adoprarsi di perpetuarvi leggi sì savie e conducenti al fine desiderato. Convien dire che tutta la condotta di Agnese presentasse de i tratti della più plausibil prudenza, onde venne ad incontrare il genio d' un Prelato di sì fino discernimento, di sì maturo consiglio, e sì riservato nelle proprie deliberazioni, qual' era il suddetto Ildebrandino. Non è qui luogo il far l' elogio d' un tal Vescovo. I *fasti* della Chiesa Aretina ci somministran di lui delle memorie onorevoli. Le vicende di quei tempi calamitosi lo involsero in molte critiche circostanze. Egli morì compianto dalla maggior parte del suo gregge; ed ebbe per successore nel 1312 il celebre Guido da Pietramala (1); Vescovo guerriero, dotato di gran prerogative di mente, e di corpo, ma che dimenticossi in gran parte de i pacifici doveri del suo ministero; onde (2) divenuto Signore d' Arezzo, e datosi ad inseguire coll' armi quei, che sotto nome di Guelfi, riconoscevano per loro capo il Pontefice Giovanni XXII., chiamò quindi in Italia Lodovico il Bavaro; ed unito

 con

(1) Archivio della Chiesa Aretina filza 4. di lettere num. 1.
(1) Muratori Annali dell' anno 1314. tom. 7.

con Federigo de' Maggi Vescovo di Brescia, e con Arrigo Vescovo di Trento, lo incoronò nel 1327 colla corona di ferro, incoronando insieme con quella d'oro Margherita sua moglie, nella Basilica di S. Ambrogio di Milano.

IX. Tutti i vantaggj, che Agnese ritraeva per lo bene spirituale delle sue figlie, dal sistema regolare recentemente abbracciato, decidevano abbastanza dell'aggiustatezza delle di lei intraprese. Ciò che si può ottenere di utile e di giovevole alla perfezione cristiana, per mezzo di alcune determinate consuetudini, dettate dalla pietà e da una sperimentata saviezza, tutto concorreva ad onorare i sudori della nostra Vergine, sparsi nella cultura del suo monastero (1). Protestavasi ella, che l'osservanza delle regole più minute avea un non so che di essenziale, connesso con quel fine, per cui si vede, che in qualunque piano composto di parti, le minime non posson disgiugnersi dalle maggiori, senza soffrire delle alterazioni. Quindi è, che mostrava una viva sollecitudine onde gli usi, e le pratiche più ordinarie venissero adempiute colla maggiore esattezza. qualora le medesime potessero avere qualche relazione colle leggi primarie della vita claustrale. Siccome però, ella sapeva benessimo, che lo spirito umano, proclive di sua natura all'affascinamento e a i pregiudizj, viene a debilitarsi moltissimo nel buon senso morale, quando ei si lasci soltanto condurre dalle materiali esteriorità di alcune minute pratiche di religione, senza conoscerne lo spirito così non tralasciava d'insinuare nel tempo stesso negli animi

(1) Diminuitosi notabilmente, coll'andar del tempo, il numero delle Religiose di questo monastero nè più essendo in vigore fra di loro quella primiera esemplarità, tanto inculcata dall' inclita Fondatrice, il Papa Eugenio IV. nel 1435 con sua bolla de' 19 di Giugno, ordinò, che quelle monache si trasferissero fralle Domenicane di S. Paolo d'Orvieto, e che l'evacuato monastero venisse occupato da' Frati del medesimo Ordine, i quali, per alcune circostanze, non ne presero il possesso, che dopo trentasett' anni, cioè a dire, a' 15 di Marzo del 1472, passandovi dalla casa d'ospizio, che avevano in Montepulciano fin dal 1276.

mi delle sue consorelle quelle savie massime di discrezione, le quali mettono al coperto la virtù dal rendersi disguste-vole, piena d'un zelo mal'inteso, e schiava d'un farisaico attaccamento a certe piccole consuetudini, che molte vol-te lo stesso amor proprio ci rende care e venerabili. L'amor proprio è un geloso repubblicano, che si forma un codice di leggi, le quali tendono a toglier di mano lo scettro alla ragione. Per riuscir senza sbaglio in sì sca-broso disegno, di ottener tutto il fine, senza rendere in qualche guisa imperfetto alcun mezzo, Agnese facea speri-mento della propria, e dell'altrui virtù con quei lumi, i quali ci annunziano, se veramente la carità sia, o nò in uno stato vigoroso dentro del nostro cuore. Vedendo, che questa facilitava a tutte un tenor di vita, pronta a soffrire una specie di continua indigenza dei commodi tem-porali, per la speranza di migliori e più durevoli ricom-pense, nè argomentava da ciò, che sarebbe stata facile al-tresì ogn'altra osservanza a chi aspirava a procacciarsi, col patire una sede permanente nel Cielo. In fatti non potea, se non derivare da una forza della carità verso Dio, quella totale alienazione da i beni della terra, e quel gusto di cristiana mortificazione, che regnava fra quelle vergini, animate dagli esempli, e dalle esortazioni d'Agnese. Tutto in questa loro abitazione spirava pover-tà: non si provvedevano i viveri, se non in quella quan-tità, che bastasse pel giornaliero consumo, facendosene inol-tre la prima parte pe' poveri. Ciò che potesse risentire o di splendidezza, o di lusso veniva quivi affatto escluso, e gradivasi qualche sorta di penuria anche ne' principali biso-gni. La pazienza, e l'austerità sembrava la comune, e la più deliziosa porzione.

X. Il ritiro in sì povero alloggio era per la nostra San-ta un dolce assopimento dirò così, che facendole godere di tutta la pace del cuore, la rendeva come insensibile ad ogni oggetto terreno. Se il Savio, anche in mezzo allo strepito degli affari, e delle cure della vita sà formarsi

una beata solitudine, per cui il suo spirito riposa tranquillo, ove gli altri combattono colle proprie agitazioni; è facile quindi il concepire, quanto più Agnese omai divisa coll'affetto, e si può anche dire colla persona interamente dal mondo, vivesse lieta e sicura da ogni inquieta distrazione. Questo sembrerà sempre un paradosso a coloro, che ingolfati ne i vaneggiamenti delle passioni, non posson capire quali sieno i veri piaceri dello spirito, datosi allo studio, e alla cognizione del sommo Vero. Concedesi che i sussidj della gran società pongono un infinita distanza fralla condizione dell'uomo, che vive impegnato nella medesima, e quella del solitario; differenza del tutto svantaggiosa allo stato separato dal gran mondo. Ma senz'anche ricorrere a de' principj superiori, che la fede ci somministra, non è egli vero, che il cercare le grandi soddisfazioni in mezzo al mondo, arreca quasi sempre una specie di degradazione per l'uomo, che ha soltanto lo spettacolo dell'apparenza, di cui è doppiamente la vittima, per le fatiche, che ad esso costa, e per l'insolenza d'un fasto, che lo umilia, e lo calpesta? Gli stessi piaceri insinuano una nojosa stupidezza, la quale se mai ottiene degl' intervalli di luce, sforza il mondano ad invidiare la calma di chi sobriamente pasciuto, dorme tranquillamente sopra duro letto i suoi sonni, dopo aver speso la giornata colla compagnia de' proprj pensieri, o contemplando la verità, o facendo delle proteste di culto al suo Creatore. Che se preferiamo i commodi e i diletti sociali ad un genere di vita, che sembrerà sempre stravagante agli occhi dell'opinione volgare, ciò avviene per l'attacco, che abbiamo a certe dolcezze, che l'abitudine ha per noi cangiati in bisogni. Fa d'uopo però che questa vita di quiete e di ritiro, di cui divisammo i vantaggj, muova una guerra implacabile all'ozio, e studi ogni mezzo di rendersi utile altrui secondo le strade che le convengono; altrimenti ella precipiterebbe in un abisso di assurdità, che non potrebbono mai garantirsi, e contro le quali la Religione

gione

gione sarebbe la prima ad alzar la voce. Un'anima, che veramente ama il suo Dio, ed è penetrata dall'eccellenza de' proprj doveri, sà con estrema cautela guardarsi da simili inconvenienti.

La vita d'Agnese intrecciata di dolcezze ineffabili, comunicatele dal Dio della pace, ed occupata assiduamente in quelli esercizj, che riguardano il culto della creatura verso il supremo Signore, nulla avea che potesse servirle di molesto rimprovero, o alterar la sua calma. Se questa si fosse appoggiata sopra una base meno stabile di quella, che deriva da una viva confidenza nell'ajuto divino, sarebbesi in questo tempo trovata esposta a qualche pericolosa agitazione. Quando meno si sarebbe aspettato, rovinò ad un tratto una gran parte delle mura del monastero e della chiesa, che tanto era costata ad Agnese di sollecitudini, e d'industrie. La cattiva costruzione di quell'edifizio non prometteva è vero una troppo lunga durata, ma neppure potea sospettarsi dall'altro canto, che dopo soli quattro in cinqu'anni dovesse subire una simil disgrazia. Se ne attribuisce da qualche storico la cagione ad una scossa di terremoto. Comunque andasse l'accidente, Agnese ne provò senza dubbio del dispiacimento, ma racconsolossi ben presto, sì perchè non v'era perita alcuna persona, sì perchè con invitta rassegnazione si rammentò, che Iddio le avrebbe somministrati i mezzi, onde riparare al danno sofferto. Rivolgendosi quindi a' Rappresentanti della Comunità, espose loro la propria indigenza. Il perchè convocatosi il pubblico Consiglio a' *6* d'Aprile del 1311, Guglielmo del Pecora, uomo d'alto senno e riputazione, caldamente arringò in favor d'Agnese, dimostrando dover essere pubblico impegno di pietà il prestare alle desolate Vergini del rovinato monastero qualunque soccorso. L'affare non trovò alcuna opposizione, e furono perciò deputati alcuni, che presedessero alla distribuzione delle spese, che a tal'uopo la Comunità s'addossava. Con notabile speditezza venne la fabbrica sì del monastero, che della Chiesa

 ridot-

ridotta al ſuo termine, e ad una ſimetria ſenza paragone miglior dell' antica. Oltre le pubbliche, ne ſollecitarono il compimento eziandio le private elemoſine di molti particolari; fra' quali ſi diſtinſe una pia e facoltoſa femmina, che vi profuſe generoſamente una ſomma conſiderabile di danaro laſciatole dal proprio genitore. Si vuole, che queſta, ſapendo eſſere ſtata volontà del padre, che l' accennato contante ſi diſtribuiſſe in limoſina, e ſtando perpleſſa ſulla maniera, che poteva rendere più lodevole, e a Dio accetta la ſua liberalità, ſi vuole, diſſi, che un ſogno miſterioſo replicato per ben tre volte decideſſe de' di lei dubbj. Narraſi adunque, che ella vedeſſe una ſcala, la quale giugnea a metter capo fralle nubi, e ſu cui ſalivano, e ſcendevano molti Angeli. Il luogo della viſione era appunto il piccolo colle, dove poſcia Agneſe fè innalzare il ſuo edifizio. Venendo queſto per improvviſo accidente diroccato, ſi ſentì la pia femmina interiormente commoſſa a riſtaurare coll' ereditato danaro un opera, che occupava un luogo conſacrato dagli Angeli, ivi comparſi; e queſta appunto fu la ſpiegazione del ſuo ſogno fatto da un' altra donna di ſanta vita, cui ella lo aveva comunicato. La circoſtanza d' un tal ſogno non viene ommeſſa da alcuno degli antichi Scrittori de i fatti, appartenenti alla Storia, che teſſiamo. Noi, venerando ogni traccia della Providenza, ſempre ricca di mezzi efficaci per inflettere i voleri degli uomini a' ſuoi ſapientiſſimi fini, laſceremo un tal fatto nel grado di probabilità, che ei merita, baſtandoci di averlo accennato.

XI. Pareva frattanto ad Agneſe, che altro non le reſtaſſe ſe non di vivere il rimanente de' giorni ſuoi in queſto amato ſoggiorno del riedificato monaſtero, ſenza più uſcirne, abbandonata unicamente in preda de' ſuoi caſti affetti, che la portavano in Dio. Non traſcorſe però molto tempo, che ſi ſentì vivamente iſpirata ad intraprendere un pellegrinaggio alla volta di Roma. Timida e dubbioſa di ſe ſteſſa, comunicò i ſuoi interni movimen-

ti a

ti a chi la dirigea nelle cose dello spirito. Le sue proposizioni non riscossero la minima repulsa; conciossiachè apparivano troppo ben fondate. Lungi che il disegno d' un tal viaggio si potesse credere quasi nato da leggierezza, da inutile curiosità, o da genio nemico d' un troppo assiduo ritiramento, ei anzi derivava da pietà ardente, e dalla brama di venerar davvicino molti augusti monumenti di nostra Religione, che in Roma conservansi, e dallo scopo eziandio di ottenere, che l' istituzione del suo Monastero venisse convalidata dall' autorità Pontificia. Quest' ultimo affare le sembrava di tal peso e natura da doverlo trattare personalmente, per riuscirvi con maggior speditezza. Accertatasi dopo maturi consigli della rettitudine di quanto andava ravvolgendo nel proprio animo, si mise in cammino verso la Capitale suddetta. Pervenuta colà, ottenne, per rapporto al suo Monastero quanto ella chiedeva, da Monsig. Arnaldo Vescovo Sabinense, Legato di Clemente V. Era questo Papa assente da Roma. Dall' Arcivescovato di Bourdeaux, salito alla suprema cattedra di S. Pietro a' 5. di Giugno del 1305., fu coronato in Lione nella Chiesa di S. Giusto alla presenza di Filippo il bello, e di altri Principi, a' 14. di Novembre dell' anno stesso. Dopo aver vagato per la Francia, fissò la sua Sede in Avignone nel 1309.; e quivi per anni settanta consecutivamente risedettero i Romani Pontefici fino a Gregorio XI.

Per quanto Agnese nel tempo della sua dimora in Roma osservasse un rigoroso ritegno, affine di tenersi occulta, e lontana da ogni dissipamento; nulladimeno dal suo tratto, da'suoi colloquj, che dovette avere con parecchie persone di quella Curia, e finalmente da tutta la sua condotta si giunse, malgrado della sua modestia, a comprendere qual fosse l' anima egregia, che nascondevasi in un corpo di povero ed abiettissimo aspetto. Fu ricercata sovente da illustri personaggi, che ambirono ascoltarne le savie massime. Lungi dall' andare in traccia di quell' aura seducente,

che

che spira sotto la protezione de' grandi, ella teneva il suo cuore immobilmente fisso nella fiducia del suo Dio. Una tenera e illuminata pietà l' accompagnava per tutti i luoghi, ove portavasi, sfogando i suoi affetti nel contemplare le memorie de' Martiri, e nell' invidiarne i trionfi. Prima di partire da quella Città avrebbe desiderato di fare acquisto d'alcuna reliquia de' SS. Apostoli Pietro e Paolo, ai quali professava una singolar divozione. La sua modestia la ritenne dal chiedere un sì fatto dono a chi potea facilmente appagar le sue brame. Ella venne consolata in una forma affatto straordinaria. Mentre trattenevasi un giorno nella Basilica Vaticana, assorta in una fervorosissima meditazione delle geste dei prelodati SS. Apostoli, si vide improvvisamente cader fralle mani due ritagli di panno; e nel punto stesso per superno lume conobbe, che quella porzione di antiche vestimenta era appunto l' oggetto, che occupava presentemente le sue brame. L' esistenza delle reliquie riponeva il fatto fuor d' ogni dubbio; e l' averle Agnese ricevute senza saper neppur ella il canale onde le pervenivano, riduceva il medesimo fatto incontrastabilmente ad un grado portentoso. Quindi è cosa agevole il congetturare con quai sensi di letizia, e di riconoscente pietà, ella partisse da Roma, sempre più persuasa, che le celesti beneficenze son sempre aperte ai giusti desiderj del cuore, che riguarda Iddio come prodigo e sollecito padre.

XII. Restituitasi alla Patria, ed al suo Monastero applicossi con nuova lena a perfezionare viepiù se stessa nella scuola della virtù. I doni infusile dall'alto, figli d' una Grazia speciale, si davano in Agnese scambievolmente la mano per servir fra di loro di reciproco accrescimento. Ella stessa palesando la storia del suo cuore a chi stavale per ragione del sacro ministero, in luogo di Dio, descrisse la serie di quelle ricchezze, delle quali sperimentava il prezioso possesso. Ne darem qualche saggio, quantunque si tratti d' una materia troppo superiore alle idee comuni. Il dono della Fede era in lei corroborato talmente dalla carità,

tà, onde veniva ad apprendere Iddio come sommo ed altissimo bene; il separarsi dal quale è il pessimo de' mali. La fede adunque in un tal brillante vigore, congiugnevasi ad una figlial timidezza, che è porzione di quella sollecita e dolce inquietudine propria del cuore amante (1). Non erano però gl' interni sensi d' Agnese mai scompagnati da un'abbondevol copia di lumi, adattati a bilanciare con equivalenti conforti tutte quelle tenere agitazioni, che in lei suscitavansi sul riflesso della natìa debolezza. Rinnuovando quasi dissi ogni momento le sue proteste, e i suoi atti d'amore, trovavasi colla mente in certi sublimi sollevamenti di spirito, onde avrebbe potuto dubitare se fra quelle illustrazioni, o andasse cangiando di natura, o se tuttora vivesse fra le membra del corpo. Questi medesimi effetti furon quei, che fecero un tempo dire all' Apostolo Paolo (2) di non sapere ove egli vivesse, protestandosi unicamente, che Gesù Cristo vivea dentro il suo cuore. Un giorno sì chiaro e sfavillante dominava sullo spirito della nostra Vergine, e in conseguenza di tali raggi non presentavale il sentiero da lei battuto alcun inciampo, che potesse arrestare i suoi passi. E' cosa omai decisa fra i sacri Dottori, che i lumi infusi dello Spirito Santo tendono a perfezionare nella creatura più la volontà, che l' intelletto. Quindi è che un anima prodigamente illustrata corre a passi uguali nel cammino della scienza de' Santi, e dell' attuale esercizio dell'opere meritorie. Un'anima tale non può non conoscere i suoi proprj progressi, senza contrastar l' evidenza. Quanto ella estremamente è ritrosa in ascriversi alcun pregio, altrettanto di tutti i suoi pregj che conosce, è sollecita in rifonderne la gloria nell' autore benefico, che l' arricchisce. Ecco pertanto lo stato, in cui allora trovavasi Agnese. Ripiena di doni, di lumi, di tenerezze, di umili ritrosìe, di fedele riconoscenza, rinveniva in se stessa l' argumento de' suoi sacrifizj, del suo culto, della sua grati-

(1) D. Thom. 2. 2. 9. 7. art. 1.
(2) ad Galat. 2. 20. et ad Ghilip. 1. 21.

gratitudine verso l' ottimo distributore d' ogni bene. Non è però, che ella non sperimentasse talvolta qualche dubbiezza intorno a qualche circostanza del proprio regolamento. In tal caso la scelta facevasi a norma de' principj piu sicuri; e all' insorgere di qualche dubbio, coglieva tosto il doppio vantaggio di servirsene come d' uno stimolo per chieder consiglio al Padre de' lumi, e per amarlo con maggior ansia, quanto più conosceva di vivere in un luogo di miseria e di tenebre, qual sarà sempre per l' uomo la condizione presente. Questa, che apparisce una pena, può addivenirci, come riflette un insigne Scrittore, un mezzo utilissimo, mediante l' ajuto celeste: conciossiachè se fra noi non vi fosse alcuna oscurità, l' uomo non sentirebbe il fondo della propria corruzione; e se non vi fosse un lume, l' uomo non aspirerebbe ad alcun rimedio. Di qui è, che non solamente è giusto, ma inoltre è vantaggioso per noi, che Iddio sia parte nascosto, e in parte scoperto alle nostre cognizioni: giacchè sarebbe cosa ugualmente nociva all' uomo, nello stato presente, il conoscere Iddio senza conoscere la propria miseria, e il conoscere la propria miseria, senza conoscere Iddio.

SE-

Digitized by Google

SEZIONE SECONDA
DELLA SECONDA PARTE

I. *Agnese viepiù si avanza nella pietà; e ciò che le avvenne in questo tempo.* II. *Sua fiducia nella divina assistenza.* III. *Libera un energumeno. Sua umiltà* V. *Risana una monaca, che avea perduto la vista.* V. *Moltiplica il pane.* VI. *E' sollecita al sommo d' istruire le sue religiose.* VII *Le vengono presagite delle traversie.* VIII. *S'inferma, e và a' bagni di Chianciano.* IX. *Quanto ivi le accadde di portentoso.* X. *Sua mansuetudine.* XI. *Ritorna a Montepulciano. Suoi affetti verso Iddio.* XII. *Predice delle pubbliche disavventure.* XIII. *Sua ultima malattìa, e morte.* XIV. *Ciò che seguì poco dopo la di lei morte.*

I. QUanto più c' inoltriamo nella serie dei fatti della nostra Agnese, tanto maggiore ci s' apre il campo d' apprendere, che ella era destinata dal Cielo a godere di certe particolari finezze, che raddolciscono quanto ha di travaglio il vivere nelle membra del corpo secondo la legge dello spirito. Non pareva, com' ella stessa più fiate si protestò con teneri sentimenti di gratitudine, che sapesse il suo cuore desiderare alcuna cosa, che Iddio ben tosto non si mostrasse verso di lei pieno d' una misericordiosa condiscendenza in far sì, che venissero le sue mire appagate. La pietà d' Agnese quantunque avesse per fondamento decisivo e sicuro i legami dell' amore più santo, nulladimeno non isdegnava certi accidentali rinforzi, che possono adequatamente ritrarsi dalle cose soggette a' nostri sensi. Se noi dobbiamo, come la ragione, e le scritture

ci

ci ammonifcono, dalla veduta delle cose create sollevare i nostri pensieri alla considerazione dell' invisibile Facitore, potremo dunque altresì fare in modo, che gli esterni segni di religione, e certi simboli prefigurativi d'originali più grandi, ci servano di fomento, e di sprone, per adempiere i doveri verso Dio del nostro culto; che diverrebbe farisaico, limitandosi soltanto all' esterno, e sarebbe imperfetto, ristringendosi unicamente al cuore. Il cuore, e le di lui disposizioni caratterizzano la vera pietà; ma questa negli Eroi più grandi dell' Evangelio praticò sempre nel tempo stesso certi metodi, e certe pie consuetudini, che l' intolleranza de' libertini vorrebbe riporre fra le debolezze, colle quali la superstizione va radicandosi nell' immaginativa della moltitudine.

Noi sappiamo che Agnese, oltre la recita dei salmi, e di altre preghiere consacrate dall' uso ed approvazione della Chiesa, soleva esercitarsi sovente nelle divote stazioni, nelle visite dei sacri Oratorj, e in molti fervorosi preparativi, che costumava premettere alle solennità festive tra i fedeli. Le prostrazioni, ed altri generi di ossequio religioso, non ignoti ai primi secoli del Cristianesimo, non lasciavano di esserle famigliari. La pietà più massiccia, sotto l' immediata direzione dell' amor verso Dio, sà ravvivare e rivolgere al fine migliore tuttociò, che gli occhi dell' umana sapienza riguardano come cosa materiale, e orgogliosamente hanno a vile qual piccolezza di spirito. Ciò presupposto cesseremo di maravigliarci, se Agnese in questo tempo facesse delle pressanti premure, per ripetere dalle sue antiche Religiose di Proceno quella crocetta lasciata fra di loro, ed ottenuta già, come si disse, per istraordinario favore in una visione. Le circostanze di Agnese omai eran tali, che toglievano alle Monache Procenesi ogni speranza di più riaverla fra loro. Essa non avea mancato di significare alle medesime per lettera, che pensassero ad acquietarsi su questo punto, omai troppo palesemente deciso dal volere del Cielo; pregandole nel tem-

po

po medesimo a volerle mandare la nota Croce, prezioso monumento, che meritava la sua stima più parziale. Questa sua ultima richiesta riportò un'assoluta ripulsa; poichè quelle Religiose costantemente ricusarono di privarsi d'un oggetto di tanta venerazione, conservato sotto chiave colla maggior cautela. Restarono nondimeno ben presto deluse; e contra ogni loro espettazione s'avvidero, che la Croce sopraccennata erasi dipartita dalla sua antica custodia, e seppero, ch'era tornata in quelle mani, le quali ebbero un dì la sorte di prenderla dal collo dell'umanato Signore, palesatosi sotto le apparenze di piccol fanciullo. Questa trasmigrazione si dà per miracolosa dagli Storici, che la raccontano; ed in vero troppe cose inverisimili farebbe d'uopo supporre, affin di volervi scuoprire qualche elusione d'umano artifizio. Se non altro, il semplice ed ingenuo candore dell'animo d'Agnese forma da se solo un carattere incapace di tessere, o di rendersi complice della minima frode, quantunque innocente. La virtù non accorda mai un passo ai proprj affetti, che possa anche all'apparenza sembrar men regolato, e sfugge, giusta l'avvertimento di S. Paolo (1) anche l'ombra di ciò che è male.

II. Dopo essere stata consolata con un acquisto di tanto pregio, ed in una maniera ben sorprendente; non vedete, riscrisse Agnese alle Monache di Proceno, che non essendo state bastanti appresso di voi le mie suppliche replicate affin d'ottenere quanto io vi chieda, una sola istanza che io ne ho fatta al mio Sposo celeste, è servita per conseguire una compiuta vittoria sopra le vostre ripugnanze? Voi avevate delle ragioni per non privarvi di quel tenero pegno di salute; ed io al presente ho de' migliori fondamenti per dirvi, che apprendiate quindi a sempre confidar nel Signore. In fatti era questo uno de' più frequenti avvisi, che la nostra Agnese andava a tutti inculcando in una guisa bene insinuante, di tener cioè viva, e sempre inalterabile nel proprio cuore la speranza nell'ajuto divino.

(1) 1. Thessal. 5. 22.

no. Ella ne dava un esempio sì chiaro ed infallibile, che bastava, come asserivano molti, rimirarla in viso per sentirsi infondere un insolito coraggio, anche in mezzo a qualche dura traversìa. Piena di nobile confidenza cercava nella virtù ciò che questa ha di più arduo; e nelle sue consuete pratiche di religione, di pietà, e di beneficenza verso gli altri sceglieva sempre o la strada più difficile, o le combinazioni più faticose. Anzi porgeva sovente delle suppliche all' Altissimo, che sopra di lei si degnasse di scaricare tutti quei mali, onde vedeva esser afflitti i suoi prossimi: conciossiachè sembravale d'avere uno spirito capace di tutti soffrirli con magnanima rassegnazione. La fiducia nella divina assistenza era l'influsso benefico, che le andava ispirando una sì coraggiosa fermezza; poichè il timore discuopre gli animi deboli e diffidenti; e la virtù della speranza, che si assicura di poter riuscire nell'ardue imprese col superno ajuto, và accompagnata colla magnanimità, che tende alle cose difficili, sperando d'eseguire quant'è in suo potere (1). Quanto s'è detto ci farà strada altresì ad intendere come Agnese nulla temesse qualunque suggestione del maligno tentatore, il quale indirettamente, e con varie arti insidiose (2) procura d'allettare le anime men caute alla trasgressiòn della legge. Noi abbiam luogo di congetturare, che molto di rado ei siasi cimentato a far prova delle sue forze contro il valore della nostra Vergine; ma per l'altra parte sappiam con certezza, che al numero de' suoi tentativi corrispose quello delle sue sconfitte. Forse egli pretese di vendicare il proprio scorno, col rivolgersi a molestare l'immaginazione di alcune di quelle religiose femmine, che militavano a Gesù Cristo, sotto la direzione di Agnese. Sollecita questa all'estremo della quiete di spirito delle sue consorelle, avea loro ingiunto in atto di supplica, che candidamente volessero significarle le loro interne battaglie, poichè sperava, che que-

(1) D. Thom. 2. 2. q. 17. art. 5. ad 4.
(2) Vid. D. Thom. 1. 2. per totam quaest. 80.

Digitized by Google

questa istessa umile confidenza sarebbe servita d'un rimedio non indifferente contra gli sforzi del tentatore. In fatti qualunque volta ella ebbe occasione di dover porger consiglio e conforto a chi le raccontava le proprie angustie d'una coscienza timida e combattuta, conobbe, che le riusciva felicemente di richiamare la calma, ove questa per l'avanti sembrava sbandita. Dandone pertanto lode all'Altissimo, non capiva Agnese per l'allegrezza in se stessa, ravvisando, che non solamente restava vincitrice di tutte l'insidie di qualunque genio maligno per rapporto a se medesima, ma che inoltre le vergini a Dio consacrate, e alla sua cura commesse, erano un fortunato gregge, il di cui illibato recinto poteva dirsi impenetrabile a qualunque assalto nemico. Forse il Demonio, che non cede così facilmente il suo campo, procurò, come ci raccontano li Scrittori di quel tempo, di cambiar ordine di battaglia; e non potendo attaccar le coscienze, industriossi con insoliti rumori di turbare la quiete del monastero, specialmente nell'ore delle preghiere notturne, e del comune riposo. Quest'ultima astuzia venne ancor ella repressa da Agnese, la quale convocando ogni sera le sue Religiose, e benedicendole in nome di Dio, le licenziava col dir loro, che andassero sicuramente a dormire, animandole con quelle parole del Salmo CXX = Non istarà sonnacchioso, nè si addormenterà quegli, che veglia alla difesa del suo caro Israello = . Noi non pretendiamo di dare un pregio alla nostra istoria, col riferire il fatto degli strepiti notturni, che quelle monache supponevano cagionati dagli spiriti insolenti e cattivi. Siccome li Spettri d'orrore interessano uno de' principali moti, che noi sentiamo nel cuore, allorchè ci teme, e quasi s'istupidisce, così questa debolezza d'immaginativa in alcuni luoghi, e in alcuni tempi diviene un epidemia molto seria e comune, come quella di tutti gli altri mali immaginarj; specialmente dove la costituzione del sesso è per se stessa inclinata a moltiplicare i fantasmi, le immagini di spavento,

to, e la costernazione. Quindi si suppongono molte volte a capriccio, e si sfuggono con ribrezzo certi luoghi incantati; quasi che fosse piccolo il numero de' mali, che affliggono l'umana vita, onde per accrescerlo, sia lecito chiamare in soccorso le molestie, e le ostilità degli spiriti infestatori. Si pensi dunque come si vuole di cotesti ideali spaventi. Era uffizio di Agnese armata di viva fede, o allontanare gl'insulti de i Demoni, o guarire gli effetti del timore, che giugneva ad alterare le funzioni sensorie in alcune delle sue monache. O l'una, o l'altra cosa che si voglia, in ambedue spicca a maraviglia l'energia comunicata dal Cielo alle parole, a i consigli, alle orazioni della nostra Santa.

III. Non andò guari, che ella si vide di bel nuovo nella situazione di dover combattere e debellare il comun nemico del genere umano. Eravi un uomo, che dava tutti i contrassegni d'essere invasato da qualche spirito maligno. E' vero che a noi sono ignoti molti terribili effetti, che vengono originati da cause fisiche nel corpo umano: è vero che l'osservazione e l'esperienza ha tolti di mezzo molti pregiudizj, ed ha fatto conoscere, che il più delle volte certe supposte influenze diaboliche, altro non sono che alterazioni e malattie naturali, le quali svaporano insieme co' trasporti del delirio; ma è altresì innegabile, che si danno alcuni esperimenti dalla Chiesa prescritti, i quali ci mettono in giorno sulla realtà degli energumeni. Quest'esercizio di fierezza e d'impero permesso da Dio al Demonio sopra il corpo di taluno, ha degli esempli incontrastabili nella Storia rivelata, e ne ha pure degli altri in ogni secolo, che non possono senza nota di Pirronismo rivocarsi in dubbio. L'infelice uomo, di cui si parla, o fosse in pena de' suoi passati trascorsi, o in prova della sua sofferenza, ei manifestava pur troppo d'andar soggetto a i più fieri insulti d'un Demonio invasore. Condotto al monastero, affin di procurargli il rimedio desiderato per mezzo delle orazioni d'Agne-

d'Agnese, appena v'ebbe messo il piede, che agitato da insolite furie ruppe i legami, ond era avvinto, e correndo da forsennato pel chiostro, incontratosi in una giovinetta ivi educanda, ed afferratala, già s'affrettava verso il pozzo per sommergervela. In quel critico istante sopraggiugne Agnese, e coraggiosamente interrompendo i passi di quel furioso, libera la donzella dall' imminente pericolo. Colui non resiste; ma fremendo a guisa di chi trattiene a forza l'empito della sua rabbia, si ferma in due piedi, biecamente guardando la Santa. Essa rianima la sua fede, lo segna in fronte in forma di croce, e tenendogli le mani sul capo và divotamente recitando il Simbolo, volgarmente detto di S. Atanasio. Non lo avea ancor terminato, che dipartendosi il reo Spirito da quell' uomo, questi si sente libero dalla sua deplorabil disgrazia, e prova unicamente un sensibile spossamento di forze, effetto della passata agitazione. Gli s' aprono ad un tratto gli occhi della mente istupidita, e l'eccesso del male sofferto gli risveglia lo spirito; onde altro non gli resta, che sciogliere la lingua in proteste di riconoscenza verso la sua cortese liberatrice. Ella lo esorta ad averne buon grado alla divina pietà, e a contestare questa sua gratitudine coll'esemplarità de' costumi. Quanto avea di prodigioso, altrettanto questo fatto riscosse di ammirazione. Agnese veniva interpellata ne i comuni bisogni. L'aver ricorso alle di lei orazioni era universalmente creduto un rimedio non soggetto a fallire. Non però ella era meno sollecita di sottrarsi alla folla di coloro, che venivano a visitarla. La carità per una parte spronavala a non essere avara di se stessa agli altrui voti; ma erano dall'altro canto troppo grandi le ragioni per le quali nutriva un'estrema ripugnanza in doversi produrre agli occhi degli uomini, e farsi oggetto delle lor lodi. Una vita isolata, che ripone in Dio ogni sua delizia; che sfugge ogn' aura d'umana ambizione; che considera ogni momento degli anni presenti come un molesto ritardo al

 conse-

conseguimento della patria celeste; una vita, che tiene del continuo avanti agli occhi i pericoli, i lacci, e la natìa incostanza dell'uomo; una tal vita era il piano di quella, che conducevasi dalla nostra Agnese. Non è pertanto maraviglia, se quanto più le sue operazioni la rendevano celebre nel cospetto degli uomini, tanto piú ella s'andasse riconcentrando fra i sentimenti della propria umiltà. Forse questa le avrà suggeriti i mezzi, onde allontanarsi da i pubblici applausi collo sfuggire, per quanto era possibile, la conversazione cogli estranei: ma come avrebb'ella potuto impedire, che le sue conreligiose si astenessero dall'ammirarla, se sotto i loro occhi mise più d'una volta in effetto quella virtù, che assistita dalla divina onnipotenza sorpassa i confini delle leggi ordinarie della natura?

IV. Molestata una di quelle vergini da fiera oftalmìa, dopo aver tentati in vano tutti i rimedj dell'arte, la sua guarigione si fe disperata, ed ella perdette affatto la vista. Inconsolabile Mite, tal'era il nome dell'inferma, per la sua cecità, istantemente pregava Agnese a volerle implorare dall'Altissimo qualche allievamento in uno stato sì deplorabile. Se voi, le disse un giorno la Santa, se voi promettete al Signore Iddio di non sparger mai più con cotesti occhi alcuna lacrima per qualunque disastro temporale che vi accada, e di consacrare ad esso tutti i vostri affetti, distaccandovi da ogni cura terrena, io altresì da parte sua vi riprometto, che avrete la consolazione di ricuperare il perfetto uso delle vostre pupille. Abbracciò l'inferma di buona voglia un tal patto; e vedendole quindi da Agnese fatto un segnó di croce sugli occhi, nello stesso momento trovossi ella per divina virtù in istato di aprirli liberamente alla luce del giorno.

Tanto più il descritto prodigio è degno di ammirazione, quanto che prima di venire effettuato, fu in una maniera ben singolare previsto e promesso da Agnese. Questa circostanza viepiù ci discuopre la natura del fatto, e ci mani-

manifesta l' azione della divina Onnipotenza, che muove la creatura, acciò questa addivenga istrumento di portenti. In tal caso (1) si dà una certa simiglianza di disposizioni nello spirito di quello, che ottiene il dono di profetare, e d' un' altro, che sia decorato della facoltà di far miracoli. La mente del Profeta siccome sentesi sovranamente ispirata a conoscere alcuna cosa per vie straordinarie, ed insolite, così quella del taumaturgo sentesi mossa a far qualche azione, cui immediatamente succede l' effetto miracoloso, come conseguenza d' una virtù divina, autrice d' ogni portento. Ciò nondimeno accade talvolta precedendo la preghiera, come leggesi aver fatto S. Pietro (2) nel richiamar dalla morte la defunta Tabita; talvolta avviene, senza che venga esplicitamente premessa alcuna orazione, come quando il medesimo S. Pietro (3) punì con una morte subitanea la condotta menzognera e interessata d' Ananìa, e Saffira. Questa è la ragione, per cui S. Gregorio (4) dice, che i Santi fanno i miracoli alcune volte per potenza, alcune altre per supplica. In ambedue però le maniere Iddio è quegli, che principalmente agisce, o egli si serva delle parole, o delle azioni, o degl'interni movimenti dell' uomo, o di qualunque altro creato istrumento; onde per l' efficacia, che quell' Esser supremo comunica alla creatura, sembra in certa maniera, che egli ubbidisca alle di lei voci, giusta la frase della Scrittura = deferendo Iddio a i cenni dell' uomo (5) =.

V. Per quanto però ci sembrino giuste e coerenti fra loro le idee, che noi possiam formare sulla maniera, che Iddio adopra in esaltare la sua onnipotenza col mezzo de' miracoli, ci resta sempre da confessare ingenuamente, siccome in altri, anche in simili eventi, che la mente dell' uomo vien circoscritta da troppo angusti confini. In que-

(1) Vid. D. Thom. 2. 2. quæst. 178. art. 1. ad 1.
(2) Act. 9. (3) Act. 5. (4) 2. Dialog.
(5) Iosue 10. = Obediente Deo voci hominis =.

sta specie d'umiliante oscurità noi acquistiamo molto, se sollevandoci a contemplare un Essere infinito, che governa, conservare cambia a suo piacimento le leggi della natura, ci determiniamo costantemente ad onorarlo, e a riguardare i di lui portenti come segni, che ci ratificano le sue promesse infallibili d'una beata eternità.

Con tali segni si compiacque l'Altissimo di magnificarsi non rare volte nella sua serva Agnese. E' ben degno di rimembranza il fatto che segue. Le religiose femmine, che viveano sotto la direzione della nostra santa, ad essa ricorsero un giorno, avvisandola, che il Monastero penuriava di pane, nè eravi il modo di provvederne in tal quantità, che bastasse pel necessario nutrimento di tutte. Udì Agnese una tal nuova senza dare alcun segno di diffidente tristezza; e per racconsolarle: Nulla, soggiunse sorridendo, nulla è impossibile appresso Dio. Trascorsero quindi pochi momenti, che sopraggiunse al monastero un uomo a tutte sconosciuto, ed arrecò loro alcuni pochi e piccoli pani. Il rimedio parve scarso al bisogno; ma venendo quelli benedetti da Agnese, moltiplicaronsi e crebbero in tal mole, che ne sopravanzò una notabil porzione, dopo che tutte ne furon sazie, con loro estrema maraviglia. L'Evangelio c'istruisce di qual virtù e potere può andar fregiata un'anima, che fra i vivi movimenti della sua fede non ammette alcuna perplessità; onde appoggiandoci a tali saldi principj, non troveremo alcuna inverisimile stravaganza nel caso descritto. Ne abbiamo contuttociò, oltre la sincera relazione de' più genuini monumenti, una conferma, la quale agli occhi di chi saviamente riflette debb'essere d'un peso, e d'una autorità irrefragabile. Omai tutti sanno, anche nel secolo della critica più illuminata, in quale stima e venerazione si debbano avere li Scritti di S. Caterina da Siena, donna in ogni età ammirabile, arricchita da Dio d'una sapienza, che non potea scaturire, se non da un fonte celeste. Questa pertanto in una delle

le sue celebri estasi (1) udì contestarsi il fatto di sopra esposto dalla bocca stessa del suo Sposo divino, mentre appunto questi le favellava della singolar provvidenza usata da Dio verso de' suoi servi. Non sarà discaro al leggitore, che quì si riportino le parole medesime, quali si leggono nel luogo accennato. „ Alcuna volta proveggo, mol-
„ tiplicando una piccola quantità, la quale non era ba-
„ stevole a loro, siccome tu sai di quella dolce Vergine
„ Santa Agnesa: La quale dalla sua puerizia infino all'
„ ultimo, servì a me con vera umilità, e con speranza
„ ferma. Intantochè non pensava di se, nè della sua fa-
„ miglia con dubitatione. Unde ella con viva Fede per
„ comandamento di Maria si mosse povarella, e senza al-
„ cuna sustanzia temporale, a fare il Monasterio. Sai,
„ ch'era luogo di Peccatrici: ella non pensò, come potrò
„ io fare questo: Ma sollecitame con la mia Providentia
„ ne fece luogo santo; e Monasterio ordinato a Religio-
„ se. Ine congregò nel principio circa diciotto Fanciulle
„ Vergini senz'aver cavelle, se non come io la provede-
„ vo: Tra l'altre volte, avendo Io sostenuto, che tre dì
„ erano state senza pane, solo con l'erba.

„ E se tu mi dimandassi; perchè la tenesti a quel mo-
„ do? Conciosiacosa che di sopra mi dicesti, che tu non
„ manchi mai a Servi tuoi, che sperano in te, e che essi
„ hanno le loro necessità, in questo mi pare, che lo man-
„ casse il loro bisogno: Perchè pure dell'Erba non vive
„ il Corpo della Creatura; parlando comunemente, & in
„ generale di chi non è perfetto: che se Agnesa era per-
„ fetta ella, non erano l'altre in quella perfettione. Io ti
„ risponderei, ch'io el feci, e permisi per farla inebriare
„ della Providentia mia, e quelle, ch'anco erano imper-
„ fette, per lo miracolo, che poi seguitò, avessero materia
„ di fare el principio, e fondamento loro nel lume della

F 4 „ san-

(1) V. Tom. 4. delle Opere di S. Caterina raccolte da Girolamo Gigli, e stampate in Siena nel 1707. Cap. 149. pag. 279. e 280. del detto tomo intitolato il Dialogo ec.

„ santissima Fede. In quella Erba, o in altro, a cui di-
„ venisse simile caso, o per veruno altro modo davo, e
„ do una dispositione a quel Corpo umano, intanto che
„ meglio starà con quella poca dell' erba, e alcuna volta
„ senza cibo, che inanzi non faceva col pane, e con l' al-
„ tre cose, che si danno, e sono ordinate, per la vita
„ dell' Uomo. E tu sai che gl' è così, che tu l' ai prova-
„ to in te medesima. Dico, che io proveggo col molti-
„ plicare: Che essendo ella stata in questo spatio del tempo,
„ che io t' ho detto, senza pane, volendo ella l' occhio della
„ mente sua col lume della Fede a me disse. Padre, e Signore
„ mio, Sposo eterno, & ammi tu fatte trare queste Figliuole
„ dalle Case de' Padri loro, perchè elle periscano di fame? Pro-
„ vedi Signore alla loro necessità. Io ero colui, che la
„ facevo dimandare, e piacevami di provar la Fede sua,
„ e l' umile sua Oratione era a Me piacevole. Distesi la
„ mia Providentia in quello, che con la mente sua stava
„ dinanzi a Me, e costrinsi per spiratione una Creatura
„ nella mente sua, che le portasse cinque panuccioli; e
„ manifestandolo lo a lei nella sua mente, disse, vol-
„ lendosi alle Suore. Andate Figliuole mie, e rispon-
„ dete alla ruota, e tollete quel pane: Arrecandolo elle
„ si posero a mensa; & io le diedi tanta virtù nello spez-
„ zare el pane, ch' ella fece, che tutte se ne satiarono a
„ pieno; e tanto ne levarono di su la mensa, che piena-
„ mente un altra volta n' ebbero abbondantemente alla ne-
„ cessità del corpo loro ".

Ognun vede come dall'allegata testimonianza non solo ri-
sulta la veracità del prodigio, che abbiam creduto pregio
dell' opera di dover raccontare, ma rilevasi inoltre qual fos-
se la tenera e ferma fiducia nel celeste soccorso, che anima-
va il cuore d' Agnese in tutte le sue intraprese.

VI. Animata da sì generosi conforti veniva ella a co-
municare in certa maniera lo stesso spirito di fede alle
sue consorelle. Qual breccia non dovean fare i di lei esem-
pli sull' animo di quelle pie vergini, conoscendosi aperta-

mente

mente da tutte, quanto parzialmente Iddio assistesse la loro cara direttrice? Avida essa all'estremo del loro spirituale vantaggio, studiava ogni mezzo, per non lasciarle esposte a qualche indebolimento di tepidezza. Una lunga e consumata esperienza, un sopraffino discernimento, e in modo particolare un lume interno del Cielo servivanle di scorta in sì delicato ministero, affin d' impedire, che alcuna si lasciasse stancare, o sorprendere nell'intrapresa carriera della religiosa perfezione.

Quando alcuna zittella risoluta d' appartarsi dal secolo veniva a chiedere d'esser colà ammessa alla vita monastica, allora era il tempo, che Agnese facea uso di tutta la finezza del suo spirito, per penetrarne l'indole, e i motivi, che ad un tal passo la spingevano; protestandosi, che non l'inconcludente brama d'accrescere il numero della famiglia, ma il desiderio di trovare delle vere e fedeli spose a G. C., dovea essere l'unica mira da aversi davanti agli occhi, nell'ascrivere alcuna al ceto claustrale. Sopra ogn' altra cosa eragli estremamente a cuore di far ben comprendere a quelle, che accoglieva nel suo monastero, quanto grande sia la felicità di coloro, che sanno interamente distaccarsi dal mondo; e quanto al contrario pericolosa e deplorabile la sorte di quei, che separandosene coll' esterno cambiamento dell' abito, proseguono tuttavia ad amarne il giogo, e i precetti. Protestavasi quindi di potersi congratular seco stessa come d'un grande acquisto, quando le avveniva di far fare il giusto concetto a taluna dello stato religioso. L' appigliarsi ad un tal genere di vita, non debbe mai esser l'effetto del tedio, del compenso, o d' una minuta e pusillanime pietà; ma bensì la conseguenza d'un generoso sagrifizio, superiore ad ogni progetto terreno. Tutti gli uomini non son padroni di seguire il mondo, perchè tutti non hanno le forze, i mezzi, e le facoltà per eseguire quanto il mondo da essi vorrebbe; ma tutti bensì trovansi nell' idoneità di fuggire il mondo. Questa fuga sarà sempre simulata, e poco accetta agli occhi

chi del sommo Scrutatore de' cuori, se porti seco una specie di pentimento d' aver rinunziato ad ogni speranza mondana. Fa d' uopo adunque, che per armarci contro ogni sorpresa, la qual tentasse di farci perdere il merito del nostro sacrifizio, noi consideriamo come una grazia speciale compartitaci da Dio, d' essere stati prescelti fra la più diletta porzione del suo gregge. Ho domandata a Dio una sola cosa, diceva Davidde (1), e la ricercherò sempre come uno de' più preziosi favori, d' abitar cioè nella casa del mio Signore per tutti i giorni della mia vita. Tali erano i sentimenti d' Agnese.

VII. La diligente cultura, che ella adoprava per far sì, che fiorisse nel suo monastero la più esatta disciplina, e lo spirito della perfezione, non era certamente mai sterile de' frutti desiderati. Ella pur troppo li ravvisava nel fervore delle sue compagne, e rendendone continue grazie al sommo Iddio, veniva a sperimentarne una gioja ed una consolazione incredibile. Questa lieta situazione del suo spirito dovea però per alte cagioni, restare esposta alla dura prova de' travagli. Agnese amava il suo Dio: dovea adunque, a simiglianza di tutti i Giusti d' ogni età del mondo, resistere al cimento delle afflizioni. Udì ella presagirsele in una visione sì circostanziata e sì chiara, che non lasciolle da dubitare su questo articolo. In un giorno di Domenica, standosi in orazione sullo spuntar dell' aurora, le parve, che un Angelo ivi comparso: Seguimi, le dicesse, poichè debbo svelarti un alto mistero. Senza un momento d' indugio, corre Agnese dietro all' orme del divino Messaggio. Questi internatosi nell' orto del monastero, si ferma sotto un ulivo; e rivolto ad Agnese, le presenta un calice d' amarissimo liquore, dicendole imperiosamente, che lo assorbisca fino all' ultima stilla; poi che questo, le soggiunse, ti renderà simile in qualche foggia al Redentore dell' uman genere, il quale non isdegnò per tua salvezza d' accettare nell' orto del Getsemani dalle

(1) Psal. 26. 4.

dalle mani del Padre celeste un calice d' immenso cordoglio, e di esaurirlo, col soggiacere spontaneamente ad inesplicabili pene. Ciò detto, disparve; ma per nove altre susseguenti Domeniche, tornò a rappresentarle la stessa simbolica visione, e a ripeterle le medesime cose. E' un fatto usitatissimo nella Storia de' Profeti, e de' Santi, che Iddio loro riveli con alcuni segni proporzionati il futuro destino delle loro azioni relativamente a certe avventure, che debbono occupare qualche punto rimarchevole della lor vita; molte fiate affinchè, avendole prevedute, si prepari la loro virtù a tollerarle con più magnanima intrepidezza. Basta dare un' occhiata al solo Geremìa, ed Isaìa per divisare sotto quante forme simboliche vennero ad essi dispiegati dal Cielo preventivamente certi casi di terribile e disastrosissimo intreccio, i quali esigevano una costanza straordinaria. Il lenzuolo mostrato all' Apostolo S. Pietro, ripieno d' animali immondi e spaventevoli, lo istruì di quanto dovea egli soffrire per la propagazion del Vangelo. Non tardò guari parimente la nostra Agnese a persuadersi di ciò, che significavano sì fatti presagj. Sarebbe quindi una ben ardua impresa il voler descrivere con quale alacrità di spirito, con quale assiduità di fervorose preghiere si andasse ella preparando a subire quelle traversìe, che le venivano prenunziate. Prontissima ed ansiosa di assomigliarsi in qualche guisa al suo divino Sposo addolorato nella sofferta passione, giunse al segno di supplicarlo, ch' ei si degnasse d' aggravare sopra di lei la sua mano, ajutandola col suo forte braccio a divenire una vittima perfetta dell' amore, per mezzo de' più duri disastri. Persisteva le ore intere genuflessa avanti il simolacro del suo Redentor crocifisso; e riandando col pensiero i varj gradi, co' quali l' amor divino si era impossessato del suo cuore, dicea a se stessa, che avendo l' amore de i fiori, che sono le interne dolcezze, giusta quel detto (1) „ comparve la terra, dove abito, smaltata di vaghissimi fiori „;

(1) Cant. 2. 12.

ri „; che avendo l'amore delle ferite, che ſignificano i patimenti; ſecondo molte eſpreſſioni delle divine Scritture; ella dovea ſceglierſi appunto le ferite, affinchè l'attività dell'amore giugneſſe a raſſomigliarla al ſuo Bene, che n'andò carico e ricoperto.

VIII. Non andaron falliti i ſuoi voti. Di lì a poco tempo cominciò Agneſe a ſentirſi notabilmente indebolita di forze, e ben preſto ſi vide ridotta in iſtato sì cagionoſo, che ella ſteſſa lo apprendeva come un indizio fatale. Tanta era nondimeno la virtuoſa e ſofferente diſinvoltura, che andava conſervando in mezzo agli acerbi ſintomi del ſuo male, che potè per un notabile ſpazio di tempo naſconderli alla notizia delle ſue ſteſſe compagne. Oltre il mantenere ſul volto la ſolita aria di placidezza e di ſerenità, ſenza tralaſciare i conſueti eſercizj dell'Iſtituto, non volle ne anche temperare in qualche parte il rigore delle ſue volontarie mortificazioni. Il vigor dello ſpirito comunicavaſi in gran parte al corpo eſtenuato dagl'incomodi d'un tedioſiſſimo morbo. Giunſe però queſto ad un grado, che coſtrinſe Agneſe a metterſi ſotto la cura de i medici. Colla ſteſſa inalterabile tranquillità tollerava gl' inſulti della ſua malattia, e facea uſo de'rimedj, che le venivan preſcritti. Il far la volontà del ſuo Dio era l'unico affare, per cui non poteva avere dell'indifferenza. Frattanto, i tentativi dell'arte non producendo alcun buon effetto per lo di lei riſtabilimento in ſalute, fu giudicato eſpediente, che ella ſi portaſſe a i vicini bagni di Chianciano, ſperandoſi, che foſſe per ritrarre un notabil vantaggio da quelle acque, ove la provvida natura prepara per molti caſi de i ſali benefici ed attivi. Agneſe quantunque andaſſe internamente perſuaſa di dover paſſare il rimanente de' proprj giorni nella prova de' patimenti, condiſceſe nondimeno con umile docilità agli altrui conſigli. Portataſi in Chianciano, ed oſſervando appuntino la cura preſcrittale da i medici, eſſa ſola era quella che nulla moſtrava d'impazienza, di sbigottimento, e di ſorpreſa nel vedere

a cer-

a certi segni manifesti le nuove alterazioni di sua sanità; anzi lietamente incoraggiava quelle femmine, ed un religioso Domenicano suo confessore, che stavano in sua compagnia, e si affliggevano del di lei travagliatissimo stato. Qualunque situazione abbiano le membra del corpo, è sempre amabile e tranquilla quella dello spirito, se questo sappia innalterabilmente riposarsi nelle disposizioni, decretate dal sovrano Motore, che il tutto regge per nostro miglior destino. Due eran le strade nel caso presente aperte alla mente d'Agnese: quella di patire con una rassegnazione invariabile, che non chiede sollievo; l'altra d'implorare, che Iddio si degnasse per sua gloria di restituirle la sanità. La prima è la più diretta pel merito, e per sapersi conformare alla volontà divina: la seconda è lecita e plausibile; ma potendovi talora entrar delle mire appassionate e terrene, può diventare un tortuoso sentiero che venga a discostarsi dalla virtù. Agnese non conosceva che le direzioni più sicure e più corte, per contestare al suo Dio la propria fedeltà.

IX. Se però volle l'Altissimo fregiarla con tali mezzi dolorosi di nuove corone, si compiacque altresì d'aprire in lei in questo tempo, come un teatro di maraviglie, che risvegliassero sensibilmente l'idea di quella bontà, che Ei era solito d'usare verso la sua serva. Stando questa sul punto d'entrare nel bagno, piovve dal Cielo bianchissima manna, che velò le acque, e il terreno attorno per qualche tratto di circonferenza. La stagione estiva, e il cielo tutto puro e sereno, toglievano ogni luogo al sospetto di alcuno di quei naturali vapori, che addensandosi, e vincendo la gravità dell'aere, cadono sulla terra. Nell'atto che i circostanti stupefatti van raccogliendo di quella manna, osservano da un lato del bagno una polla d'acqua dolce ed ebulliente, non più per l'avanti veduta; ed era appunto una vena, allora recentemente scappata fuori. Un tale effetto nulla avea per se stesso, che oltrepassasse l'ordinario sistema delle cause fisiche; ma essendo accaduto

in

in quella circostanza, venne a radicare in quelle genti l'opinione, che Iddio pe' meriti d'Agnese fatto avesse sgorgare un novello fonte, con infondervi una virtù straordinaria contro le infermità corporali di coloro, i quali n'avessero fatt'uso con viva fiducia. L'esito parve, che in molti casi corrispondesse alla lor pia credenza; e pel tempo consecutivo ritenne quel bagno il nome di colei, che vi avea lasciata di se una ricordanza sì venerabile, venendo denominato le acque di S. Agnese.

Le memorie di quei tempi tramandate alla posterità, e raccolte colla precisione più fedele e giudiziosa, ci presentan fra le geste della nostra Vergine de i fatti avvenuti nello spazio della sua dimora in Chianciano, assai più strepitosi di quelli, che abbiamo addesso accennati. Non essendo allora stata ommessa qualunque necessaria oculatezza nell'esaminarli, e riconoscerne la veracità, noi crediamo di non poterli passar sotto silenzio, senza mettere in controversia, ciò che la storia ha di più pregievole e raro. L'efficacia delle orazioni d'Agnese si guadagnò meritamente la venerazione universale, mentre al di lei contatto fu istantaneamente risanata una fanciulla da una grave ferita in un ginocchio, che questa si era fatta nel voler tagliare un pane, standosi incurvata col corpo. Colla sua benedizione parimente cangiò Agnese alcuni vasi d'acqua in isquisito vino, affin di provvedere al ristoro d'alcune divote persone, sue commensali. Ma il caso seguente merita sopra ogn'altro distinta e special menzione; poichè trattandosi di richiamare i defunti alla vita, abbiamo tosto una specie di portento capace di confondere tutti gli sforzi e i ragionamenti umani messi in campo con tante discussioni da coloro, i quali eternamente dubitarono qual fosse l'essenzial carattere del vero miracolo (1).

Cadu-

(1) Son celebri su questo articolo le dispute di Locke, del Leibnizio, del Clarck, del Volfio, e di altri, che non seppero accordarsi in definire la natura del miracolo. I nostri migliori Teologi e Metafisici, e specialmente S. Tommaso, han ragionato in questa mate-

Caduto disgraziatamente un piccol fanciullo nel bagno, sulle cui sponde andava scherzando, nè essendovi presente alcuno, che si accorgesse del di lui pericolo, per prestargli l'opportuno soccorso, restò quegli privo d'ogni moto vitale; e già galleggiando a fior d'acqua, fu indi estratto, senza la speranza di poter riparare al di lui lacrimevole caso. Inteneritasi la nostra Agnese al pianto della madre

materia con tal sodezza, precisione, ed evidenza, che non si sà intendere, come que' grand' uomini, di maraviglioso ingegno forniti, si sieno trovati cotanto discordi, e imbarazzati in un punto, che non meritava tanti contrasti. Chiunque ha senso comune conosce chiaramente, che i miracoli sono que' fatti, i quali non possono effettuarsi colle leggi meccaniche della natura. Tuttociò adunque che fisicamente è impossibile, supera altresì l'attività, la forza, e l'ordine naturale, onde debbe apprendersi come un effetto portentoso, non contro la natura, ma sopra la medesima. E' vero, che da noi s'ignorano molte leggi, che la natura tien celate fra suoi arcani. Ma questa ignoranza non può inabilitarci a divisare con sicurezza il miracolo: conciossiachè essendoci note molte altre leggi, che la medesima natura costantemente ci palesa negl' innumerabili fenomeni de' corpi, e de' loro attributi, allorchè noi vediamo alcun fatto. il quale in veruna maniera può conciliarsi con queste leggi già note, calcolate, e invariabili, chi sarà così privo di senno, che voglia controvertere, che quel fatto sia miracoloso? Il dire, che la natura adopra altre incognite leggi sue proprie distruggitrici delle prime, è un sognar vaneggiando senza frutto, ed è un amminettere delle contradizioni inutili nel maraviglioso sistema della buona Fisica. Spinosa, Tract. Theologico Polit. cap. 16., dice, che il miracolo è un opera, di cui noi difficilmente possiam penetrare la causa e la ragione. Non è maraviglia, che quell'empio Scrittore adopri una definizione, che gli fa strada per gettare a terra tutti i miracoli, che sono uno de' motivi di credibilità, i quali ci rendono adorabile la Rivelazione. Nel senso di Spinosa il miracolo è soltanto una denominazione relativa, che può riferirsi a un mero effetto naturale, il quale sia involto in qualche oscurità, rispetto alle nostre cognizioni. Questa è un ardita e capricciosa spiegazione, che merita ogni disprezzo, anche da coloro, i quali si pregiano unicamente del nome di Filosofi. L'Essere infinito e supremo, che veglia sopra di noi fa uso liberamente della sua onnipotenza, e quanto è provvido in conservar la natura in uno stato sempre attivo, sempre prolifico, sempre metodico e regolare, altrettanto sà presentarci delle prove innegabili, alle quali non giugne la natura, e che son movimenti d'un braccio onnipotente.

madre del defunto; mossa da superiore istinto, prende quel cadavere fralle proprie braccia, ed appartatasi in altro luogo separato, ivi trattiensi in lunga Orazione. Poscia ritornando tutta lieta alla comitiva, che stava in un'ansiosa espettazione di ciò, che fosse per succedere, depone il morto fanciullo in vicinanza della genitrice; quindi prendendolo per mano, lo alza da terra, e vivo, e pieno della più florida sanità lo restituisce a colei, che piangevalo preda di morte troppo immatura. Quantunque sia necessaria una matura lentezza prima di decider del caso di morte, parlandosi di coloro che periscon nell'acqua; e sebbene alcuni tentativi, trascurati ne i secoli dell'inosservazione, ci abbian fatto conoscere, che il caso di molti pretesi annegati è suscettibile d'un efficace rimedio; con tuttociò è cosa fuor d'ogni dubbio che lasciando per molto tempo taluno di quelli infelici in mezzo alle onde, o senza usar lor le più pronte cautele, dopo averneli estratti, è cosa, dissi, indubitabile, che debba rendersi estremo e fatale il loro periglio. Tale appunto fu quello del fanciullo, di cui abbiamo ora parlato; sicchè tutte le circostanze della sua disgrazia, e la maniera con cui ne venne liberato, chiaramente ci annunziano, che avendo ei perduto la vita, divenne debitore ad Agnese d'averla poscia miracolosamente ricuperata.

X. Tanto più tali segni venivano universalmente interpetrati come prodigj della divina bontà, quanto che in Agnese, che n'era l'istrumento, si accoppiava una virtù sì sfavillante e singolare, che non potea non accordarsele il plauso della comune ammirazione. Ella non cessava di far uso della favorevole disposizione degli animi altrui, per promuovere la gloria del suo Dio, per mettere in veduta la deformità e le pessime conseguenze del vizio, per istillare in tutti l'amore, e il desiderio de' beni invisibili e celesti. Forse le sue parole, e la sua condotta piena di zelo dovette, come suole avvenire, rendersi dispiacente e disgustosa al libertinaggio di alcuni pochi: conciosiachè le parole

role del giusto sono un dardo acutissimo, che avvelena e disturba la falsa pace dell'empio. Comunque ciò fosse, permise Iddio, che le fosse dato motivo d'esercitar la virtù della pazienza, riputata da S. Gregorio, non inferiore a quella di far miracoli. Qualunque volta Agnese portavasi al bagno, se le facevano incontro alcuni giovani, deridendola con mottegi, e con parole piccanti di beffe e di disprezzo. Questa scena seguitò per parecchi giorni. Ella taceva, e la sua modestia non era bastante a reprimere l'insolenza di quei libertini. Risaputosi finalmente, e divulgatosi il fatto in Chianciano, dove Agnese era rispettata con indicibile ossequio, si pensò tosto seriamente a correggere con esemplar gastigo l'audacia degl'inconsiderati derisori. In tal caso però essi trovarono nella stessa Agnese la loro più amorevole mediatrice, che impegnò tutto il suo credito, affinchè eglino andassero esenti da qualunque pena. Reputandosi inoltre a' medesimi molto tenuta, per averle somministrata occasione di soffrir qualche ingiuria per amor di Dio, tornata un dì al suo alloggio, mise da parte la miglior porzione del proprio pranzo, e mandolla ad essi in regalo. Confusi viepiù coloro, ed attoniti per simili ulteriori attestati d'umanità e di bene olenza, si dettero ogni sollecitudine di riparare al mal fatto, e portaronsi supplichevoli ad Agnese per ratificarle il lor pentimento. Essa gli accolse nella maniera piu obbligante, e ristrinse tutto il suo congresso in dar loro dei vivi e salutevoli ammaestramenti per la vita cristiana. Qualunque volta dopo quel tempo ella venne da altri interrogata sopra un tal fatto, ne parlò sempre in guisa come se coloro fossero stati i suoi più insigni benefattori; esaltando la loro docilità in chieder perdono d'un avvenimento, in cui altra colpa non avean commessa, che di dirle alcune parole per mera e scusabile inconsideratezza, quali essa realmente credeva di meritarsi. Il vero spirito della cristiana mansuetudine non sà dettare altri pensamenti diversi da questi, sul modo di dissimulare generosamente le ingiurie, e i torti.

 XI. Eran

XI. Eran frattanto traſcorſi alcuni meſi, da che Agneſe ſoggiornava in Chianciano, trattenutavi dal comando de' medici, i quali proſeguivano a luſingarſi, che ella doveſſe riſentire qualche allievamento da' ſuoi malori per lo benefizio delle acque, e d'un clima più baſſo. Ma vedendo, che era inutile lo ſperar quivi alcun miglioramento di ſalute, ella ſi reſtituì al ſuo monaſtero di Motepulciano. N' era ſtata aſſente con pena, come da un aſilo di pace, ove ſperava di chiudere i ſuoi giorni del terreno pellegrinaggio. Qualunque luogo è per il giuſto, e tempio, ove trova il ſuo Dio, e porto ove ripoſa nella maggior ſicurezza, e ſcala da cui s'innalza per ricongiugnerſi al ſuo fine; nondimeno una certa predilezione per un ſoggiorno, che fu come il teatro de' più ſingolari avvenimenti della propria vita, è ſempre caro ad un' anima virtuoſa. I giorni, che Agneſe ſopravviſſe, e che furono ſempre riſpetto al corpo, giorni di prova e di travaglio, vennero da lei ſegnalati con rari eſempli di fervore iſtancabile. Come ſe nulla finora aveſſe fatto di bene, ella preſentavaſi con aſſidue preghiere al ſuo Dio come una vittima ripiena d'infinite imperfezioni, che ambiva di ſoggiacere interamente al più penoſo ſacrifizio, per rendergli un culto, ed una parte di quella ſoddisfazione, che dar non gli poteva equivalente. Meditando del continuo la paſſione del divin Redentore, e in tal guiſa riaccendendoſi di novelli ardori, quivi ritrovava il fomento e la baſe della ſua compunzione, delle ſue ſperanze, e del ſuo amore. Non ſazia mai di pianger dirottamente le colpe degli uomini ingrati alla divina bontà, avrebbe deſiderato per arreſtarne il corſo di farſi un argine alle medeſime a coſto di dover ſoffrire qualunque immaginabil tormento. Ella andava tant'oltre ſu queſto punto, che riflettendo alla concatenazione, che hanno i vizj fra loro, e alla prodigioſa diramazione, con cui eſtendono le lor velenoſe radici, non potea a meno di riguardar queſta terra come un luogo d'infezione, da cui è ſempre deſiderabile l'allontanarſi.

Solle-

Digitized by Google

Sollecita quindi di sempre più congiugnersi coll'amore al suo Bene increato, aumentava in se stessa il fervore e la sollecitudine d'onorarlo con tutti gli atti più sublimi, che la religione, e la virtù sapeano suggerirle. Ciò accadeva in modo speciale nell'accostarsi, che facea ben sovente a ricevere i Sagramenti della Penitenza, e dell ineffabile Eucarestia. Bastava gettare uno sguardo sopra il di lei volto, per ravvisare quali interni ardori di carità servissero di alimento e di vita a quell'anima, cui il vivere per Iddio era un tesoro, ed il morire per di lui amore era un guadagno.

XII. In fatti, delle singolari prerogative dell'anima d'Agnese era per tutti un non oscuro indizio quel lume profetico, col quale specialmente in questi ultimi tempi della sua vita venne segnalata da Dio. Quanto internamente accadeva nelle coscienze delle sue religiose consorelle, tutto per lo più era noto e palese a'di lei sguardi. Udivano esse correggersi de'mancamenti più occulti; e perciò stavano cautelate nel guardarsi ugualmente da i pensieri men retti, come dalle azioni esterne, sapendo che nulla era ascoso alla notizia della lor madre e superiora. Agnese raddolciva la riprensione con modi sì cortesi e soavi, e con sì utili ammaestramenti, che protestavansi quelle di sperimentare tutta la compiacenza, che i loro interni difetti cadessero sì vantaggiosamente sotto l'ispezione d'un occhio tanto illuminato e discreto. Mirabili eziandìo furono le riprove, che diede Agnese del suo straordinario antivedimento, col predire a molte persone i futuri lor casi, avverati poscia interamente dall'evento. In tal proposito sappiamo, che venendo ella pregata da alcuni cittadini timorati di Dio di supplicare la divina misericordia in pro della lor Patria comune, minacciata da funesti guai per le insorte civili discordie di alcune potenti famiglie, ella convocò a tale effetto le sue compagne, e si mise con esse a fare orazione avanti un immagine della Madre di Dio. Mentre stavano facendo voti per allontanare i temuti fla-

gelli, videro tutte, e non fu effetto di prevenzione, che il volto di nostra Donna si andava cambiando di colore, ed a guisa di chi viene angustiato da interno affannoso turbamento, s' impallidiva corrugava, la fronte, sciogliendosi alla fine in sudore, ed in pianto. Restando le pie vergini quasi senza moto, sorprese da un gelido ribrezzo, Agnese pur essa altamente sospirando, interruppe il loro stupore col dire: raddoppiate, o figliuole, le vostre preghiere all' Altissimo, poichè questo è il tempo di chiedere le sue misericordie: lo sdegno del Cielo stà sul punto di non soffrir più ritegno; e i contrassegni di lutto e di mestizia espressici da questa santa immagine sono appunto i presagj de i mali, che stanno imminenti alla nostra Patria, e a molte altre Città dell' Italia. Questi accenti furon con ragione ascoltati come una profezia di quanto era per succedere negli anni consecutivi. Agnese dovette presagire quelle calamità con suo doppio rammarico, sì perchè era sensibilissima alle disgrazie de' suoi prossimi, sì perchè conoscendosi vicina a dovere abbandonar questa terra, non avrebbe voluto sull' ultimo de' suoi giorni lasciare alla sua Patria cotanto pessimi augurj.

XIII. Estenuata frattanto dalle sue diuturne indisposizioni, che rendeansi sempre più pericolose e fatali, dovette cedere alla natural debolezza, e mettersi in letto. Non mai fu veduta cotanto giuliva, quanto in quell' ore, nelle quali non rimanevale alcuna speranza di vita. L' accesa brama d un ben migliore occupava già da gran tempo tutto il suo spirito, e le facea accelerare col desiderio il momento del suo passaggio. I suoi discorsi annunziavano l' ilarità della mente, come di chi stà in atto d' impossessarsi d' un regno per lunga pezza desiderato, e già tiene un piede sul soglio. Il dono della perseveranza nel punto che vien comunicato ad un' anima giusta, fa altresì ad essa conoscere la sorte d' un momento, che racchiude tutto il grande apparato della sua felice predestinazione. Il fiume della morte non somministra che dolcezze e conforti inesplica-

ſplicabili a i veri giuſti, mentre lieti ſulle di lui ſponde ſoſpirano un tragitto, che ſi và a perdere in un oceano d'interminabili contentezze. Tali eran le vedute d'Agneſe. Non pensò ella in quei momenti, che a ſtruggerſi in continui atti di Fede, e di Carità. Il reſto venivale ſuggerito dalla ſua ſperanza. Altro non chieſe, che le veniſſero amminiſtrati i divini Sagramenti. Vedendo poſcia, che le ſue figlie ſpirituali piangevano inconſolabilmente ſulla ſua imminente perdita: e che, diſſe loro, forſe non mi amate abbaſtanza per rallegrarvi, vedendomi vicina ad andarmene a Dio, che è l'unico fine, per cui tutte le creature furon fatte? Ed avendo udito riſponderſi, che elleno ſi rattriſtavano, dovendo rimanere, come un gregge deſolato, e privo d'una guida sì fedele; non dubitate, ſoggiunſe, che io deſiſta dall'ajutarvi: mi avrete madre, compagna, e ſorella, ovunque nelle voſtre urgenze chiederete d'avermi tale. Rivolti quindi gli ſguardi verſo il Cielo, io vado, diſſe lietiſſimamente, a Colui, che è la mia ſola ſperanza. Queſte furono l'ultime voci d'Agneſe, morta nell'anno quaranteſimo nono dell'età ſua, il martedì notte de' 20 d'Aprile del 1317.

XIV. Alla narrazione delle geſta d'Agneſe dovrebbe quivi ſuccedere il di lei elogio. Il genere di ſantità, che in eſſa ſpiccò maraviglioſamente, ce ne ſomminiſtrerebbe una ben ampia materia: ma noi ſiam di parere che il preciſo racconto degli ſteſſi fatti, debba eſſere l'unica e la più legittima ſpecie d'encomio, richieſta da uno Storico. Ciò che potrebbe egli ſoggiugnere altro forſe non ſarebbe, che un far naſcere il ſoſpetto di voler con mendicati artifizj dar corpo e riſalto al proprio argumento. Le patetiche e proliſſe declamazioni convengono a i funerali di coloro, che per comparir virtuoſi, abbiſognano, che la venale adulazione, dopo averli incenſati in vita, ſparga eziandio ſopra le lor ceneri de i fiori, colti per mano della viltà, e del pregiudizio. La morte de i Santi è prezioſa nel coſpetto di Dio; e và ricoperta d'un genere di gloria, che Iddio ſteſſo il più delle volte non laſcia di far

prodigiosamente risplendere anche agli occhi degli uomini. Tanto appunto avvenne riguardo ad Agnese. Pochi momenti dopo che ella avea cambiato questa terrena colla celeste abitazione, molti teneri fanciulli svegliatisi sulla mezza notte cominciarono improvvisamente a gridare, Agnese è morta è morta la santa: „. In quel punto medesimo ella manifestosi in atto di volarsene al Cielo, ad una povera e pia donna da lungo tempo inferma, comandandole, che andasse al monastero, e ponesse il braccio, che avea ulcerato, sopra il suo corpo, poichè ne otterrebbe la guarigione. Quella ubbidì, e l'evento giustificò la sua fiducia. Divulgatasi in tal maniera in Montepulciano la nuova della morte di Agnese, fu straordinaria la folla del popolo accorsovi per venerarne le membra onorate. Elleno tramandavano una fragranza soavissima, che si rendette sensibile a tutti, e che non isvanì per un lungo corso di anni. Frattanto da i Religiosi Domenicani d'Orvieto, chiamati a tale effetto da quelle Monache, si celebrarono le solite esequie, e si proseguì a tenere esposto il corpo dell'illustre Vergine, affin d'appagare la comune pietà. Già pensavasi, per preservarlo dall'ordinario disfacimento di far uso de' balsami più potenti, per la compra de' quali era stato stabilito di spedire a Genova e ad altre città: quando ad un tratto, dalle estremità delle mani e de' piedi del virgineo cadavere si vide uscire in gran copia una specie di liquore, della consistenza di gomma disciolta, che esaminato attentamente fu riconosciuto per un balsamo di rara qualità. Si depose allora affatto il pensiero di frammischiarvi altri umani preservativi. Sparsasi quindi la voce, che il venerato corpo dovea seppellirsi, le fanciulle della città senza consiglio d'alcuno, fatta fra di loro una colletta di danaro, e comprate molte falcole di cera, portaronsi al monastero, per dare alle membra della lor Concittadina quest' ultimo contrassegno di pietosa amorevolezza. Piacque estremamente a i Poliziani quest' ufizio di animo grato e sensibile; e di quì ebbero origine gli antichi Statuti della Comunità, ch'

ch' ogn' anno il primo giorno di Maggio i priori venissero ad offerire alla Chiesa di S. Agnese una torcia del peso di libbre quindici di cera; e che tutti i Rettori delle rispettive contrade vi si portassero con una facola accesa. Quest' offerta col tratto successivo de i tempi fu commutata nel contante di lire cinquanta, e di altre cento per limosina, e finalmente ridotta alla somma di venticinque, che poi ne i tempi più recenti venne accresciuta fino a trentatre.

Il corpo della Santa fu onorevolmente collocato dentro una cassa di legno lavorata a foggia d' urna sepolcrale, da potersi aprire quando si giudicasse espediente; e questa venne fissata in un sito commodo a tutti quei, che venivano per venerare quelle sacre reliquie. In diversi tempi furon di nuovo giuridicamente riconosciute. Nel 1554. essendo trasportate in Duomo, affin di preservarle da qualche sorpresa de' Senesi, che depredavano il territorio Poliziano, si racconta, che per loro stesse senz' opera umana si restituissero all' antica lor Chiesa. Quivi nel 1601. con solenne pompa furono di nuovi, e ricchi abiti rivestite, e riposte in una cassa di noce, fregiata di vaghi ornamenti. Finalmente terminato l' Altar di marmo, che presentemente esiste, venne il sacro corpo collocato sopra il medesimo l' anno 1690., racchiuso in un deposito, ove pure per una tradizione costante abbiam luogo di creder genuini alcuni monumenti, che laddentro conservansi, cioè uu vasetto di balsamo scaturito dall' estinto corpo della santa; la piccola croce, da essa tolta dal collo di Gesù bambino, ed un altro piccolo vaso pieno di manna, miracolosamente caduta dall' alto. L' odierna sagrestia era propriamente la stanza, ove Agnese visse per più anni, e d' onde fù chiamata a godere dell' immortal guiderdone, liberandosi da questo terrestre e periglioso esiglio. Innumerabili furon le grazie compartite da Dio a quei devoti, che portaronsi ad implorare l' intercession della santa, specialmente in quei primi tempi consecutivi al di lei felice passaggio. Non è mio scopo il tessere il catalogo di simili avvenimenti; ciò essendo

Digitized by Google

do ſtato eſattamente eſeguito da altri ſcrittori. Soltanto ricorderemo, che comparſa Agneſe ad un uomo, il quale ſtava armato, ſulla ſtrada fra Montepulciano, e Monticchiello, aſpettando un ſuo nemico, per fare nel di lui ſangue le proprie vendette; cadde quegli tramortito a terra, nè potè rilevarſi, e guarire dalla ſua paraliſia, fino a tanto che non ebbe promeſſo ad Agneſe, che in compagnia d' un Angelo lo rampognava del ſuo reo e micidiale diſegno, di perdonare ogni paſſato affronto, e di riconciliarſi perfettamente col ſuo rivale.

Digitized by Google

STORIA
DI SANTA AGNESE
DI MONTEPULCIANO.

PARTE TERZA
SEZIONE I.

I. *Il corpo della nostra Santa suda sangue. Sedizione in Montepulciano.* II. *Nuovi tumulti di questa Città. Venuta dell' Imperator Carlo IV. in Italia.* III. *Questo Principe viene a visitar S. Agnese, e quanto gli avvenne. Bernardo Guidonis.* IV. *Documento sulla gloria goduta in Cielo da Agnese. S. Caterina da Siena si porta a venerarne il corpo.* V. *Si stabilisce viepiù il culto verso la nostra Santa.* VI. *Uomini Illustri Poliziani. B. Angelo Danesi.* VII. *B. Bartolommeo Pucci, ed altri di questa famiglia.* VIII. *B. Giacomo del Pecora.* IX. *BB. Giovanni Martinozzi, e Bartolommeo Martini; ed altri.* X. *BB. Giacomo de' Cavalieri, e Filippo Avignonesi.* XI. *Situazione politica di Montepulciano.* XII. *Segue lo stesso argumento.* XIII. *Decorazioni di quella Città, e sue nuove vicende.* XIV. *Francesco Piendibeni. Bartolommeo Aragazzi.* XV. *Nuovi torbidi accaduti in Montepulciano.* XVI. *Fabiano Benci.* XVII. *I Poliziani si trovano impegnati in varie discordie. B. Niccolò degli Alessi.*

I. LA fama della santità d' Agnese si andava sempre più dilatando in ogni parte. Parea che il di lei spirito tuttavia presedesse alle membra estinte, e si rendesse sensibile ai voti de' popoli. Si narra come fatto testificato da mille occhi, che nell' aprirsi una volta la cassa per esporre in

caso

caso di pubblica necessità quel sacro corpo alla venerazione comune, fu veduto questo sudar vivo sangue. Mostrandosi alcuni renitenti in prestar fede ad un sì fatto prodigio, rinnuovossi il medesimo alla presenza d' un numerosissimo popolo, il giorno dedicato alla Risurrezione del divin Salvatore. Un tal portento presagiva delle orribili calamità. In fatti fin dal 1352 erano insorte in Montepulciano delle gravissime dissensioni, che tenevano il popolo estremamente inquieto. Jacopo, e Niccolò del Pecora, o sia de' Cavalieri aveano accesa fra loro una pericolosa rivalità, volendo il primo rendersi il tiranno della Patria, ed aspirando l'altro all'onore di difenderne i diritti. Pietro Sacconi, che allora dominava in Arezzo, fu quello che ispirò a Jacopo l'ambizioso disegno del dispotismo sopra Montepulciano. Scopertasi da Niccolò la trama, non restarono più occulte le loro scambievoli gelosie. La lite dovea decidersi colla viva forza in una manifesta rottura. Niccolò pertanto raduna la maggior parte del popolo, e palesandogli tutto l'ordito tradimento, lo anima col più veemente ardore a premunirsi, e a prevenire ogni pericolo coll' espulsione di Jacopo, e de' suoi fautori. Irritato questi maggiormente, tornò nel mese di Novembre dell'anno suddetto sotto le mura di quella Patria, che lo avea bandito dal suo seno. Egli era forte di molta gente armata, datagli dal Visconti Arcivescovo di Milano. Essendogli riuscito nel silenzio di fosca notte d'atterrare una porta della Città, e di corromperne col danaro le sentinelle, affinchè si astenessero dal fargli resistenza, entrò sicuramente, e s'impadronì d'alcuni posti di somma importanza. La fortuna non finì di secondare i suoi primi fausti successi. Avvisato Niccolò della sorpresa, ed accorso con molti compagni ad investire il drappello nemico, s'attaccò un'azione delle più fiere, in cui da entrambe le parti combatteva il furore. Finalmente Jacopo dovette perdere il frutto d'ogni suo tentativo, e darsi ad una fuga precipitosa. Egli si portò in Siena, dove ottenne senza molto stento un amichevol ricovero.

vero. Questa sì pronta accoglienza diede corpo a dei sospetti, che i Senesi macchinassero di garantire le di lui tiranniche intraprese. Il perchè la politica, sempre cupida di raggiri, suggerì a' Poliziani di collegarsi co' Perugini per avere una risorsa di difesa. Questa lega offese altamente l'animo de' Senesi, e somministrò loro un pretesto d'attaccare Montepulciano, che venne dal loro esercito circondato d'assedio. Misurando le loro forze attuali, conobbero di non poter sì prontamente mandare a fine l'impresa, e richiesero a tal'uopo de i rinforzi al Comune di Firenze. Furon questi ad essi negati; ma i Fiorentini bensì s'interessarono per un trattato di pace. In queste mire amichevoli entrarono eziandìo i Perugini, e ritirando le loro truppe inviate in soccorso di Montepulciano, tolsero così a i Senesi una ragione di ostinarsi nelle ostilità, e proposero anch'eglino dei plausibili accomodamenti. La pace fu segnata da tutte le parti, colle condizioni, che Montepulciano avesse libero il governo del suo popolo, ma che la Repubblica Senese vi tenesse per anni venti una guarnigione, cui non fosse dato il possesso che d'una porta, e d'una campana della Città. Per quello poi che riguardava Niccolò e Jacopo de' Cavalieri, fu stabilito nel medesimo trattato, che restasse a carico di Siena lo sborsare al primo seimila fiorini pel rifacimento delle spese da lui sostenute in questa guerra, oltre l'accordargli per dieci anni una totale immunità; e quanto al secondo, che si dovessero dal Comune di Montepulciano sborsargli tremila fiorini d'oro, colla restituzione di tutti i suoi beni patrimoniali. La convenzione fu sottoscritta a' 15 di Maggio del 1353, ed i Comuni di Firenze e di Perugia se ne chiamarono mallevadori.

II. L'anno seguente, qualunque ne fosse il motivo, fu di bel nuovo rotta la pace. I Senesi, affin d'esimersi dal pagamento dei sopraccennati seimila fiorini, esigliarono Niccolò de' Cavalieri, dichiarandolo nemico pubblico. Gli ambasciatori di Firenze, e di Perugia fecero co' Senesi dell'

alte

alte doglianze per un si fatto procedere; ma in vece di trarne alcun profitto, eglino ne riscossero anzichè nò, dice il Villani, de' cattivi trattamenti. Niccolò frattanto, maneggiandosi segretamente co' suoi amici, che restavangli fedeli in Montepulciano, vi entrò con dugento cavalli, e cinquecento fanti, quando meno era atteso da' Senesi, che guardavan la rocca. Costoro nondimeno si difesero con ardore, e con somma bravura; e dopo avergli ucciso la maggior parte della sua comitiva, ridussero Niccolò all'ultime angustie. Non sapendo egli a qual partito appigliarsi, scelse il peggiore, suggeritogli dalla sua disperazione, e fu di dar fuoco alla Patria, e fuggirsene. Comunicato questo suo consiglio ad alcuni de' soldati, che tuttavia gli restavano a' fianchi, fu tosto effettuato. L'incendio si propagò ad un gran numero di case, nè potendosi sollecitamente estinguere in quel tumulto, arse tutta quella parte della Città, che distendevasi dalla rocca in giù; ed intanto l'autor dell' incendio ebbe agio di ritirarsi, profittando dell'universal confusione per non essere osservato, ed inseguito. Dopo la sua fuga, abboccatosi con Jacopo, sendo ambidue stanchi di tante sciagure, convennero di riconciliarsi interamente fra loro, per non rovinare affatto gli affari della famiglia. Questo stesso spirito di pacifica riflessione nato dall'orrore de' mali della guerra, avea cominciato a risvegliarsi eziandio in molte città della Lombardia, e della Toscana, sempre divise tra loro, e sempre irriconciliabili. Il perchè unitamente alle Signorìe di Venezia, di Verona, di Padova, di Mantova, e di Ferrara, ingelosite dell'eccessiva potenza dei Visconti di Milano, supplicarono l'Imperator Carlo IV. Re di Boemia e Duca di Luxemburgo (1) a portarsi in Italia, per avere in esso un autorevole mediatore de' loro interessi, ed un garante de i diritti di lor libertà. Fin da quest' anno 1354 condiscese quel Monar-

(1) Di questo Imperatore fu scritto, che rovinò la sua casa per acquistar l'Impero, e che poi rovinò l'Impero per ristabilir la sua casa.

Monarca alle istanze di tanti popoli, che l'odio intestino, la gelosia, e l'ambizione avean riposti nella necessità di dovere implorare un braccio straniero. Egli attese a ricomporre i più gravi affari, e conobbe in Siena Jacopo, e Niccolò de' Cavalieri, i quali seppero sì bene trattar la lor causa, che quel Principe li costituì alla testa del governo di Montepulciano, in qualità di suoi vicari, e volendoli maggiormente onorare, seco li condusse a Roma nell'anno seguente 1355.

III. Prima però di lasciar la Toscana, volle Carlo, nel mese d'Aprile dell'anno testè accennato, venire a Montepulciano da lui beneficato con singolari privilegj (1), per venerare appunto le reliquie della nostra Agnese. Pieno di fede e di pietà, accompagnato da suoi primarj Ufiziali, mentre si avvicina all'urna onorata, apre la defunta Vergine gli occhi, e con vivi dolcissimi sguardi li fissa in volto al pio Augusto. Un portento di questo genere commosse a tal segno il di lui cuore, che non sapea saziarsi di sfogare verso d'Agnese la propria religiosa tenerezza. Donò nel partire alla Chiesa, ove riposava quel sacro deposito, ricche e bellissime armature, delle quali in successo di tempo fu creduto necessario di far uso, affin di ritrarne un capitale, onde provvedere ad urgenti bisogni. Una appendice mss., che si crede di Vincenzio Marotta Giffonese, dottore in legge, autor della vita della Santa, scritta in versi esametri e pentametri, annessa alla cartapecora originale del B. Raimondo, ci assicura del fatto qui sopra descritto, e ne arreca delle testimonianze superiori ad ogni eccezione. Fu singolare in Carlo IV., finchè ei visse, la divozione verso d'Agnese, la sua propensione per la di lei Patria, e l'affetto, che dimostrò all'Ordine Domenicano, come rilevasi da due Diplomi dati in Praga, e diretti al Capitolo generale de' Frati Predicatori, ivi celebrato a sua richiesta, ed al quale egli assistè in persona. Queste dimostra-

(1) V. il libro detto delle Coppe nell'Archivio della Comunità in più luoghi.

ſtrazioni di benevolenza tanto erano più conformi all'indole generoſa di quel Sovrano, quanto che compiacevaſi, come egli ſteſſo ſi eſpreſſe, di veder diſſipata la calunnia, che il ſuo avo l'Imperatore Arrigo nel 1314 foſſe ſtato avvelenato nell'Oſtia conſacrata da Fr. Bernardo da Montepulciano, chiamato Guidonis, religioſo dell'Ordin ſuddetto. Carlo IV. avea preſo delle informazioni, che poteano ridurre il fatto all'evidenza, quando un lungo periodo di tempo non avea per anche oſcurato le coſe, coll'obblio di molte circoſtanze. Fr. Bernardo, forſe della famiglia de' Cavalieri, fu un uomo, che ben lungi dal meritare l'infame nota d'un così orribile attentato, acquiſtoſſi anzichè nò una fama non ordinaria di ſana dottrina, e di coſtumatezza di vita. Ottenne varj onorevoli impieghi nel ſuo Ordine, e fu in molta conſiderazione appreſſo i più gran perſonaggi del ſuo ſecolo. E' vero che molti Autori hanno addottato la favola del propinato veleno; ma la ſavia critica, in confronto di più chiari monumenti, non dee far caſo del numero degli Scrittori; ſpecialmente quando coſta, che uno ha copiato dall'altro. Molti Cardinali e Prelati, attaccatiſſimi alla perſona dell'Imperatore Arrigo, ſcriſſero in giuſtificazione di Fr. Bernardo; ed è celebre l'Apologìa intitolata „ Ad Praelatos Alemaniae ſuper aſ- „ ſertionem innocentiae Fratris Bernardi de Monte Poli- „ tiano ",

IV. Sembrava intanto impegno della provvidenza del Cielo il dare ad intendere a' mortali, quanto all'Atiſſimo foſſe cara ed accetta l'interceſſione della ſua Serva Agneſe, atteſi i continui prodigj, che al di lei ſepolcro operavanſi. E' coſa troppo remota, e ſuperiore agli umani penſamenti l'inveſtigar l'altezza della gloria, cui l'inclita Vergine fu ſollevata nel regno de' beati. Nulla ciò oſtante riporteremo quivi una memoria, che può ſomminiſtrare al pio leggitore il campo di molte ſublimi rifleſſioni. Santa Caterina da Siena ci aſſicura, che ſtando ella un giorno rapita in iſpirito, vide la noſtra Agneſe aſſiſa in un trono

no eccelso di vaghissima luce, ed accanto ad essa un altro seggio vuoto, che riserbavasi per un'anima di merito uguale. Un umil desio di sapere a chi fosse preparato quel posto vacante, spinse Caterina a supplicare il suo Signore, che si degnasse di significarglielo; ed intese in quel momento, esser ella appunto colei, che dovea regnare nel Cielo in ugual gloria con Agnese. Dopo una sì fatta visione s'accrebbe in Caterina quella tenera stima di pietà, che già da gran tempo nutriva verso la nostra Santa. In una sua lettera, che è la CLXVII, diretta alla Priora del Monastero delle Domenicane in Montepulciano, si esprime con tali elogj della virtù d'Agnese, e rappresenta sì al vivo il nobil carattere del di lei spirito, del suo amor verso Dio, della sua umiltà, del suo attaccamento alle più sublimi leggi d'eroica perfezione, che viene a darcene un preciso e verissimo dettaglio, il quale può aver luogo di qualunque grande encomio. Ma non paga di renderle giustizia co' proprj scritti, volle portarsi a Montepulciano per ossequiarne il corpo. Quà pervenuta, e postasi in orazione avanti al medesimo, nell'atto che si china, per baciarle un piede, Agnese la previene, ed alzandolo glielo porge in segno di gradimento. Alcuni Scrittori vogliono, che in vece di alzarlo, lo ritrasse, quasi ricusando di permettere, che Caterina si abbassasse ad un simil atto di umiliazione. Comunque ciò fosse, il movimento del piede sussiste nell' opinione di tutti, e da tutti i circostanti fu osservato con alta ammirazione. Caterina fece di là partenza con tal sentimento di maraviglia, e d'affetto, che dopo non molto tempo di bel nuovo vi ritornò da Siena sua Patria. Collocatasi in questa seconda visita dalla parte del capo d'Agnese, col disegno d'imprimerle un bacio sulle guance, non prima a tale effetto si era piegata, che cominciò a cadere una pioggia di manna, simile a quella da noi altrove descritta, la quale copiosamente asperse l'una e l'altra Vergine, e d'ambedue imbiancò le vestimenta con candidissimo nembo, distinto in piccole croci nella figura delle sue parti.

V. Da

V. Da quanto finora s'è detto ben si vede che il culto renduto ad Agnese, ebbe un'epoca contemporanea a quella della di lei morte. La copia delle grazie ottenute da' suoi divoti, fomentò questa venerazione, e nella bocca di tutti le confermò il nome di Santa. Non andò guari che il titolo della Chiesa di S. Maria Novella cambiossi in quello di S. Agnese. Clemente VII. nel 1532. approvò un tal culto, concedendo la facoltà, che nelle Chiese di Montepulciano si celebrasse l'ufizio della nostra venerabile Eroina secondo l'ecclesiastico rito. Fu pari in molti altri Pontefici la sollecitudine di propagarne tra i fedeli la venerazione. S. Pio V. concesse ample indulgenze a quei, che si portassero a visitare il di lei sacro corpo. Gregorio XIII. ne fece inserire il nome nel martirologio romano col titolo di Santa. Clemente VIII., oltre all'averne approvate le lezioni da recitarsi nel dì festivo fissato a 20 d'Aprile, estese a tutto l'Ordine de' Predicatori la permissione di solennizzarne l'annua commemorazione, con un suo Breve diretto ad Enrico IV. Re di Francia, ed emanato ad istanza d'Eleonora Borbona zia del medesimo Re, e Priora delle Domenicane di Prulliano nella Diocesi di Tolosa, in vicinanza di Fanjaux. Clemente X. nutrì una special premura d'ampliare, e riaccender nel Cristianesimo la divozione verso d'Agnese, come raccogliesi dal Breve de' 4 d'Aprile del 1672. Finalmente Benedetto XIII. la dichiarò con decreto de' 12 di Maggio del 1726 degnissima di solenne apoteosi.

VI. Ai gloriosi avvenimenti, che appartengono alla nostra santa, fin quì colla possibil precisione accennati, noi congiugneremo, come ci siamo fin da principio proposti, i fatti principali di altri uomini illustri, che procacciarono a Montepulciano lor Patria quello splendore, di cui può vantarsi ogni Città, la quale nella serie delle sue generazioni possa additare un buon numero di utili ed egregi cittadini. Circa il 1220 fiorì il B. Angelo Danesi, uomo d'un eccellente candor di costumi, la di cui vita può dirsi un

fi un continuato efercizio d' atti caritatevoli e fingolari verfo i poveri. L'aver dato alloggio in fua cafa al Patriarca S Francefco d' Affifi, mentre quefti era di paffaggio per Montepulciano, fù il motivo, onde contraffe col medefimo fanto una famigliare intrinfichezza, e concepì pel di lui Iftituto un parzialiffimo affetto. Per la qual cofa, avendo comprate alcune cafe, ed ottenuta la Chiefa parrocchiale di S. Margherita ful colle dello fteffo nome, venne a capo di fondare un convento di Religiofi dell' Ordine Francefcano. Il Gonzaga vuole, che ei fugli ultimi anni della fua vita veftiffe tra i medefimi l'abito di terziario. Egli foftenne nella Patria con fomma integrità molte pubbliche ed onorifiche cariche; e dopo una vita innocente e religiofa, lafciò a' fuoi concittadini un indelebil memoria della fua virtù. La di lui famiglia fcendendo per tutti i rami genealogici, è piena di cofpicue decorazioni. Ella fi eftinfe, e terminò nella nobil cafata famuelli, cui convenivane il dritto ereditario.

VII. Un altro efemplare di criftiana probità rifplendette nel B. Bartolommeo Pucci, morto, come comunemente fi crede, nel 1328. Nacque egli da Puccio di Francefco di Giliotto difcendente da un altro Puccio, il primo che daffe la denominazione a quefta famiglia, divenuta coll' andar del tempo fempre piu nobile, e potente, privilegiata eziandio fulla fine del fecolo decimoquarto della facoltà di coniar monete. I diverfi rami della medefima riconofcono la loro originaria demarcazione dal noftro Bartolommeo Pucci Francefchi. Ei fi congiunfe in matrimonio con Milla, figliuola di Tommafo del Pecora Marchefe di Vagliana, e n' ebbe quattro figli nomati Giovanni, Lemmo, Francefco, e Tommafo, ne' quali la pietà del genitore iftillò una verace e perenne inclinazione alla virtù. E' coftante fama, che Bartolommeo otteneffe da Dio in tempo di careftia una prodigiofa moltiplicazione del grano, di cui aveane raccolta una quantità infufficiente per alimentare la propria famiglia. Penetrato da fentimenti di criftiana filofofia,

ſofia, ed annojato delle terrene conſolazioni, preſe l'abito di S. Franceſco fra i Conventuali di Montepulciano, dopo averne ottenuto il conſenſo dalla conſorte, che laſciava in giovine età alla teſta de' domeſtici affari. Tutto il reſtante della ſua vita corriſpoſe a queſto ſuo paſſo di generoſo diſtaccamento. Fedele alla ſua vocazione, congiunſe una rara illibatezza di coſtumi ad una ſeveriſſima auſterità di volontaria penitenza. Il Cielo lo diſtinſe con iſpeciali favori. Fu ſepolto in S. Franceſco, ove riposò nel Signore con gran fama di ſantità. La di lui diſcendenza fu chiara e ragguardevole non tanto per la nobiltà del ſangue, che eſſendo iſolata dalle altre qualità, è per ſe ſteſſa una diſtinzione odioſa nello ſtato civilizzato; quanto per gli uomini inſigni che annoverò fra ſuoi individui. Fra queſti fioriti in diverſe età ſon degni di ricordanza Puccio eccellente giureconſulto, favorito, e adoprato in diverſi geloſi impieghi da Siſto IV.; e il di lui padre Niccolò Conte del S. R. I.; oltre Giovanni Pucci Capitano di Filippo il Bello Re di Francia, uomo di gran valor di mente, e di corpo, dichiarato da quel Monarca ſuo commenſale, che in oggi ſpiegherebbe Pari del Regno; e finalmente per tacer di molti altri, Bartolommeo Pucci Franceſchi Veſcovo di S. Sepolcro, e quindi primo Veſcovo di Peſcia; prelato, che portò nel paſtoral miniſtero una mente ed un cuore, ben degni di quel grado ſublime.

VIII. Cinque anni avanti che moriſſe il prelodato B. Bartolommeo cioè nel 1323, era paſſato a miglior vita in Tauris della Perſia un ſuo cognato il B. Giacomo del Pecora, nato in Montepulciano circa il 1248. Fino da' ſuoi più teneri anni ſperimentò egli in ſe ſteſſo tutti i più felici impulſi ad una vita illibata. Docile alle divine chiamate ſi ſottraſſe a buon'ora alla corruttela del ſecolo, abbracciando l'Iſtituto di S. Domenico, ove fece non ordinarj progreſſi nelle lettere, e nella pietà. Ardendo di deſiderio di verſare il proprio ſangue per Gesù Criſto e di propagarne la dottrina, ſi portò nella Perſia, di cui ſi rendette

dette l'apostolo, e il taumaturgo, ristaurandovi la Religione cristiana, quasi affatto posta in dimenticanza in quelle vaste contrade. Se non ebbe la grazia sospirata del martirio, i suoi sudori, i suoi viaggi, i frutti che raccolse, le fatiche che sostenne nella cultura d'una vigna deserta qual'era Diattagora, al di cui Vescovil governo dovette assoggettarsi, e finalmente il gran numero delle sue intraprese gli meritarono una corona, ed una gloria uguale. Pieno d'anni e di meriti ei volò a percepirla nel Cielo.

IX. L'onore di sigillare col proprio sangue la verità del Vangelo, fu riserbato a' due BB. Giovanni Martinozzi, e Bartolommeo Martini. Nato Giovanni intorno al 1280, dopo aver passata la sua gioventù nell'esercizio degli studj, e d'una condotta esemplare in mezzo al secolo, entrò adulto a vivere tra i Conventuali della Patria, ove fra le altre sue doti, dette singolari riprove d'un zelo ardentissimo per la salute dell'anime. Questo fu che lo mosse a viaggiare in Egitto, predicandovi la dottrina di Gesù Cristo. La messe raccolta corrispose a' suoi industriosi travagli. Pervenuto al Gran Cairo fra le altre conversioni, riguadagnò alla Fede un mercante Genovese, che si era lasciato sedurre dalle lusinghe e dalle promesse degl'infedeli, appostando dal Cristianesimo. Questa preda ritolta loro da Giovanni, accese talmente il lor furore, che dopo avergli fatto soffrire i più lunghi e crudeli strapazzi, gli divisero per mezzo il corpo con una sega. Invocando il nome di Gesù coraggiosamente il martire sostenne fino all'ultimo fiato quello spietato cimento, e cambiò la presente colla vita immortale il dì 15 d'Aprile del 1345.

Un somigliante glorioso destino coronò i giorni dell'altro B. Bartolommeo Martini, denominato ancor egli talvolta Martinozzi, e parimente ascritto all'Ordine de' Conventuali nella Patria. Dopo aver consumati molti anni, scorrendo in paesi infedeli, e disseminando da per tutto la scienza della salute, meritò con una vita apostolica d'esser fatto degno della grazia di venir trucidato per Gesù Cri-

sto da i Maomettani, in una città dell'Egitto, alcuni vogliono Cheronea, l'anno 1353, secondo la più comune opinione.

Intorno a questi tempi onorarono in modo speciale il regno della virtù alcune altre anime illustri Poliziane, Bartolommeo Monaldi Francescano, Bartolommeo Adorni Abbate Generale degli Olivetani, e Margherita Funari, terziaria de' Servi di Maria.

X. Ma degni di special rimembranza sono i due BB. Giacomo de' Cavalieri, e Filippo Avignonesi. Giacomo fiorì nel 1356. fu contemporaneo di S. Caterina da Siena, e in lode della medesima fece uso del suo estro poetico, per quanto gli permetteva il gusto, e lo stile di que' tempi (1) L' antichità non ci ha conservate le particolari notizie della sua vita. Soltanto sappiamo, essersi egli consacrato al divino

(1) Abbiamo di esso un Capitolo scritto in occasione della morte di S. Caterina, ove fra l'altre cose ei dice così

Eletta questa per divina sorte
Levava la sua mente inverso Cristo
Al corpo innanzi a sua natural morte.
Alta levata a ragionar con Cristo:
Dicea dell'incarnar di questo Verbo,
Che se Satan di sua venuta tristo;
In una sola Essenza in un riserbo
Non creato, non fatto; e questo passo
Questa Vergin chiariva con suo verbo.
Immobil stava, e ferma come sasso:
Trasformata in JESU' tutta gioconda
Piena di tant'altezza in questo basso.
Poscia la faccia sua vermiglia, e monda
Da quel Sole, e di lacrime bagnata:
Tornava al corpo, a questa terra immonda.
E quivi riprendea nostre peccata:
Mostrando, per dottrina, quanto amaro
Fu 'i prezzo, che fe l'anima mondata,
E del Sangue, diceva, tanto caro
Per Carità immenza, e per dolore,
Tutto esser dato per nostro riparo.
Agustino, Gregorio, el Comentore
Girolamo, et Ambrogio con fatica
Ebber, quel che Costei, per caldo Amore.

vino servizio nell' Ordine di S. Domenico, ed avervi fatti tali avanzamenti nella carriera della perfezione, che la prefata Caterina non isdegnava di appellarlo suo diletto figliuolo. Questo dee bastare per un grande elogio; sapendosi inoltre, che ei s'era meritata la stima de' piu cospicui personaggi di quell' età, i quali lo consultavano come un oracolo negli affari più complicati.

L' altro insigne uomo fu il testè mentovato Filippo Avignonesi, che dopo essersi arruolato nell' Ordine Eremitano di S. Agostino si rendette celebre nel 1359. Nell' oscurità in cui siamo intorno alla storia delle sue geste, a tutto può supplire il sapersi con ogni fondamento, aver egli sofferto il martirio in Ispagna, mentre in un di que' Regni s'occupava nel predicare il Vangelo ai Mori, i quali dopo aver soggiogata l' Affrica con quell' impeto, che distingueva tutte le loro intraprese, passato il mare, avean devastate e messe in catene le migliori Provincie della Spagna. Il nome del nostro Filippo tanto più crebbe nella venerazione de' popoli, quanto che la di lui memoria addivenne di somma utilità, medianti alcuni prodigj, dal Cielo per sua intercessione operati. Egli discendeva da una famiglia feudataria, e feconda d' uomini commendabili in dignità, e per le personali prerogative; tra quali si segnalò un certo Avignonesi Vescovo di Bitonto, città del Regno di Napoli nel territorio di Bari.

XI. Le situazioni di Montepulciano non erano in questo mentre migliori di quelle, nelle quali lo vedemmo involto per le discordie intestine suscitate da Jacopo, e Nicolò de' Cavalieri. Quest' ultimo citato in Roma al tribunale di Carlo IV. a motivo d'alcune accuse dategli, se ne fuggì per tema di qualche sinistro accidente a Montepulciano, e quivi coll' ajuto di molti suoi fautori s' impadronì della Rocca guardata da' Senesi, i quali non poterono ottenere dalla loro Repubblica un pronto rinforzo, trovandosi quella da gravi tumulti agitata, non volendo accettare il Vicario Imperiale, destinato col consenso della plebe ad

eseguir varie prammatiche nel governo. Siena, affin di non restare oziosa e indolente sulle sue perdite, propose degli amichevoli aggiustamenti, che vennero rifiutati da' Poliziani, a suggestione de' Perugini. Di costoro seppero i Senesi vendicarsi, sforzandoli nel 1357 a levar l'assedio da Cortona, e a darsi ad una fuga vergognosa; ma a' 10 d'Aprile dell'anno seguente mutò la scena totalmente di faccia: conciossiachè le milizie di Perugia diedero una sanguinosa sconfitta a' Senesi nelle vicinanze di Torrita, e s'inoltrarono vittoriose fin sotto le mura di Siena, mettendone a sacco tutto il territorio. Le due Repubbliche sostennero una guerra troppo ostinata per sapere a quale d'esse il possesso della Fortezza di Montepulciano fosse per toccare. Forse non sarebbe restato nè all'una, nè all'altra, se i Poliziani, spettatori tranquilli dell'esito, avessero dato tempo alle nazioni rivali di consumarsi scambievolmente. Ma avendo voluto farla in quelle sanguinose scene da attori, si trovarono quasi schiavi de' Perugini, e continuarono ad esserlo, finchè per mezzo del Vescovo di Torcello, Legato del Papa in Roma, non vennero pacificati gli affari tra i Perugini, e i Senesi; lo che avvenne nel 1359. Dopo quest'epoca godettero i Poliziani d'una libera e costante armonìa fino al 1363: quando ad istigazione d'Angiolo Bottoni, uomo potente in Siena, venne Niccolò de' Cavalieri da' suoi stessi congiunti discacciato dalla Patria. Questo bando impensato produsse del fermento. Niccolò ridotto in istato assai meschino, si portò a Perugia, confidando d'esservi accolto con dimostrazioni d'amorevolezza. Una cautela politica, adoprata per non dar ombra a' Senesi fece sì, che i Perugini si mostrassero indolentissimi sulla disgrazia dell'esule illustre, loro benemerito, ed antico alleato. Questa riserva non tolse dall'animo de' Senesi il disegno d'agire contra Montepulciano, qualora si fosse data loro una opportuna congiuntura. In fatti nel 1368 avendo radunati in un corpo regolato tutti i fuorusciti Poliziani, si servirono delle loro stesse braccia contro la madre Patria. Fu loro agevo-
le

le l'impadronirsene per sorpresa. Quivi Jacopo de' Cavalieri si era renduto odiosissimo al popolo colle sue tiranniche maniere. I Senesi lo imprigionarono; forse più per sottrarlo alla furia popolare, sitibonda del di lui sangue, che per odio contro la sua persona. Ma chi può mai frenare in simili occasioni la smania d'un popolo irritato, che respira vendetta? Non contenta la plebe d'aver dato alle fiamme la casa di Jacopo, s'avanzò nel dì seguente ad invadere la prigione, ove colui stava racchiuso; e di là estrattolo a viva forza, dopo mille insulti, sbranollo in sì minuti pezzi, che non fu possibile dare al di lui lacero corpo sepoltura. I Senesi espiarono questa barbarie col sangue di molti capipopolo, e molti ne mandarono in perpetuo bando: ma è sempre una cosa orribile ed umiliante agli occhi dell' umanità il dover lavare la mostruosità d'un delitto sanguinario collo spargimento d'altro sangue della medesima specie. Tutti quei della famiglia Cavalieri se ne fuggirono; e dal giudizio d'un popolo tumultuante vennero indistintamente considerati come ribelli. I Senesi si ritirarono, e Montepulciano restò in una specie di vertigine, che nel 1375 scoppiò in nuovi movimenti funesti. Giovanni Acuto, Inglese di nazione, trovandosi fra quelle truppe oltramontane, quà chiamate negli anni scorsi da alcuni Principi Italiani, occupò in quest'anno con tremila soldati a cavallo suoi nazionali il territorio Montepulcianese, esigendo gravissime contribuzioni. I Senesi, a' quali dava fastidio un nemico tanto vicino e rapace, pattuirono di dargli trentacinquemila fiorini, perchè evacuasse queste contrade. I Poliziani liberi da tali angustie, contestarono a Siena la loro riconoscenza; e sperando da quella Repubblica ogni protezione, non ostanti le antiche scambievoli rotture, chiesero ed ottennero dalla medesima un gagliardo e sollecito soccorso contro Giovanni e Gherardo de' Cavalieri, i quali collegatisi con Angiolino, e Cione de' Salimbeni, essi pure sottoposti al bando, ostilmente li stringevan d'assedio. In una rivoluzione d'affari frequente ne' governi popolari, Giovanni, e Gherado

H 4 do

do furono nel 1378 richiamati in Patria, per opera specialmente di Simone Fiorini, capo della spedizione accennata, concessa da' Senesi a Poliziani per lor difesa. Una fortuna troppo incostante tirò addosso di bel nuovo a' due predetti cittadini la pena dell'esiglio. Questo era un giuoco della politica. Si bandivano, e si richiamavano alcuni, secondo che questi o erano utili, o cessavano d'influire nelle mire d'alcuni privati. Si fece creder però, che il loro discacciamento fosse derivato da i Riformatori del popolo di Montepulciano; onde questo addivenne un colpo ingegnoso pe' Senesi, affin d'impadronirsi di quella Città. Eglino accolsero Giovanni e Gherardo, e fingendo di volerli rimettere in possesso del loro natìo domicilio, annullarono in primo luogo tutti i capitoli, già da molti anni stabiliti fra il Comune di Montepulciano, e quel di Siena, e riserbandosi molte vantaggiose condizioni, spedirono i due esuli a Montepulciano con ordine, che vi fossero rispettati, e che ogni semestre s'eleggesse dal popolo un Podestà, il quale dovesse esser sempre un cittadino Senese, ed inoltre ogn'anno si mandasse al Duomo di Siena un Palio d'ottantadue fiorini d'oro.

XII. Dopo qualche tempo, le contese insorte fra Giovanni, e Gherardo de' Cavalieri si tiraron dietro una rottura fra le Repubbliche di Firenze, e di Siena. Giovanni strinse una forte alleanza co' Fiorentini, i quali inviarono a Montepulciano de' corpi di soldatesche, sotto il comando di Pone di Bino da Montopoli, d'Antonio Balestraccio di Romagna, e di Cecco di Diana Aretino. Siena, che si era già veduto mandare indietro da Montepulcianesi Battista Piccolomini cogli altri suoi ufiziali, fu abbastanza illuminata per non darsi in preda ad un inutile risentimento; onde senz'altre dichiarazioni spedì Giovanni d'Ascoli suo Podestà, e Cione Salimbeni a dare il guasto al territorio Poliziano. Un pacifico compromesso destramente progettato da' Fiorentini arrestò i mali della guerra. Si sarebbono questi in più funesta guisa rinnuovati, allorchè i

Poli-

Poliziani nelle forme più solenni protestarono a Firenze di voler da lei ricevere il Potestà, e di assoggettarsi al suo dominio. I Fiorentini vedendo, che Siena dopo un tal' atto avea implorato i sussidj del Conte Gian Galeazzo Visconti Signor di Milano, e temendo perciò di soggiacere a qualche crise pericolosa, si dettero ogni premura, ed ottennero, che Montepulciano con patti onorevoli tornasse nel dritto de' Senesi; e che inoltre si concludesse la lega, progettata dal Gambacorta Signor di Pisa fra le Città libere di Toscana, alle quali, attesa l'unione del Papa col Re Carlo d'Angiò era imminente una inevitabil servitù. Un reciproco disgusto indi a qualche mese fece sì, che il Potestà, e il Capitano Senese si ritirassero da Montepulciano, e questo di bel nuovo spontaneamente si desse a' Fiorentini nel 1390. Non tardò la Repubblica di Siena per mezzo di Giovanni d' Azzo Ubaldini suo Generale di muoversi alla vendetta. Montepulciano fu bloccato da tutte le parti, e attesa la penuria delle munizioni da bocca, in pochi giorni si trovò sul punto d'arrendersi; ma una diversione de' Fiorentini strappò di mano la vittoria a' Senesi, quando credeano d'averla sicura. Poichè fatto un grosso distaccamento della più scelta milizia di Firenze, lo fecero, dalla parte di Colle e di Staggia, penetrare in Val di Strove, fino a Monte Reggione, saccheggiando tutta la campagna, e minacciando la stessa Siena. L'Ubaldini videsi pertanto costretto a scioglier l'assedio, e facendo delle scorrerìe in Val d'Ambra, attese a varie rappresaglie sopra alcune Castella. Il di lui esempio fu imitato da' Poliziani, i quali sotto il comando di Giovanni de' Cavalieri si gettarono sopra Chiarentana, ed altri feudi de' Salimbeni; e quindi impadronironsi di Chiusi, che dopo avervi messo il fuoco, abbandonarono; essendo sopraggiunto Paolo Savello in ajuto de' Senesi, i quali rinchiusi nella Fortezza si eran difesi con estremo valore fino a quel punto. Nel Novembre dello stess' anno ritornarono i Poliziani in Val d'Orcia colla medesima animosità, e costrinsero Nic-

colò

colò Salimbeni, e l'Abate di S. Galgano ad arrenderſi a diſcrezione, ſebbene coloro ſi foſſero trincerati in Chiarentana. Queſto guſto di saccheggiamenti s'accrebbe nelle milizie Poliziane, allorchè in queſto tempo appunto da' fuoruſciti di Perugia venne ad eſſe fatta la propoſizione di poter liberamente far bottino in quella Città, purchè deſſero mano a' medeſimi eſuli per rientrarvi. Il progetto reſtò ſoſpeſo ſul rifleſſo de' movimenti di nuove guerre tra Siena, e Firenze, non ſapendoſi quali effetti poteſſero partorire per riguardo a Montepulciano. Spirato il tempo della lega propoſta dal Gambacorta, parve che lo ſpirito della diſcordia riaccendeſſe tutti li ſpiriti colle ſue vampe marziali. Siena ſi collegò col Duca di Milano, co' Perugini, e col Principe di Mantova: e Firenze co' Bologneſi, e col Marcheſe di Ferrara, inſieme Signore di Padova. I preparativi della guerra eran da tutte le parti oltremodo riſpettabili. Bonifazio IX. ſommo Pontefice aſpirò alla gloria d'eſtinguere queſt' incendio nelle ſue prime ſcintille. Il di lui Legato Riccardo Caracciolo, Gran Maeſtro di Rodi, unitamente ad Atonio Adorno Doge di Genovà, e ad altri Ambaſciatori di diverſe Repubbliche radunatiſi nella predetta Città, concluſero con grande ſtento una tregua di dieci anni, a' di cui articoli fu anneſſo quello, che Montepulciano reſtaſſe a' Fiorentini, e Lucignano a' Seneſi.

XIII. Non oſtanti ſimili ſconvolgimenti negli affari politici, Montepulciano andava ſempre acquiſtando nuovo luſtro e ſplendore. Fin dal 1395 le primarie famiglie di queſta Città godevano del rango e dei privilegj della nobiltà Seneſe; oltre l'eſſere ſtate molto tempo prima aſcritte a quella di Perugia. Nel 1400 Bonifazio IX. a 7 di Giugno l'anno undecimo del ſuo Pontificato dichiarò l'Arciprete della Chieſa Poliziana eſente dal Veſcovo d'Arezzo con ampliſſimi privilegj. Quello però, che dee ſervire d'un valido argomento per far conoſcere in qual conſiderazione foſſe tenuta queſta Città, ſi è, che eſſa fu ſempre
un

un grande oggetto di gelosìa fra le più potenti Repubbliche della Toscana, che a gara ne ambivano il dominio, e l'alleanza. In fatti, sciolta l'Assemblea di Genova, di cui abbiam fatta menzione, Siena non potette soffrire in pace, che il diritto sopra Montepulciano fosse, non si sà come, devoluto a' Fiorentini. Ella era garantita dal più potente alleato dell'Italia, vale a dire, dal Duca Visconti, cui avea conferita l'autorità, e le insegne di suo Principe; ed il quale, fra le altre molte conquiste, onde andava fastoso, s'era impadronito di Bologna, avea comprato Pisa dagli Appiani, succeduti all'ucciso Gambacorta, ed era finalmente divenuto Signor di Perugia, per una quasi volontaria cessione di quel popolo. Il Conte Alberigo da Barbiano, Capitano del Visconti, già occupava con molta gente d'arme il distretto Montepulcianese. I Fiorentini conoscevano di non potersi cimentare contro tante forze, e dall'altra parte non volevano senz'alcuna resistenza lasciare impunita un'usurpazione. Ebber pertanto ricorso a' maneggi. I loro primi trattati furon fatti col Senato Veneto: ma questi corrispose loro con una neutralità, che spiegava una totale irrisoluzione. Il perchè invitarono in Italia l'Imperator Roberto, offerendosi di soggiacere a qualunque spesa. Cerziorato il Duca Visconti di questo passo, diè luogo nel suo animo a più pacifici consigli, tanto più che la perdita di Padova di fresco da lui sofferta, lo avea alquanto avvilito; e propose i Veneziani per mediatori di pace. Dagli Ambasciatori Fiorentini, e Senesi si disputò lungamente avanti al Veneto Senato sul possesso di Montepulciano, che Siena ed il Visconti ostinatamente ricusavan di cedere. Questo medesimo affare agivasi in Toscana colle armi alla mano. Ei sarebbe stato dopo molti congressi pacificamente acquietato in Venezia, se la morte del Duca Gian Galeazzo Visconti non avesse dato luogo a nuovi torbidi. Morì quegli di peste in Marignano, e i di lui eredi mostraronsi affatto ripugnanti alla pace. Si lasciò passar qualche tempo, per vedere qual piega prendesser le cose:

se: ma poscia nel 1404 i Veneziani tentaron di nuovo i mezzi più plausibili d'accomodamento. Fu questo alla perfine stabilito colla dichiarazione che i Poliziani dovesser dipendere in qualità di sudditi dalla Repubblica di Firenze. Tuttociò produsse degl'intervalli di pace; se non che la venuta del Re Ladislao in Toscana, e le sue violenze militari nel saccheggiamento di Sarteano, e finalmente la sua dimora di piu giorni nel territorio Montepulcianese, produssero delle inquietezze e qualche amaro fermento. Frattanto il Re Giannello, nipote d'Innocenzio VII. ribellossi a Ladislao, e per propria sicurezza si ritirò in Montepulciano, come eziandìo fece Cecco Salimbeni, dopo essere stato spogliato delle sue Castella.

XIV. Intorno a questi tempi si rendette assai chiaro e rinomato un certo Francesco di Pietro da Montepulciano originario dalla famiglia Piendibeni. Era egli Vescovo d'Arezzo, ed occupava quella Sede con un decoro ben singolare. Tale era il credito universale della sua integrità, saviezza, e moderazione, che egli solo colla sua presenza potè acquetare interamente un orribile sedizione nata fra Perugini, che minacciava a quella città un funesto eccidio. Nel 1419 fu inviato a Napoli da Martino V., per incoronar Giovanna in Regina di Gerusalemme, e delle due Sicilie. In qualunque rilevante affare ei dimostrò sempre la stessa presenza di spirito, ed una rara penetrazione per i più giusti compensi; per le quali doti addivenne estremamente caro al prelodato Pontefice. Di Martino parimente fu cosigliere e famigliare Bartolommeo Aragazzi come raccogliesi da una antica iscrizione. Nelle turbolenze dello scisma d'Alessandro V. e di Giovanni XXII., ei segnalossi con incredibil destrezza e maturità, nel condurre a buon porto molti spinosissimi affari. Leonardo Bruno Aretino (1) nella sua epistola V. al Poggio, forma un carattere il più svantaggioso del nostro Bartolommeo, che potrebbe renderne ridicola la memoria nel concetto di colo-

(1) Epist. tom. 11. lib. 6.

coloro, che non sapessero qual sia stato l' umore stravagante, e il genio critico e mordace dell' Aretino nel censurare la condotta di molti uomini insigni, i quali sebben trapassati, risvegliavano nondimeno ne' giorni di malinconia il di lui satirico invidioso dispetto. L' Editor Fiorentino, Ab. Lorenzo Mehus, che si fè tanto pregio d' arricchir la Repubblica letteraria con quelle Epistole, avrebbe doppiamente interessato i suoi leggitori, se si fosse dato la pena di smorzar di tanto in tanto i sali del suo Leonardo con qualche annotazione, opportuna a vendicar la memoria di qualche uomo rispettabile. Lungi da ogni prevenzione, Bartolommeo Aragazzi, se non era un eroe, non era nemmeno un uomo sì volgare ed insipido, che sia degno sulle labbra dell' Aretino di far ridere la posterità: anzi egli meritò, che il celebre Donatello scolpisse in marmo il di lui superbo mausoleo, ricco di statue, di emblemi, e di vaghissimi ornati; il quale poscia, con rincrescimento degl' intendenti, venne smembrato, per servire al disegno della nuova fabbrica del Duomo.

Altri celebri Poliziani fiorirono in questo tempo; ma la Storia ce li rammenta troppo in confuso; e nostro scopo non è di aggirarci fra gli avvenimenti incerti e dubbiosi, che da molti si raccontano per tradizione, ma da niuno si provano, con monumenti limpidi e incontrastabili.

XV. Nel 1431. un fatto d' arme seguito non si sà per qual motivo fra la soldatesca Fiorentina destinata a guardare Montepulciano, e un distaccamento di Senesi, nelle vicinanze di Torrita, diede da temere, che fossero per riaccendersi le antiche mal sopite discordie fra le due Repubbliche. Esse s' astennero da ulteriori risentimenti, distratte da maggiori interessi, che risguardavano la loro interna costituzione. L' anno seguente il distretto Poliziano divenne il teatro di quelle sciagure, che porta seco il passaggio di milizie indisciplinate; allorchè Niccolò Fortebraccio da Montone, Capitano del Papa Eugenio IV., superato il

tragit-

tragitto delle Chiane, venne ad assalire Montefollonico. L'essere i Poliziani in quel tempo in buona vista della Corte Pontificia fece sì, che alle loro rimostranze fosse prestato orecchio, e rispettato in avvenire il lor territorio. Eglino mostrarono dello zelo sincero per gl' interessi d' Eugenio IV., intercettando, fra le altre cose, alcune lettere in cifra del Cardinal Legato Vitelleschi dirette a Niccolò Piccinino, nemico giurato de'Fiorentini, e del Papa. Passando sopra a' mezzi a tale effetto adoprati, questo fu un importante servizio renduto da' Montepulcianesi al Pontefice, e a Cosimo de' Medici, che allor governava la Fiorentina Repubblica. Si scuoprì da quelle lettere l' intelligenza del Piccinino col Cardinale suddetto, Comandante dell' armi Pontificie, e il loro comune disegno di rimettere in Firenze i fuorusciti, contrari al partito dominante, e agli avanzamenti di Cosimo, Accertatosi il Papa di questo broglio, ordinò la prigionìa del Cardinale, che ricevette una profonda ferita nella testa, nell'atto che volea far resistenza a coloro, i quali eran venuti per metterlo in forze. Stando il misero Porporato rinchiuso in Castel S. Angelo, mentre un giorno il Cerusico gli medicava la ferita del capo, un certo Luca Pitti fiero ed implacabil rivale del medesimo Vitelleschi, colà improvvisamente entrato, dette un gagliardo colpo sulla mano del professore curante, onde la tasta d'acciajo venne a penetrare fino al cervello dell'infermo, il quale spirò fra mille contorcimenti di spasimo e di sdegnoso furore.

Scorrendo fino al 1457 nulla troviamo di rimarchevole nelle memorie Poliziane alle quali unicamente abbiam l'occhio nella presente Istoria. Si potrebbe soltanto accennare il passaggio del Re di Napoli Alfonso I. d' Aragona venuto fin dal 1445 in Toscana, che fermossi per alcuni giorni ne i contorni di Montepulciano, e ne ricevette delle abondanti provvisioni, prima d'intraprendere la sua infelice spedizione della presa di Piombino.

XVI. L'entrante anno 1458. ci presenta in Montepul-
ciano

ciano sotto degli occhi la persona di Fabiano di Bartolommeo, d' un altro Bartolommeo d' Angelo Benci. Il complesso di tutte le rare prerogative di Fabiano formò un gran colpo di riflessione per tutti quei, che lo ammirarono. Enea Silvio Piccolomini creato a' 19. d' Agosto di questo medesimo anno sommo Pontefice col nome di Pio II. conobbe d' aver fatto un' ottima scelta, occupandolo, mentre ei era tuttavia Suddiacono Apostolico, e Giureconsulto della Corte di Roma, in scabrosissimi negozj. Fabiano si distinse per ogni luogo con de saggi non equivoci della sua saviezza. Sollecitò la Crociata contro i Turchi, poichè tuttavia in quel secolo sussisteva lo spirito di tali guerre religiose. Incaricato della qualità di Nunzio alla Repubblica di Genova, salvò dalla morte il di lei Doge, che n' era insieme Arcivescovo, calmando co' suoi prudenti temperamenti il furore del popolo contra il suo capo estremamente irritato, e risoluto di farlo in pezzi. Sotto Paolo II. Successore di Pio, ottenne, senza cercarla, la carica di Tesoriere; e quindi spedito Nunzio a i Re di Polonia, e d' Ungherìa seppe immortalarsi in quelle Corti, le quali stando preparate a farsi scambievolmente una sanguinosa guerra, si videro per di lui mezzo, e contro la loro stessa espettazione riconcilliate in amichevol nodo d' alleanza. Tornato a Roma, non gli mancarono sempre nuove occasioni d' esercitare i suoi talenti con universale soddisfazione. Sisto IV. lo impiegò per visitare le fortificazioni delle Città della Marca, e per dar fine alle guerre d' Ancona con Osimo, e di Spoleto con Norcia. Ebbe da questo Pontefice l' investitura d' un Canonicato di S. Pietro, vacante per la promozione alla Porpora di Domenico della Rovere. Forse Roma gli poneva in vista delle prospettive più magnifiche, e gli prometteva de' maggiori innalzamenti; ma l' amor della Patria, e il desiderio di beneficarla furono di maggior peso appresso di lui, che tutte l' altre più vaste speranze. Restituendosi al natìo domicilio, vi portò la grandezza del proprio cuore; sempre uguale

le a se stesso. Arciprete del Duomo, contribuì quasi tutta la spesa per la fabbrica del campanile. La sua copiosa e scelta biblioteca di manoscritti, le grandiose elargizioni da lui fatte in benefizio pubblico, la sua letteratura, la nobiltà de' suoi sentimenti, la dolcezza e l'integrità de' suoi costumi, lo rendettero amabile ugualmente a' suoi Concittadini, ed agli estremi, da i quali venendo a morte, fu universalmente compianto.

XVII. Riaccesasi intanto tra i Senesi, e i Fiorentini la guerra, quei di Montepulciano diedero molte illustri riprove del lor sincero attaccamento all'esercito Fiorentino, e in un pericoloso cimento salvaron la vita e l'onore della battaglia al Conte Carlo da Montone, che n'era il Comandante. Due poderose armate di li a pochi anni fissarono i loro accampamenti nel contado Montepulcianese; quella del Re di Napoli regolata da Alfonso Duca di Calabria, e quella diretta da Federigo Conte d'Urbino. L'una e l'altra militavano a' danni della Repubblica Fiorentina, in conseguenza della celebre congiura de' Pazzi. Matteo d'Anghiari difendeva Montepulciano a nome de' Fiorentini. Le due armate si astennero dalle ostilità; anzi quando meno speravasi, fu conclusa una pace universale per opera di Lorenzo di Giovanni de' Medici portatosi a parlamentare col Re di Napoli. Accadde però indi a non molto tempo, che Innocenzio VIII. stimolato dalla congiura de' Baroni di Napoli s'armasse contro Ferdinando I. collegato co' Fiorentini. Alfonso Duca di Calabria figliuolo di Ferdinando venne a Montepulciano, e vi assoldò molta gente, per invadere lo Stato Ecclesiastico dalla parte di Perugia. I Fiorentini per altre mire complicate non gli approvarono questo disegno, ond'ei s'andò ad unir cogli Orsini a Pitiliano, e di là passò nella campagna Romana. Il Papa timoroso di qualche sinistro evento depose le armi, e questa sua risoluzione, nella quale moltissimo influì Lorenzo de' Medici, acquistogli una gloria maggiore di qualunque vittoria.

Non

Non fu lontano da questi tempi il B. Niccolò degli Alessi Gesuato da Montepulciano, le di cui insigni virtù meritarono certamente quelli elogj, che ad esso hanno fatto i compilatori delle sue geste, paragonandolo a' piu grand' uomini in genere di pietà.

SEZIONE SECONDA

DELLA TERZA PARTE

I. Lorenzo de' Medici protegge i Poliziani. II. Angelo Poliziano. III. I Poliziani si sottraggono al dominio de' Fiorentini. Alcune Anime insigni per la pietà. IV. Montepulciano torna sotto Firenze. V. Il Cardinale Antonio Ciocchi. Giulio III. Pietro Monti. Altri illustri Poliziani. B. Francesco Cervini, ed altri di questo lignaggio. VI. Bartolommeo Mancini, ed altri. Attaccamento de' Poliziani alla Casa Medici. VII. Altri uomini celebri. I Cardinali Giovanni, e Francesco Ricci. VIII. Montepulciano si trova esposto a varj rischj e pericoli. IX. Marcello II. Cervini. X. Il Cardinal Roberto Nobili. XI. Il Duca Cosimo Medici onora in varie guise Montepulciano, che si trova agitato. XII. Questa Città è ererta in sede Vescovile. Spinello Benci suo primo Vescovo. Sinolfo Benci gli succede. Uomini insigni di questa famiglia. XIII. Si accennano i nomi di alcuni altri famosi personaggi. Il Cardinal Francesco Maria Tarugi. Altro Cardinale di questa prosapia, chiara per molti altri distinti cittadini. XIV. Il Cardinal Roberto Bellarmini P. Roberto Nobili. XV. Sallustio Tarugi. Marcello, ed Antonio Cervini. XVI. Giovangiolo

Poliziano. Antonio Lorenzini. Flaminio Marcellini, ed altri celebri Poliziani. XVII. *Il Cardinal Bartolommeo Maffei.* XVIII. *Niccolò Parri.* XIX. *Conclusion della storia.*

I. LA situazione de' Poliziani verso la metà del quindicesimo secolo potea dirsi felice, attesa la cura, che della loro difesa e buon regolamento prendeansi i Fiorentini, diretti allora da Lorenzo de' Medici, cognominato il Magnifico, degno nipote di Cosimo, Padre della Patria. Morto Piero suo padre a' 3. di Decembre del 1469. sebbene Lorenzo non avesse che quindici anni, gli venne contuttociò conferito dai voti concordi de' suoi concittadini il primo posto d'autorità nella Repubblica. Lo spirito di patriottismo, l'elevatezza de' suoi talenti, la sua maravigliosa penetrazione e coraggio, e la sua indole oltremodo generosa ed amabile, gli aveano conciliata fin dalla sua prima gioventù appresso di tutti un alta riputazione. La nuova della sua elezione in capo del dominio Fiorentino, bastò ella sola per far sì, che il Papa Paolo II. deponesse affatto il pensiero di dar Bologna a' Veneziani, conoscendo che i Fiorentini non avrebber sofferto d'averli per confinanti, quantunque li riguardassero come amici. Il governo di Lorenzo, sebbene involto in stravagantissime vicende, ebbe sempre delle mire pacifiche, per condur le quali al fine desiderato richiedevasi un animo inalterabile, è superiore alle ingiurie, a' colpi della fortuna, all' interesse, alle trame, a' pericoli, e a tuttociò, che può scuotere l' intrepidezza d'un uomo, che non abbia un taglio straordinario. Ne i primi nove anni del suo governo, vale a dire prima che scoppiasse contra di lui, e contra il suo fratello Giuliano la funesta congiura de' Pazzi, e dopo d' averla interamente dissipata, fra le altre molte sue cure non dimenticossi mai di far sì, che i Senesi lasciassero in tutta la sua tranquillità il popolo Poliziano. Il credito di Lorenzo era sufficente per riuscire in questo, ed eziandio

dìo in altri oggetti di maggior rilievo (1). Egli avea avuto per precettore il celebre Gentile Urbinate, poi Vescovo d' Arezzo, che seppe formare la di lui mente, già per sè stessa agli ottimi studj inclinata, sul gusto della più fiorita letteratura. Questo riconosce il suo rinascimento dalla munificenza di Lorenzo: conciosiachè le Muse tutte, dirò così, e le belle Arti a lui volarono in seno, e ricovraronsi nella sua stessa casa, divenuta il regno delle scienze, quando ei vi chiamò, e vi accolse con splendidi emolumenti i migliori ingegni, e gli uomini più dotti di quell' età. Fra questi occupò un posto assai ragguardevole nella Repubblica delle Lettere, e nel gran cuore di Lorenzo il nostro Angelo Poliziano, di cui siamo per ragionare.

II. Nacque egli in Montepulciano a' 14 di Luglio del 1454, dalla famiglia Cini ovvero Ambrogini, ed in progresso di tempo gli fu aggiunto il cognome accademico di Basso. Suo padre Benedetto, giureconsulto di non ordinaria riputazione, lo mandò in Firenze, per applicarlo fin dalla prima adolescenza agli studj, procacciandogli i migliori maestri, che colà fossero in grido, cioè fra gli altri Andronico da Tessalonica, Marsilio Ficino, e l' Argiropolo. L' ingegno del Poliziano maravigioso (2) in qualunque facoltà, cui s' applicasse, non soffrì, che per brevissimo tempo i limiti elementari delle Scienze. Lasciò la propria mente in preda a' suoi voli, e nell' ampio giro delle cognizioni riservate a genj sublimi portò da per tutto il buon gusto, l' esatezza, la fecondità dell' invenzione, i fiori, e le dolcezze degli ornamenti. Coltivò la Toscana favella con un raro contorno di tersissima eleganza, e si può dire che fosse il primo fra Toscani a comporre in ottava rima, con nobiltà e purezza di stile. Il Latino, ed il

 Greco

(1) V. Istoria Civile di Napoli tom. 3. lib. 27. c. 5. Nerli an. 1482. pag. 57. Macchiavelli storia di Firenze sul fine. Ammirato lib. 23. an. 1492. pag. 187. e molti altri.

(2) = Prorsus angelica mente ad quocumque scripti genus applicaret animum =. Così di Angelo parla Erasmo in Ciceroniano.

Greco idioma formarono parimente le sue delizie; ed in lui ambidue ritrovarono un eccellente ristauratore da quel totale decandimento, in cui li avea gettati la barbarie di molti secoli. Quanto egli fosse caro alle Muse Toscane, lo dimostrò per la prima volta colle sue celebri Stanze fatte in occasione d' una Giostra, ordinata per pubblico sollazzo da Lorenzo il Magnifico, e da Giuliano suo fratello, che da quel tempo in poi lo vollero nella propria casa, e verso di lui dimostrarono quanto fosse viva la lor nobil passione pe' grandi ingegni. Lorenzo gli affidò l' istruzione de' propri figliuoli, di Pietro, famoso nella Storia Fiorentina, di Giuliano, che fu Duca di Nemours, e' seppe segnalarsi nell' Italiana poesia, e di Giovanni secondogenito che fu poi Leone X., Pontefice il più fortunato, quando si consideri che le belle Arti tutte gl' innalzarono un eterno monumento di gratitudine, essendo da lui state richiamate alla vita, ed associate al Trono. Giovanni creato Cardinale di anni 14 da Innocenzio VIII. a' 9 di Marzo del 1489, con un continuo epistolare commercio contestò sempre il proprio affetto al suo Poliziano, come un figlio al suo genitore. Salì il nostro Angelo ad una maggiore estimazione, e quando fu sollevato a i gradi più luminosi della Repubblica Fiorentina; e quando da' Senesi fu mandato Ambasciatore ad Alessandro VI., e quando più fiate perorò alla presenza d' Alfonso Re di Sicilia, e d' altri Sovrani, e quando finalmente fu investito del ricco Priorato della Collegiata di S. Paolo, e d' un Canonicato della Metropolitana Fiorentina. Ma le sue egregie produzioni scientifiche furon quelle, che più d' ogn' altra cosa lo fecero ammirare da tutta l' Europa, come un portento d' erudizione, che gli attirarono una folla di nobili forestieri, venuti in Firenze a bella posta per visitarlo, che mossero il gran Pico Mirandolano a chiamarlo l' unica Fenice delle Lettere, che fecero dargli dal dotto Vasari il titolo di divino, e che gli guadagnarono il vantaggio, onde le penne migliori s' occupassero in descrivere i suoi

gran

gran meriti verso la letteraria Repubblica. Da Giovanni II. Re di Portogallo era stato incaricato di scrivere la Storia delle sue imprese, o in Greco, o in Latino. Se ei venne ritardato da un tal lavoro, lasciò nondimeno alla posterità molte Opere, che giustificheranno per sempre le lodi, date al suo nome da tutti quei, che di lui han parlato, e da coloro, che ne han descritta la vita, cioè fra gli altri, dal Mollero, dal Clausio, dal Menchenio, e dal Seraffi. Fra le altre sue Opere, specialmente gli fanno onore le Traduzioni d'Erodiano, di Epitetto, d'una gran parte de' problemi fisici di Alessandro Afrosideo, delle narrazioni amatorie di Plutarco, dell'Opuscolo di S. Atanasio sopra i Salmi, del Carmide di Platone, e di qualche altro pezzo Greco; l'Epistole, le Miscellanee, la Storia della Congiura de' Pazzi, le Selve, e la favola d'Orfeo, e molte sue elegantissime elucubrazioni. Dopo l'edizione delle di lui Opere Greche e Latine fatta dall' Aldo nel 1408, un altra più compita ne venne alla luce in Basilea nel 1553 appresso Niccolò Episcopio. Ciò non ostante il ceto de' dotti ansiosamente, e con sommo plauso accoglierebbe una nuova, e più esatta raccolta delle Opere del Poliziano. Le sue traduzioni dal Greco conservano tutta la leggiadria degli Originali, e le sue elaborate produzioni latine in prosa, e in versi son degne del secolo d'Augusto. (1) Dotato d'una eccellente memoria, d'un sodo

I 3 e finis-

(1) Fu scritto da alcuni, che il Poliziano ardisse di spacciarsi autore di alcune Opere non sue, e che ei ostentasse un aperto disprezzo pe' Salmi di David. Purificando questi fatti, svaniscono tutte le accuse. Egli in Firenze recitò una volta a memoria alcuni versi, che avea traslatati dal Greco, senza soggiugnere chi ne fosse l'autore. Non mancò chi credette, che quella poesia nascesse allora dalla vena del Poliziano. Questa fu semplicità, o ignoranza, la quale per altro non prova nel nostro Angelo la vanità e la malizia d'un plagiario. Quanto alla di lui pretesa disistima pe' sacri cantici di Davidde, non si produce altro argumento, se non che d'avere egli detto, che Pindaro nelle sue Odi avea con ugual fuoco e vivezza espressi molti sentimenti morali, additatici dal cantore Profeta. Questo soltanto proverebbe, che il Poliziano era molto prevenu-

e finissimo discernimento, accoppiò la prontezza dello spirito ad uno studio indefesso, che lo rendeva quasi dimentico del riposo e del diporto. Seppe contuttociò trovar tutto il tempo pe' doveri dell' amicizia, che coltivò colla più amabile e disinteressata sollecitudine, e per la pubblica utilità, che fu quasi il suo idolo, mostrandosi instancabile ovunque si trattasse del comune vantaggio. Per la qual cosa sostenne l'impiego di pubblico Professore di Lettere Greche, e Latine in Firenze con tale assiduità ed applauso, che Demetrio Calcondila, ivi pur maestro di belle Lettere, stimò bene di rinunziar la sua cattedra, conoscendo, che la fama d'un tal rivale oscurava affatto la propria. Consacrato agli studj più ameni, non è per questo che ei si dispensasse da quelle laboriose occupazioni, inseparabili da altre scienze, che nella loro utilità non presentano a prima vista molto di dilettevole. Il Poliziano fece senza dubbio nell' arte Critica tali progressi, e tal diligenza adoprò nel collazionare, e correggere i MSS. degli antichi Autori, onde non piccolo è stato il vantaggio, che dalle sue dotte fatiche han ritratto i moderni Filologi. La Giurisprudenza, in cui egli fu laureato, non è al medesimo men debitrice. Egli fu il primo a mettere in veduta e nella giusta estimazione degli eruditi le Istituzioni di Teofilo, e a correggere ed emendare le Pandette di Giustiniano, travagliando su quel famoso Codice in sottilissima pergamena del VI. o VII. secolo, posseduto da' Pisani e poscia nel 1406 passato in potere de' Fiorentini. Esiste tuttora nella Real Biblioteca Laurenziana l' esemplare del Digesto, impresso nel 1485 in Venezia in tre Volumi = Arte & diligentia Johannis & Gregorii Furliviensis = ripieno di postille di mano del medesimo Poliziano, e da lui collazionato col predetto Codice nel 1490. Da tale studio e fatica ricavarono moltissimi lumi per le loro

venuto in favore di Pindaro, di cui avea gustato le rare dolcezze; ma questa sola circostanza non verifica il sospetto, che è in questione. Il Poliziano era tagliato per la poesia: è mai possibile dunque, che egli non ammirasse ne' Salmi un estro divino?

loro Opere nelle legali facoltà Gregorio Aloandro, o sia l' Hoffmann, il Torelli, il Budeo, l' Alciato, il Crinito, e lo stesso Arcivescovo di Tarracona, Antonio Agostini, nel condurre a fine i suoi celebri libri delle Emendazioni, come dottamente riflette il ch. Can. Angelo Maria Bandini in un ragionamento sopra questa collazione del Poliziano, stampato in Livorno nel 1762. Sebbene però il nostro Poliziano non isdegnasse li studj sterili, e che richiedono, oltre quella della mente, una meccanica e lunga applicazione, ei seppe nulladimeno rivestire de' vezzi più pregievoli questa parte di letteratura, che da' minuti ingegni viene esposta sotto un aspetto disadorno, e co' delineamenti d'una filosofia sul gusto d' Averroe. Tutto cresceva fra le sue mani, e tutto si abbigliava d'un' avvenenza elegante con ugual leggiadrìa di pensieri e di frasi. Nulla vi era di recondito, e di astruso nella Storia, nelle Mattematiche, nella Morale, in ambedue i Diritti, e nella Mitologìa degli antichi, che egli non possedesse fra le sue cognizioni, e non ispiegasse con una mirabil chiarezza. Morì in Firenze di febbre maligna, in una età, che potea promettergli una vita più lunga. Fu sepolto nella Chiesa de i Frati Predicatori di S. Marco, ove la memoria del suo gran nome supplisce alla semplicità dell' iscrizione, che gli fu fatta, e che si legge nella parete a man sinistra nell'entrare, quasi alla metà del tempio.

POLITIANVS. IN. HOC. TVMVLO.
IACET. ANGELVS. VNVM:
QVI. CAPVT. ET. LINGVAS. RES. NOVA.
TRES. HABVIT. OBIIT. AN. MCCCCLXXXXIV.
SEP. XXIV. AETATIS. XL.

Egli trovavasi debilitato eccessivamente dagli studj: quindi è che non gli fu possibile di superare l' accesso d' una malattia, per cui i Medici avean fatto dei favorevoli pronostici. Il Giovio, dopo averlo ricolmato di lodi, si

sforza d' offuscarne in gran parte le glorie, col mettere in veduta alcuni difetti, che lo dipingono per un uomo d' umore assai stravagante, ed agitato da vergognosi affetti. Uno scrittore contemporaneo, Pietro di Marco Parenti, che scrisse una storia inedita de' suoi tempi dal 1416. fino al 1518. ci fa toccar con mano l' ingiustizia delle accuse date al Poliziano, e ci assicura, che ei morì di febbre, e che venne da alcuni con calunniosi ritrovamenti vituperato, per invidia, che coloro nutrivano verso Pietro de' Medici, suo discepolo, e suo Mecenate. Questo basta per dimostrare l' insussistenza de' mordaci racconti del Giovio. Ebbe il Poliziano i suoi difetti, ma oltre l' esser questi compensati da mille maggiori virtù, non furon tali, che meritassero quel genere di maldicenza adoprata da' suoi molti nemici: poichè di questi dovea averne in gran numero, essendo fornito di gran doti. Il di lui costume, generalmente parlando, fu uniforme a que' sublimi principj, co' quali avea coltivato la propria mente. Amò egli, è vero, svisceratamente la bella giovine Casandra, figliuola del celebre Angelo Fedele. Ma questa, in un uomo del carattere qual era il Poliziano, non si può dir debolezza d' inconsiderata passione; amando egli in colei l' elevazion dello spirito, l' erudizione, e la somma perizia in molte scienze sacre e profane. Cassandra meritò d' essere ammirata dall' Università di Padova, encomiata oltremodo dall' incomparabile e piissimo Mirandolano, dal Barbaro, e da tutti i dotti di quell' età. Qual colpa mai, se un genio sì raro e sublime, quantunque in corpo femminile, siasi unito in corrispondenza di nobili sensati affetti, con quello del nostro Poliziano, ottimo conoscitore degli spiriti grandi e privilegiati; e se questi abbia provato quelle dolci emozioni, che perpetuarono sul di lui spirito delle potenti attrattive? Fu Angelo effigiato in tela da' più eccellenti pennelli; e vedesi il suo ritratto nel salone del Consiglio di Venezia dipinto da Tiziano, con altri due d'Ermolao Barbaro, e di Girolamo Donato; e nella Regia

Galle-

Gallerìa di Firenze esso pure è collocato in mezzo a quei di Giovanni Pico della Mirandola, e di Marsilio Ficino.

III. L'anno 1494, in cui morì il Poliziano, accadde il secondo discacciamento de' Medici da Firenze, nella venuta in Italia di Carlo VIII. Re di Francia. I Montepulcianesi non potettero a meno di dar delle dimostrazioni di cordoglio per la disgrazia avvenuta a' figliuoli e nipoti di Lorenzo il Magnifico, loro insigne protettore. Per la qual cosa dovettero soffrire come partigiani dichiarati de' Medici molte fiere persecuzioni, e mandare a Firenze, come in ostaggio ventidue de' lor cittadini. Finalmente a' 25 di Marzo del medesimo anno, non volendo soggiacere ad ulteriori aggravj, scossero ogni freno del dominio de' Fiorentini, e si rifugiarono con onorevolissimi patti sotto l'ombra della Repubblica Senese, amica allora de' Medici, dalla quale fu loro inviata una buona guarnigione, sotto il comando di Giorgio Trecerchi, e di Marco Landucci; e quindi spedito per capo del governo della Città, Lodovico Martinozzi, che a nome della sua Repubblica, distribuì loro considerabili donativi, e ratificò tutti i diritti di cittadinanza, e tutti gli onori, che godevansi in Siena. Frattanto Carlo VIII., sollevato al Trono di Napoli, inviò, così istigato da' Fiorentini, un ambasciatore a Montepulciano, affin di persuadere quel popolo a soggettarsi di bel nuovo a Firenze. Udite nondimeno dal suo ministro le ragioni de' Poliziani, desistè quel monarca dall' impegnarsi d'avvantaggio nella decisione d'un sì fatto litigio, e soltanto ordinò un armistizio tra Siena, e Firenze, il quale non impedì, che seguissero in quest' intervallo di tempo, dal 1496 fino al 1506 fra le mentovate Repubbliche diverse sanguinose scaramuccie, nelle quali sovente ebbero parte i Poliziani. Eglino però venivano poderosamente sostenuti per ordine de' Senesi da Pandolfo Petrucci, da Giovanni Savello, da Giovanni Vitelli, da Pietro de' Medici colà portatosi colla sua gente, e da Paolo Orsino.

Fra le anime di rara pietà fornite, e di singolari doni ricol-

ricolme son quì da rammentarsi il B. Bartolommeo Tarugi, che fiorì verso il 1498; Suor Paolina de' Fiducci; e Suor Candida Brancazia, per aver dato a i lor concittadini eccellenti esempli di cristiana perfezione.

IV. Trovandosi in questo mentre i Fiorentini occupati nella guerra contra i Pisani, rinnuovarono una tregua di qualche anno co' Senesi. Era questa omai pervenuta al termine concertato, quando Pandolfo Petrucci tiranno di Siena esibì al Soderini Gonfaloniere di Firenze un valido soccorso per la conquista di Pisa, purchè Firenze cedesse a' Senesi tutte le ragioni sopra Montepulciano. L'offerta altro non riscosse, che un fastoso rifiuto. Fallito adunque questo disegno, e vedendo i Senesi, che il possesso di Montepulciano era per costar loro delle nuove dispendiose guerre, donarono quella città al Re di Francia, col chiamarlo alla conquista della medesima. Un sì fatto pericoloso arbitrio disgustò acerbamente i Montepulcianesi, i quali determinaronsi di tornare sotto la Fiorentina Repubblica, presentendo, che la famiglia de' Medici sarebbe stata quanto prima di bel nuovo accolta in Firenze, e ne avrebbe riacquistato il governo; come in fatti avvenne nell'anno seguente 1512 (1), essendo Pietro Soderini decaduto dal Supremo Magistrato, (2) per maneggio di Giulio II., collegatosi coll'Imperatore, coi Veneziani, e cogli Svizzeri. Nel tempo, che i Poliziani, fin dall'anno antecedente 1511 trattavano quest'affare di rimettersi sotto la protezione de' Fiorentini, davano tutti i contrassegni della loro alienazione, e manifesta amarezza verso la Repubblica di Siena. Fra gli altri fatti, si ha da un'antica Cronica (3), che quei della famiglia Cini, con molti altri, correndo furiosamente per la Città, fecero gettare a terra la Lupa, insegna de' Senesi, e in sua vece innalzarvi il Leone,

(1) Nardi lib. 8. Guicciardini lib. XI. Muratori Annali tom. 10. an. 1512.

(2) Il celebre Segretrario Niccolò Macchiavelli rimase ancor egli oppresso.

(3) Esiste appresso i Sigg. Bucci Cini di M. P.

ne, flemma de' Fiorentini; e quindi portatisi in Duomo, e fatte aprire le sepolture vi gettarono le bandiere de' Senesi, perpetuando nella memoria de' posteri il fatto coll' iscrizione posta nella Sala del pubblico Consiglio.

Recuperatio libertatis.

1511.

Frattanto la loro determinazione ebbe l'esito il più fortunato: conciossiachè Giacomo Simonetta, inviato a tale effetto in qualità di Nunzio da Giulio II; ottenne, che fossero a Montepulciano conceduti tutti gli antichi privilegj da' Fiorentini, i quali spedirono Ormannozzo Deti a prenderne a nome loro il possesso, non rilevandosi dalla Storia, che il Re di Francia Luigi XII. facesse alcun risentimento su questo articolo, forse non curando un dono, troppo illegittimamente arbitrario, fattogli da Siena. Da ciò che s'è detto ben si vede che il Pontefice Giulio II. (1) ebbe molta mano in dar sesto agli affari de' Poliziani con tutto il loro desiderato vantaggio. Nè è da maravigliarsene; poichè vennero essi appoggiati, e appresso quel Papa validamente assistiti in circostanze tanto critiche da un illustre Porporato, che amavali con uno spirito di patriottismo.

V. Fu questi Antonio Ciocchi, il quale, benchè traesse i suoi natali da Montesansovino, onde la sua famiglia ebbe il cognome de' Monti, può nulladimeno a giusta equità annoverarsi fra gli uomini insigni di Montepulciano, per essere stato quivi allevato, erudito ne' primi studj, aggregato a questa Cittadinanza, imparentato colle famiglie Nobili e Pucci, e rivestito finalmente della dignità d' Arciprete Poliziano. Le sue virtù, le attraenti prerogative, l' ampiezza de' suoi lumi lo fecero comparir grande negli affari ecclesiastici e politici, nelle Corti, e nel Santuario. Si distinse specialmente nel foro, ove fu Auditore di Ruota,

(1) Guicciardini lib. x. an. 1511. racconta le vere cagioni, per le quali questo Papa, raffinatissimo nella Politica, s' indusse a procurare, che i Fiorentini s' impossessassero di Montepulciano, sebbene ciò gli dispiacesse.

ta, e sostenne una causa contro un uomo potente, che contava moltissimo sulla buona grazia di Giulio II. Dopo averne riportata la palma, fuggì a Napoli, poichè temeva i trasporti dell'umore ardente di quel Papa, il quale rientrato in sè stesso lo richiamò, e dopo averlo promosso a varie cariche, e Vescovati, lo creò Cardinale, e Arcivescovo Sipontino. Egli arrecò maggior lustro e decoro a quelle dignità, di quel che ne avesse dalle medesime ricevuto. Scrisse in lingua latina gli atti del Concilio Lateranense convocato dopo gran contese dal prelodato Pontefice (1). I suoi gran meriti lo fecero creder degnissimo del Papato, che se non conseguì, fu certamente questa disposizione del Cielo, il quale ascoltò i di lui umili voti, che gli faceano riguardare e sfuggire quel peso, come troppo terribile agli occhi di chi pienamente ne comprende i doveri. Dopo però i Pontificati di Leone X. d'Adriano VI. di Clemente VII. di Paolo III. cadde l'elezione nel 1550. nella persona d'un suo nipote, il Cardinal Giovanni Maria Monti, chiamato Giulio III. Pontefice di gran qualità, di eminente grandezza di spirito, d'un cuore che corrispondea all'estensione del suo ministero, meritamente ancor egli dagli scrittori riposto nel catalogo de' cittadini Poliziani (2). Il Cardinale Antonio suo zio, di cui parliamo, nutrì verso Montepulciano una singolar benevolenza risguardandolo come sua Patria e tale appellandolo anche nelle sue epistole. Vi si portava sovente a soggiornare; e a tal'uopo vi fabbricò un sontuoso palazzo sulla piazza, del Duomo, dirimpetto a quello della Magistratura visse fino a' tempi di Clemente VII., e morì di anni 72 a' 20 di Settembre del 1533. Egli ebbe un pronipote appella-

(1) Guicciardini lib. x. an. 1511. ci dà molte notizie interessanti di questo Sinodo. Fu proseguito da Leone X.

(2) Questo Pontefice meriterebbe a parte un vasto, e splendido elogio, non tanto per le sue doti personali, quanto per molte belle imprese, condotte a fine ne' cinque anni del suo governo. Ma siccome in molti luoghi di questa storia si fà menzione del medesimo, così ci asteniamo dal più diffonderci nelle sue lodi.

pellato Pietro, che fu gran Maestro dell'Ordine Gerosolimitano; e meritossi degli applausi non comuni nella storia. Uniremo a questo articolo i nomi d'alcuni altri celebri Poliziani, quantunque vissuti in età differenti; poichè il metodo che ci siamo prescritti, le circostanze stesse della lor vita, tramandateci sovente da qualche antico Cronista con oscurità e precipitazione, ed altri ben giusti riflessi non ci permettono di far di tutti l'elogio, stando alle leggi d'una rigorosa cronologia. Basterà pertanto in questo luogo, ed altrove, darne una succinta contezza, non essendovi pericolo, che il rammentarli in folla, e quasi in confuso, possa diminuire il loro splendore. Abbiamo tra questi Corrado Bellarmini, Arciprete della sua Patria, peritissimo nelle Leggi, Canonico di S. Pietro in Roma, e di Liegi in Germania, Registratore delle Bolle Pontificie, Cubiculario Apostolico, estremamente caro nel 1447 a Niccolo V., che lo volea del continuo suo commensale, e lo spedì Nunzio in Alemagna. Ebbe egli un zio nomato Angelo, Prelato di straordinaria abilità nel maneggio degli affari. E' degnissima parimente di lode la memoria d'un certo Costanzo famoso aritmetico, le di cui cognizioni in quell'utilissima parte di mattematica furono molto vaste, com'ei lo dimostrò con varj opuscoli dati alla pubblica luce. Nè è da passarsi in silenzio il nome di Grifolo de' Grifoli, contemporaneo di Baldo. Egli fu Giureconsulto di professione, e ci lasciò una sensata raccolta di consigli legali, unico monumento de'suoi talenti; ma che solo dee bastare per farcene concepire la giusta stima: essendo troppo biasimevole il pregiudizio di taluni, che giudicano del merito degli Autori dall'aver questi dato alle stampe molti tomi in foglio; quantunque non di rado, dopo aver letti que'gran volumi, incontrastabilmente si conosca, che riducendoli a poche pagine, nulla avrebbe l'Autore, volendo far bene i suoi conti, da lamentarsene, e si toglierebbe anzi un argumento all'impostura, e un peso inutile alle Librerìe.

Ma

Ma tra questi uomini singolari, quì rammentati, risplendette con un lustro anche piu raro il B. Francesco Cervini. Datosi egli ad imitar S. Francesco, di cui avea abbracciato l'Istituto, la sua vita addivenne un problema in genere di virtù, non sapendosi, se in lui più si dovesse ammirare o la profonda umiltà, o l illibatezza de' costumi, o il disprezzo d' ogni cosa temporale, o l' austerità della vita, o l'assiduità delle preghiere, o la sua costanza nel vivere lungo tempo sopra un monte deserto, separato da ogni umano consorzio, o finalmente il suo caritatevole zelo in ridurre a più sani consigli la gente male accostumata. Tutte queste virtudi crebbero in lui d' ugual passo fino alla fine. Predicando in S. Croce di Firenze, predisse il giorno della sua morte, che fu preziosa agli occhi degli Angeli, ed accadde nel 1514.

La famiglia de' Cervini, a niun'altra seconda pel lustro degli avi, ci somministra una serie non piccola d' Uomini celebri, fra' quali rammenta un Tommasso Patriarca di Gerusalemme, un Erennio, un Biagio, un Alessandro, oltre quei, de' quali parleremo a suo luogo.

VI. L'anno 1522, siccome fu memorabile nella Storia per la caduta dell' Isola di Rodi in potere di Solimano, il quale se ne impadronì con immensa Strage de' suoi Turchi dopo cinque mesi d'assedio, così ci dà luogo di fare onorevole ricordanza del nostro Bartolommeo Mancini Cavaliere dell'Ordine Gerosolimitano, che nel corso di quella guerra diede ottimi saggj di valore, d intrepidezza, e di raro talento nell'arte militare. Questa prosapia Mancini fu illustrata da altri Cavalieri dell' Ordine suddetto ugualmente prodi, e magnanimi. Il vortice degli affari in Italia non presentando in questi anni, che tumulti, e funeste rivoluzioni, per le brighe di molti Potentati fra lor discordi, e disposti a misurar le lor forze colle armi alla mano, non furon perciò che frequenti le circostanze, nelle quali dovettero i Poliziani risentir gl'incommodi delle nemiche scorrerie, specialmente nel 1526, per parte de' fuorusci-

rusciti di Siena, spalleggiati da Clemente VII. Nell'anno appresso accaduta l'ultima espulsione de' Medici da Firenze, i Montepulciancsi dimostrarono a quella famiglia un costante attaccamento, mettendo in non cale tutti i pericoli, a' quali per simil cagione s'andavano esponendo. Lo stato della Repubblica Fiorentina era omai vacillante, e vicino a vedere affatto estinta la sua libertà; quantunque ne' suoi ultimi aneliti questa avesse in sua difesa degli spiriti magnanimi, che emularono il coraggio degli Scevoli, de' Cocli, degli Orazj, de i Catoni. In fatti nel 1530, venne Firenze circondata dall' esercito Imperiale, ad istigazione di Clemente VII; risoluto ad ogni costo di rimettere la sua Casa in possesso di quella Città. Durante quest' assedio, il Capitano Giustiniano di Sinolfo. Benci lodevolmente si distinse, combattendo in prò de' Medici, con singolare e fortunato ardore. La vittoria finalmente dopo essere andata vagando sotto le insegne or dell' uno, or dell' altro partito, militò per sempre sotto quelle de' Medici, a i quali Firenze a dispetto d' un gran numero de' suoi cittadini, fanatici per la libertà, dovette aprire le porte: fortunata intanto, poichè potea gloriarsi di tali vincitori, che l' avrebbono richiamata ad un floridissimo stato. Dopo la resa di questa Città trovandosi Clemente VII. in viaggio, pervenuto al Castelluccio, piccolo luogo de i Senesi, ricusò ostinatamente quel Castellano d' usargli alcun atto d' ospitalità; onde gli convenne di proseguire il cammino fino a Montepulciano, dove fu lautamente trattato nel palazzo del Cardinal Monti. Ma più singolare fu la dimostrazione d'ossequio e di vassallaggio, che i Poliziani diedero ad Alessandro de' Medici, Duca di Firenze, figliuolo di Lorenzo, Duca d'Urbino, deputandogli alcuni de' lor cittadini, a tale effetto largamente stipendiati dalla Comunità, i quali del continuo invigilassero alla difesa della di lui persona. Ad Alessandro succedette Cosimo, il primo de' Gran Duchi Medici, che han regnato in Toscana, nato il 12 di Giugno del 1519, e figliuolo di Giovanni

de'

de' Medici, cognominato l'invitto Capitano delle Bande nere. Siccome Montepulciano aveva fempre conteftato colla maggior venerazione la propria deferenza a Giovanni, Principe d' incomparabil valore, capace egli folo d' affrontare le intere armate, tolto al mondo in età d' anni 28, per una palla di falconetto che gl' infranfe una gamba, mentre verfo Borgoforte nel Mantovano contraftava il paffaggio del Pò a tredicimila Tedefchi (1); così i medefimi Poliziani confervarono le fteffe difpofizioni di animo per Cofimo fuo figliuolo, Sovrano generofo, fapientiffimo, e di dolci ed affabiliffime maniere. Portoffi quefti fovente a Montepulciano, e la prima volta che vi pervenne, avendo moftrato defiderio, che la Città fi fortificaffe full' ultimo gufto di que' tempi, furon tofto dal popolo foddisfatte le fue brame, e fu condotto a fine quel recinto di fortificazione, che tuttavia a dì noftri fi vede fuor della porta di Gracciano. Quefta prontezza di animo fommeffo accrebbe in quel Principe la benevolenza verfo i Poliziani. Ebbero quefti eziandio l' onore nel 1537 di alloggiare Paolo III., che accompagnato da fplendido e numerofo corteggio portavafi a Nizza di Provenza, per ivi abboccarfi con Carlo V. Imperatore, e Francefco I. Re di Francia, e ridurli a concordia, dopo tante guerre e tante fconfitte, per le quali l' Italia vedea fcorrere in gran copia il fangue migliore de' fuoi popoli, mefcolato colle ftragi de' Francefi, degli Alemanni, degli Spagnuoli, e di altri eferciti oltramontani uccifi e disfatti. Non è fuor di propofito ciò che è ftato fcritto da taluno, che il viaggio di quel Papa aveffe in mira di far sì, che il Ducato di Milano veniffe incorporato nella fua famiglia.

VII. Tornando a parlare di quei Poliziani, che rendet-

(1) L' elegantiffimo Storico Tuano così parla di Giovanni nel lib. 1. della fua ftoria = Ferox natura juvenis, qui enim annos XXVIII. attigerat, fed qui induftriæ, & fortitudinis jam magnum fpecimen dederat, ut fi ad maturiorem ætatem perveniffet, procul dubio in maximum & præftantiffimum militiæ ducem evafurus crederetur =. Si veda ancora il Muratori tom. X. an. 1526.

dettero in varie guise celebratissimo il proprio nome, ci cadono adesso nella memoria Bartolommeo Avignonesi, Vicecancelliere in Rodi dell'Ordine Gerosolimitano, e Segretario del G. M. Filippo Willers Lislindamo: Francesco Buratti, uno de' primi, che abbracciassero l'Istituto de' Cappuccini, uomo di zelo apostolico, e d'una maravigliosa virtù nel sanare gl'infermi: Girolamo Paganucci, che fra' medesimi Cappuccini chiuse i suoi giorni in alto concetto di Sanità: e Giacinto Tarugi Domenicano, Vescovo di Venosa, la di cui esemplarità di vita servì di specchio e di norma al gregge affidatogli. Sotto Paolo III., oltre Stefano Francesco, e Girolamo tutti della prosapia de' Tarugi, che andarono adorni d'onorevolissime cariche nella milizia, e nella prelatura, fiorì ancora il Commendatore di Malta Fra Panfilo Egidj, sommamente accetto per le sue amabili qualità al prelodato Pontefiee.

Ma è luogo questo opportuno di dare un distinto ragguaglio del Cardinale Giovanni Ricci nato a' 30 di Novembre del 1497. Era questi figliuolo di Pier' Antonio; e la natura lo avea doviziosamente fornito di rari talenti, e formato alle cose grandi. Il credito, che in breve tempo acquistossi appresso tutta Roma, non era, come suol talvolta accadere, una combinazione di voci popolari, le quali si uniscono ad occupure le veci del merito; ma si appoggiava bensì sopra una base ben salda di pregj intrinseci e reali. Da Paolo III. gli fu commessa l'ispezione, e la cura della casa del proprio nipote, il Cardinale Alessandro Farnese. La fiducia di quel Pontefice sortì l'esito il più consolante alla tenerezza, che ei nutriva per Alessandro. Ma già quel giudizioso Papa avea conosciuto, che lo spirito di Giovanni Ricci era tagliato per una sfera di cose molto maggiori. Il perchè, dopo averlo per ben tredici volte spedito in Ispagna, in Fiandra, in Germania, ed in Francia, per trattare appresso que' Sovrani rilevantissimi affari, fattolo Chierico di Camera, lo creò quindi Vescovo di Chiusi, e Nunzio residente alla Corte di Portogallo.

lo. La morte col rapirgli la vita, gli tolse altresì il piacere di promuoverlo a posti più luminosi. Ma Giulio III. succedutogli nel Pontificato secondò tutte le di lui giustissime mire verso il nostro Giovanni: conciossiachè richiamatolo da Lisbona, lo dichiarò Tesoriere della S. Sede, e Arcivescovo Sipontino, e indi a non guari lo rivestì della Porpora. Nulla era in Giovanni, che non dispiegasse in qualunque azione un carattere sublime, magnanimo, liberale, compassionevole, grato, e benefico. Legato in Bologna vi acquistò il nome di padre de' popoli. I suoi scrigni non erano mai esausti, quando trattavasi di soccorrere agli altrui bisogni; e lo faceva con un'aria di generosità, che si sarebbe arrossito di aspettare, che chi penuriava, soffrisse l'umiliazione di esporgli con de' memoriali reiterati, le proprie urgenze. Il suo cuore pieno di nobile sincerità aboriva all'estremo l'adulazione; e quanto egli era affabile verso di tutti, altrettanto non voleva neppure ascoltare chi veniva per ringraziarlo d'alcun benefizio ricevuto. Tutti i negozj del Pontificato di Giulio III. passarono per le sue mani. Alienissimo dall'abusarsi del favore del suo Sovrano, riponeva ogni studio, per farne anzi comparire, con vero vantaggio dello Stato, e della Chiesa, lodevolissima la condotta. Inflessibile all'aura d'una gloria ambiziosa, che divien turpe, dopo che il tempo ha schiarito i misterj e le cabale; nemico de i progetti dell'interesse, e di quei gran monopolj, i quali appunto per esser troppo grandi incantano, e sfuggono il rigor delle leggi, regolava tutti i suoi disegni sulla bilancia dell'equità, non facendola preponderare, che per lo bene comune, e pel merito sperimentato. Egli non seppe mai cosa dir si volessero certi minuti pregiudizi di propensione verso quelle anime vili, che studiano di comprarsi il favore de' grandi, colla maschera dello zelo, e dell'ipocrisia, o col notare, e riferire i fatti altrui. Questa razza di gente era affatto esclusa dal suo gabinetto, il quale all'opposto stava sempre aperto a i Letterati, agli uomini d'onore e di pietà,

pietà, a i poveri, agli oppressi, agli amici, e ad ogni sorta di persone, delle quali avea sperimentato la buona fede. Il suo genio per la magnificenza e sontuosità delle fabbriche avea qualcosa di splendido trasporto. Questo lo paleso non solamente nella Patria, ove edificò il palazzo Ricci, e la strada al medesimo contigua, ma eziandio in Roma, che conserva della di lui splendidezza in tal genere molti ragguardevoli monumenti, ne i quali spese sopra dugento cinquanta mila scudi. Se Montepulciano dee aver buon grado a que' suoi illustri Cittadini, da' quali riconosce essere stato oltremodo beneficato, questo spirito di gratitudine lo deve certamente alla famiglia Ricci, e in modo più speciale al Cardinale, di cui accenniamo succintamente le gesta. Egli più fiate somministrò in dono a questa Comunità grosse somme di danaro, oltre averla nominata erede de' suoi fondi, in caso che venisse a mancare la successione nella sua discendenza. Sempre sensibile alle inclinazioni di patriottissimo, s'adoprò moltissimo, che la sua Città venisse eretta, come si dirà a suo luogo, in Sede Vescovile; anzi egli, stando al senso ristretto della Bolla di Pio IV., si dee computare come il primo Vescovo di Montepulciano avendo per due mesi amministrata questa Chiesa. Traslatato all'Arcivescovato di Pisa, fondò in quella Città un Collegio, dotandolo di annue rendite, per lo mantenimento d'un Rettore, e di sei giovani Montepulcianesi, affin d'agevolar loro il corso degli studj in quella Università, fino al conseguimento della laurea. Applaudito ed amato da ogni genere di persone, seppe conservarsene l'affetto con una condotta la più savia e la più illuminata. Ne i varj ministerj civili ed ecclesiastici, che egli esercitò, diede da pertutto le più costanti riprove d'una tenera religione verso Dio, e d'una esattezza inappuntabile nell'adempimento di tutti i doveri del Sacerdozio. Nel maggior vortice degli affari, che richiamavano le sue cure, e l'occupavan sovente senza interruzione, mai non perdette quella giojale e brillante affabilità, che gli

 ralle-

rallegrava il cuore ed il volto. Partissi giovinetto dalla Patria, intollerante delle stravaganze usategli da una matrigna indiscreta. Ma questa partenza fu l'origine delle sue future grandezze. Morì di anni 77, a 7 di Maggio del 1574, e fu sepolto in S. Pietro Montorio di Roma, dove avea fatto edificare una superba Cappella. Filippo II. Re di Spagna lo ebbe in tale stima, che onorò il di lui nipote Giulio dell'Ordine di S. Giacomo.

Non vogliamo disgiugnere dal fin quì lodato, un'altro Cardinale della stessa nobilissima stirpe, quantunque molto posteriore al primo. Fu questo Francesco di Miniato Ricci, e di Maria Maddalena Capo di Ferro, Cavaliere di Malta. La nobiltà de'suoi natali fu la minor molla, che agisse nel di lui esaltamento a i posti più ragguardevoli della Prelatura Romana. Avea delle doti, che per se stesse lo nobilitavano, e delle quali egli fece un uso il più retto e legittimo. Trattandosi di servire utilmente la S. Sede, ei non seppe risparmiare alcuna fatica, eziandìo in circostanze d'una sanità indisposta. Nemico di un lusso intemperante, adottò sempre una nobil decenza nel suo equipaggio, riserbandosi ad essere oltremodo splendido e magnifico allorchè trattavasi di versare in seno de' poveri copiosi sussidj. Da Benedetto XIV. a' 7 di Settembre del 1743 fu creato Cardinale; e dalla nuova dignità egli prese altresì nuovo argomento di segnalarsi fino alla fin de'suoi giorni coll'indefessa applicazione agli esercizj di pietà, e a'gravissimi affari, che venivano affidati alla sua sperimentata prudenza.

VIII. Non ostante che i Montepulcianesi, come vedemmo di sopra, vivessero all' ombra d' un Principe magnanimo, e pieno d'umanità, qual'era Cosimo, i loro affari nulladimeno presero diversi aspetti, a tenore delle vicende partorite da una guerra, che quanto più appariva terribile nelle sue diverse peripezìe, tanto più andava accelerando alla Toscana una costante serenità: tale essendo appunto, come vediamo per isperienza, il carattere delle uma-

umane rivoluzioni; le quali per una inesplicabile contradizione fan sì, che la maggior furia delle guerre sia il germe d' una pace inaspettata; e che all' opposto in seno ad una pace profonda, si vada preparando il fermento di sanguinose rivalità. I semi dell' accennata discordia si svilupparono nella famosa rivoluzione di Siena, accaduta nel 1552 a' 26 di Luglio, col discacciamento del Governatore Diego Mendoxa, e de' suoi Spagnuoli. Le vaste, e savie mire del Duca Cosimo lo determinarono a favorire gl' interessi della Spagna, e degl' Imperiali; e a tale effetto spedì a Siena Otto da Montauto, dando nel tempo medesimo le opportune istruzioni su questo articolo a Goro da Montebenichi, Capitano della Banda di Montepulciano. I Senesi frattanto non potendo sostenersi nelle loro intraprese, si gettarono fralle braccia del Monarca Gallicano Enrico II., promettendo qualunque condizione di vassallaggio, e d' ubbidienza. Quel Principe prestò favorevoli le orecchie alle lor domande, e affidò il comando delle armi Francesi in Toscana al suo ministro Luigi Lansac, residente in Roma. Il Papa inutilmente adoprossi per mezzo del Cardinal Mignanello d' estinguere questo fuoco, il quale in più vasto incendio s' accrebbe, allorchè l' Imperatore irritato contra i Senesi, ordinò a D. Pietro di Toledo, Vicerè di Napoli, di non risparmiare alcun mezzo violento, affin di ridurre la Città di Siena all' antica sommissione. D. Pietro quand' era già in moto per effettuare gli ordini sovrani, morì in Firenze; ma il di lui figliuolo D. Garzìa proseguì la marcia, ed invadendo lo Stato Senese, espugnò varie Castella, e strinse d' assedio Montalcino, difeso da Giordano Orsino. L' esercito Cesareo riceveva da Montepulciano per ordine del Duca Cosimo, ogni genere di vettovaglie. Il Garzìa dopo venti giorni, senz' aver molto profittato, ritirossi dall' accennato assedio. Le cose ripromettevano qualchè raggio di pace, specialmente allorchè il Papa, venuto a Viterbo, tenne coi Ministri delle parti belligeranti de' lunghi, e serj trattati.

Questi erano tuttavia sul tappeto, quando il Re di Francia cerziorato della manifesta confederazione del Duca Cosimo cogl' Imperiali, accrebbe i suoi armamenti, e costituì suo nuovo Generale in Toscana Pietro di Filippo Strozzi, antico, e potente rivale de' Medici. Ad un tale avversario, cui le private gelosie accrescevano la voglia e l' ardor di combattere, oppose Cosimo colla maggior speditezza Giovanni Jacopo de' Medici, Marchese di Marignano. Si può dire che il distretto Montepulcianese fosse il teatro delle battaglie, seguite fra le genti dello Strozzi, e quelle del Medici. Ridolfo Baglioni, e Pietro dal Monte guardavano Montepulciano, ma non potevano allontanare le ostili incursioni, che giornalmente facevansi nel territorio. Santaccio da Cutigliana inganno con uno strattagemma alcuni distaccamenti del Marchese di Marignano, che marciavano per sorprenderlo, alla volta di Chiusi, e tiratili alle prese gli riuscì d' interamente disfargli. Allora il Fregoso Comandante di Chiusi incoraggito dall' esito di quell' azione, fece minacciosamente intimare a' Montepulcianesi, che lasciate le parti del Duca Cosimo, aderissero allo Strozzi, e al Re di Francia. La risposta che n'ebbero fu, che il popolo Poliziano non era capace di tal viltà, e che non si sarebbe mai dipartito, per qualunque pericolo, dal proponimento di serbarsi fedele agl' interessi della sovranità de' Medici. Le truppe Pontificie militavano altresì in favore di Cosimo, ma elleno perdettero il lor Comandante Ascanio della Cornia, rimasto prigioniero di guerra. Ad esso fu sostituito nel comando dell' armata il nostro Vincenzio de' Nobili; e Carlotto Orsini venne dichiarato capo degli uffiziali, che dirigevano la guarnigione di Montepulciano. Duranti queste vertenze, il Duca Cosimo più fiate spedì alla Corte di Roma Spinello Benci della detta Città, Canonico Fiorentino, e uomo intendentissimo de' politici affari. Frattanto una battaglia generale, seguita a' 2. d'Agosto fra il Marignano, e lo Strozzi sopì alquanto l' ardore di sì fatte contese. Pietro

Stroz-

Strozzi ebbe la peggio, e fuggitosene a Lucignano, per ivi curarsi d' una grave ferita ricevuta nella mischia, fu portato a Montalcino, dopo che ei si vide inoltrato nella guarigione. I Francesi colà trincierati arrecavano colle loro sortite de' notabilissimi danni al nostro territorio, scorrendo fino a' queste parti per foraggiare. Il perchè, Leonida Malatesta succeduto al prelodato Orsino nella difesa di Montepulciano, cominciò ancor egli colla sua gente a battere la campagna, e tenerne col suo valore lontane le nemiche scorrerìe. Sarebbesi alla per fine forse riparato a tutti questi mali, e interrotta ogni strada a nuovi tumulti, se giusta il progetto del Papa, e del Duca Cosimo, fosse stato accettato in Siena il Cardinale di Santa Croce, che là doveva portarsi con mille fanti, affin di ricomporre le dissensioni, ed introdurvi il buon ordine, e l' armonìa del governo.

IX. Era questi Marcello Cervini, egregio e splendidissimo ornamento di Montepulciano. Nacque egli a' 6 di Maggio del 1501, in Monte Fano della Diocesi d' Osimo, da Cassandra Benci, appellata dal Panvinio virtuosissima femmina, e da Ricciardo Cervini, uomo non solamente nelle scienze e nelle arti liberali, ma eziandio ne' politici affari peritissimo, il quale per nove anni fu Commissario nella Marca, colà impiegato da Alessandro VI. La pietà, verso Dio, una docile e total dipendenza da' suoi genitori, un modesto contegno, ed una rispettosa affabilità verso di tutti annunziavano in Marcello fin dalla prima sua adolescenza, la bellezza e le disposizioni del di lui cuore. Apprese i primi rudimenti delle Lettere in Castiglion di Val d' Orcia, ove la sua famiglia possedeva una ricca tenuta. Indi a non molto richiamato a Montepulciano, gustò sotto la disciplina paterna li studj dell' Eloquenza, della Filosofia, delle geometriche, ed astronomiche Istituzioni, senza tralasciare d' applicarsi a conoscere le regole del viver civile, e dell' agricoltura. I lumi e le cognizioni, che da un attento e tenero padre trasfondevansi nella mente del

proprio figliuolo, tanto più aumentavano le di lui compiacenze, quanto che ravvisava, che i semi sparsi non potevano desiderare un terreno più grato, e felice. Per aprirgli un teatro, ove potesse estendersi a proporzion della sfera de' suoi talenti, lo mandò in Siena, e quindi in Firenze; e questo fu il tempo in cui Marcello con incredibile avidità consacrossi ad ogni gente di più seria letteratura profondandosi specialmente nella Giurisprudenza, nelle Mattematiche, e nella Greca erudizione. Fin da quell' ora egli facevasi ammirare nelle più fiorite Accademie delle soprammentovate Città; e scrivendo, o parlando sopra materie estemporanee in versi ed in prosa, serbava ugualmente la stessa facilità, la stessa eleganza, ed erano a lui famigliari tutte le grazie del Toscano, e del Latino linguaggio. Alcune produzioni, che tuttavia ci restano del suo ingegno, ci palesano a sufficienza qual fosse l'elevatezza, e la maturità de' suoi pensieri, quantunque quelle fossero i primi frutti della gioventù. Fralle ore del suo studio, che dopo i matutini esercizj di religione, gli occupava quasi tutta la giornata, alcune specialmente ne consacrava a i calcoli astronomici, ed a i fisici esperimenti, il vero metodo di studiar la natura. I momenti stessi del suo diporto erano un novello non meno utile acquisto, esercitandosi nel disegno, ne i più ingegnosi lavori meccanici, e nel fare delle osservazioni bottaniche. Mandato in età di anni 23 dal genitore a Roma, fu dal medesimo caldamente raccomandato al Cardinale Alessandro Farnese, che fu poi Paolo III., il Mecenate de' Letterati del suo tempo, ed uno de' membri più rispettabili, che avesser composta in Firenze la celebre Accademia di Lorenzo de' Medici. Appena questo Porporato vide appresso di se il giovine Cervini, che ravvisò in lui delle doti, che promettevano qualunque gran cosa; ma stette dubbioso, se in esso fosse più da ammirarsi l'integrità dell'animo, o la capacità della mente. La condotta soavissima, e piena di nobil decoro di Marcello, non solamente si cattivò il cuore,

re, e gli affetti del suo magnanimo Protettore, ma fece altresì acquisto della più costante e tenera amicizia di Costantino Lascari, di Lampridio Cremonese, di Lucio Moro, d'Antonio Tibaldi, di Pietro Bembo, di Paolo Giovio, d'Angelo Colozzi, e di quanti uomini dottissimi faceano allora in Roma onore alle belle Lettere. Il celebre Annibal Caro ne' primi giorni che lo conobbe, azzardò di lui il più vero presagio, preconizzandogli il Cardinalato. Frattanto si aprì a Marcello una opportuna combinazione di presentarsi al soglio Pontificio di Clemente VII., e di figurarvi con applauso. Si era sparsa in Roma e in tutta l'Italia l'opinione, sostenuta dalle voci di alcuni Astronomi di qualche credito, che quanto prima fosse per essere inondata la Terra da un diluvio, simile a quello che avvenne a' tempi di Noè. I pregiudizj, quando diventano universali, soffogano le voci della ragione, e del tranquillo filosofo, che si ride delle volgari follie, compatisce la forza d'un male epidemico che attacca gl'intelletti, ma intanto si tace per prudenza, e per non esporre se stesso alle beffe de' fanatici, e de' falsi devoti, a i quali è sempre di gran guadagno, che il popolo sogni estermini e disgrazie. Non si sà intendere, come il rumore del temuto diluvio preocupasse le menti di tutta l'Italia, e di Roma istessa; tanto più che è troppo manifesta la promessa fatta da Dio a Noè (1) di non adoprar pel futuro contra il genere umano un simil flagello. E' vero, che plausibilmente si è preteso da qualche filosofo di gran nome e di gran sapere, che il concorso d'una Cometa, in un punto di troppa approssimazione al Globo da noi abitato, fosse una delle cagioni, onde questo per ogni parte restasse ricoperto dall'acque, e che una tal causa naturale, come benissimo si potrebbe farne l'applicazione, servisse nelle mani di Dio, che l'avea prevista e predeterminata, per gastigare le dissolutezze degli uomini, indolenti alle minacce e alle esor-

(1) Genes. cap. 9. vers. 15. = Non erunt ultra aquæ diluvii ad delendum universam carnem =.

esortazioni di Noè: ma ne' tempi, de' quali favelliamo; neppure era da aspettarsi una sì fatta combinazione nel sistema planetario, che potesse minacciare o qualche generale, o qualche parziale inondazione, come quella della Tessaglia a' tempi di Deucalione, 1500 anni in circa avanti Gesù Cristo. Comunque andasse la faccenda, l'Italia trovavasi in un'estrema agitazione. Alcune pioggie straordinarie, ed una specie di flusso e riflusso, per altre fisiche e remote cagioni, accaduto nell'alveo del Tevere, diedero sempre più corpo a questi insussistenti timori: dimanierachè lo stesso Clemente VII., stordito tuttogiorno da i tristi presagj di quei che gli stavano attorno, e sensibile al pianto d'un popolo, cui omai pareva di combattere colla furia dell'onde esterminatrici, si lasciò anch' egli strascinare nella volgare opinione, e si aspettava di dover dividere gli ultimi sospiri, con quei del suo gregge, nell' eccidio comune. Altro non ci volea, che un anima generosa e illuminata, che facesse argine al pregiudizio, e destasse in Roma sentimenti di coraggio, e di sensata riflessione. Tocco il nostro Marcello da tanti mali, che quantunque ideali poteano partorire de i lacrimevoli effetti, si presenta al Papa, che stava appunto confabulando con molti uomini dotti di Roma; e quivi imprende con sodissime ragioni, con ineluttabili e dimostrativi argomenti, e con una eloquenza piena di forza, di erudizione, e di maestà a fargli toccar con mano la debolezza, l'inconvenienza, e la falsità dell'opinion popolare, per cui tanto si affleggeva l'Italia, e di cui si ridevano le culte nazioni oltramontane. Alle parole aggiunse, ed esibì al Papa una dotta dissertazione in iscritto, che avea insiem con suo padre lavorata in Montepulciano su questo argomento; poichè la favola dell'imminente diluvio, già avea preso voga, prima che egli si portasse a Roma. Il Papa con estremo giubbilo lo ascoltò, riprese coraggio, e medianti le di lui parole, gli parve d'esser trasportato sopra un nuovo e più splendido orizonte, ove più non vedea le

cose in confuso. Di lì in poi Marcello ebbe frequenti conferenze col Pontefice; e gli ragionò sopra la desiderata correzione del Calendario Romano, già progettata da Leone X.; soggiugnendogli, che Ricciardo suo padre avea già per tale effetto preparate alcune tavole astronomiche, che poteano somministrare de' grandi ajuti per l'esecuzion di quell' Opera. Clemente gli ordinò a vista di scrivere al genitore, e di animarlo a dar l'ultima mano alle sue dotte fatiche, e quindi di presentargliene la copia originale. I comandi del Papa furono colla possibile esattezza effettuati; ma distratto da altre cure, e da molestissimi imbarazzi non potè Clemente profittarne, col dar opera alla sospirata emendazione, che ne' tempi consecutivi occupò i provvedimenti di Gregorio XIII., ma lasciò qualche vuoto, il qual dovea impiegare le immortali vigilie del chiarissimo Bettazzi. Esortato intanto Marcello da Matteo Giberto Datario del Papa a stabilirsi in Roma in qualche onorevole impiego, gli convenne all' opposto con qualche rincrescimento partirsi da quella Città, non tanto per evitare ogni pericolo del contagio, che si andava dilatando colla morte di molti, quanto, per le reiterate istanze del genitore, che richiamavolo alla Patria. Quà pervenuto, non lasciossi in alcuna parte adescare dall'amore dell'ozio, ma conservò lo stesso indefesso ardore per gli studj. La sua traduzione nella Toscana favella del libro dell'Amicizia di Cicerone, tirata a fine coll'ultima eleganza, fu parto di questo suo domestico ritiro. Avrebbe egli di bel nuovo secondato i proprj voti col riveder Roma; ma il sacco dato a quella Città nel 1527 dalle truppe Imperiali, comandate da Carlo Borbone, e le altre calamità, che ne vennero in seguito, lo determinarono ad acquietarsi a i consigli paterni, e a prolungare in casa propria il soggiorno. Quivi le scienze, ed una non interrotta applicazione alle Lettere Greche, servirongli della più dolce compagnìa; addossandosi inoltre il pensiero di ammaestrare nelle medesime i due suoi fratelli, Alessandro, e Romolo, nati

ti a Ricciardo da Eleonora Egidj, sposata in seconde nozze. Siccome il Greco eragli divenuto d' un indicibile allettamento, così molte cose tradusse in Latino dalle Opere di Plutarco, e di Euclide, e molti compose Epigrammi greci, monumenti non volgari della sua vasta cognizione in quell' idioma. Grato alle Muse, che ebbero sempre una stretta alleanza colle anime belle, diede l' ultima mano al suo Poema Latino delle lodi de' Bagni, e delle acque Mediche, da esso recitato nell' Accademia di Siena, ove sovente facea delle gite, per rivedere i suoi amici letterati, da' quali era singolarmente stimato. Lasciando talora Montepulciano, per godere d' un aria più libera in villa, la sua solitudine e il suo diporto era affatto degno d' un profondo filosofo, che si consacra alla cultura del proprio spirito. Quindi è che trovandosi a passare un Autunno col Cardinale Alessandro Farnese, si diede ad emendare, e illustrare in più luoghi il libro di Macrobio del Sogno di Scipione; la qual' opera dedicò in appresso al medesimo Porporato. In mezzo a tante letterarie fatiche egli nulladimeno fu sensibile all' età cadente del genitore, e prese per isgravarnelo, la cura sopra di se della famiglia, e della domestica economìa. Non cessava suo padre di mettergli in vista i buoni effetti d' un vantaggioso accasamento; ma queste erano le sole parole, alle quali il suo rispetto figliale dovette corrispondere colla massima opposizione, essendo egli omai determinatissimo di abbracciar lo stato celibe e clericale. Cedette Ricciardo a' di lui costanti sentimenti; anzi acconsentì, che egli, entrato nell' anno ventesimo nono dell' età sua, tornasse a Roma. Di là dovette ben presto far di nuovo partenza verso la Patria, attesa la morte del genitore. Dato sesto agli affari domestici, e nobilmente accasate le proprie sorelle, appena riseppe, che Alessandro Farnese era succeduto col nome di Paolo III. nella sede Romana al defunto Clemente VII., che tosto si mise in viaggio alla volta di Roma, in compagnìa di Roberto Pucci Fiorentino, poscia Cardinale. Se

Mar-

Marcello avea già diffuso in quella Metropoli un gran nome di se, adesso specialmente, nel ritornarvi per la terza volta, se ne guadagnò co' saggj, che diede della sua dottrina, della grandezza del suo cuore, e delle altre sue qualità, l'amirazione, e la benevolenza; onde osservandone i passi, che lo portavano alla meta più eccelsa, potea dirsi fin da quest'ora a Roma (1).

Hic Vir: hic est, tibi quem promitti sæpius audiis.

La stima, che di esso s'era concepita, venneda lui medesi mo superata colla propria eccellente norma di vivere. Provvistasi una grande e scelta copia di libri, gli andava del continuo ravvolgendo con tale assiduità, che pareva eccessiva al suo debole temperamento. Lo studio dell'Antiquaria, della Critica, e dell'Istoria sacra e profana non occultava a' suoi occhi alcun arduo, e profondo seno; e tanto in queste utili cognizioni inoltrossi, che Michelangiolo Buonarroti, e Giuliano da S. Gallo, nobilissimi Architetti di quell' età, più volte lo consultarono sopra diversi astrusi argomenti di antichità, e di mattematiche teorie da ridursi alla pratica. Talvolta pregava gli amici a dargli in prestito qualche codice de' più rari, per collazionarlo co' proprj; e quindi ad essi lo rimandava corredato di sua mano di note critiche, e di eruditissime postille. A tal proposito il Tibaldi così gli scrisse in una sua lettera latina „ Mi „ mandaste a chiedere, o mio caro Cervini, l'antichissimo „ codice di Plutarco sopra l'educazion de' figliuoli, e della „ vita d'Omero, affine di farne il confronto con l'altro, „ che tenete appresso di voi, sopra lo stesso argomento. „ Voi l'avete letto con sì penetrante criterio, vagliandone „ minutamente ogni sillaba, e discuoprendone i difetti „ anche più impercettibili, che me lo avete restituito emendatissimo. Per l'avvenire adunque io lo terrò in sommo „ pregio, non tanto per la natìa ed intrinseca bellezza, „ che egli ha ereditato dall'antichità, quanto perchè fralle vostre mani è divenuto assai più prezioso, come monume-

(1) Virgil. Aeneid. lib. 6. v. 792.

„ numento ed oggetto del vostro studio, e della vostra
„ esattezza. Per questo doppio titolo mi sarà sempre ca-
„ rissimo „. Istradandosi con tanta lode per la via del
merito, venne Marcello nel 1535 dichiarato Scrittore Apostolico, e superò colla sua condotta le stesse espettative di Paolo III., che lo avea a quell'impiego prescelto. Questo Papa sensibilissimo, come troppo manifestamente costa da tutta la storia del suo Pontificato, ai vincoli della parentela, avea nel Dicembre dell'anno suddetto promossi al Cardinalato Alessandro Farnese in età di anni quattordici nato dal Duca Pietro Luigi suo figliuolo naturale, e Guido Ascanio Sforza di sedici anni, parimente suo nipote, per parte di Costanza sua figliuola. Questa promozione, che in Roma stessa parve a molti immatura, ma fece svanire il timore della riforma, appunto in quel tempo progettata da tante parti, mise altresì nell'impegno quel perspicacissimo Pontefice di procacciare a' suoi nipoti una educazione, degna della lor nascita, e del loro rango. A Marcello Cervini affidò per tanto un pensiero tanto interessante, costituendolo ajo e precettore de' giovani Porporati. Pieno egli di nobili sentimenti, di sincera sollecitudine, e di gran lumi, influì moltissimo a formare alle cose grandi que' due spiriti, nei quali la natura avea profuso delle eccellenti prerogative. Ma la virtù di Marcello prese argumento di prescriversi un tenore di vita più del solito morigerata, esemplare, e santamente austera, allorchè annoverato fra i Protonotarj Apostolici Participanti, venne insignito del carattere Sacerdotale, e nel 1538 creato Vescovo di Nicastro nella Calabria. Questo fondo di probità, che traspariva in ogni sua azione rendette più plausibile la scelta, che di lui si fece, nell' aggregarlo, in qualità di Nunzio della Sede Apostolica, alla comitiva del Cardinale Alessandro Farnese, dichiarato Legato a latere appresso l'imperator Carlo V., che dalla Spagna portavasi nelle Fiandre, attraversando la Francia. Non si può leggere senza una specie di giusta indignazione ciò, che è stato pubblicato

nelle

nelle aggiunte alle Vite de' Romani Pontefici del Platina, che Marcello in questa prima sua Nunziatura abbia promossi i proprj privati interessi a scapito della buona equità. Quest' insipido tratto d'invidia resta pienamente smentito dalle lettere del Cardinal Legato, scritte al fratello Ranuzio, e a Bernardino Maffei, nelle quali la religione, l'integrità, e il disinteresse del Cervini fanno la prima comparsa, ed ottengonovi le giuste lodi. Egli usò, è vero, dei temperamenti, suggeritigli dalla sua moderazione, per non inasprire viepiù gli animi, abbastanza esulcerati dalle contese politiche e religiose, che bollivano in quei tempi: ma questa era saviezza, nemica di quello zelo distruttore, che rovina i migliori affari. Del rimanente comparve sempre sì delicato sul punto della giustizia, e dell'onoratezza, che niuno avrebbe tollerato tra' suoi stessi domestici, il quale non fosse degno, com' ei diceva, del nome di servo fedele di Gesù Cristo.

Tanto più inalterabili erano in lui queste massime, quanto che vivea memore di avere assunto il peso e le obbligazioni di Vescovo, e non già la pompa e l'esterior magnificenza di quel ministero. Si era fatto il modello del suo popolo; e lo andava pascolando colle lettere pastorali, e con un amore, che è il germe di quella carità immortale, che fa gli Eletti. Lo raccomandava alla vigilanza de' Vescovi più vicini dovendone ei stare assente; nè si sarebbe mai fatto lecito di bilanciare per un momento i proprj doveri con qualche mira terrena. Al suo Vicario Generale, che non cessava di raccomandargli un' affare, spettante ad un nobile e potente personaggio, così rispose con un biglietto latino: „ Voi badate ad inculcarmi, che sta „ in mio potere il far quanto si chiede nella nota causa. „ Io per me, nulla dubitando della facoltà annessa al mio „ carattere, vado seriamente pensando, se sia lecito ed „ espediente il farlo. Imperciocchè benissimo sapete ancor „ voi, che la dignità Vescovile, nel venir conferita, im„ prime un' obbligazione la più sacrosanta di farne uso

„ sol-

„ soltanto, dove la rettitudine la prudenza, e la salute
„ delle anime lo richiedono, e non mai con un arbitrio
„ capriccioso. E' una cosa medesima, mio rispettabil fra-
„ tello, l' abusarsi del proprio diritto, e il farne un' istru-
„ mento di sconsigliate intraprese. I dettami della carità
„ vi rivestano della mia situazione, e spero che diverrete
„ ben presto l' apologista delle mie negative."

Trovavasi Marcello tuttavia nelle Gallie col Cardinal Farnese allorchè gli pervenne alle mani una lettera di Paolo III. in data de' 18 di Dicembre del 1539, che gli annunziava la sua promozione al Cardinalato. „ Era co-
„ sa troppo conveniente, così il Papa si esprimeva in
„ quel Breve, che se il Cardinalato di questa suprema
„ Chiesa dee conferirsi, o alla virtù, o al merito, egli
„ cadesse specialmente sopra la vostra persona, giacchè e
„ nella virtù, e nel merito vi siete cotanto segnalato. Ap-
„ prendete da un tal guiderdone, che le vostre passate fa-
„ tiche sono state impiegate in servizio d' un Principe gra-
„ to, e riconoscente. Vi serva di eccitamento a nuovi
„ meriti la grandezza della dignità, di cui vi rivestiamo
„ con ispecial letizia del nostro cuore ". Ad una tal promozione, accompagnata da sì giusti encomj, fecero eco tutte le lingue de buoni, e de' più insigni uomini dell' Italia, come ne fan testimonianza l' epistole di Jacopo Sadoleto, di Pietro Bembo, di Reginaldo Polo, e di Ascanio Sforza. Il solo Marcello formava in questa circostanza un giudizio tutto diverso da quello degli altri, ascrivendo unicamente alla generosità d' un Pontefice benefico il premio, che riceveva. Egli avea un fondo di umiltà, che senza degradarlo, lo serbava alienissimo dal lasciarsi trasportare da quell' aura di gloria, cui di rado resistono gli animi, che sanno di meritarla. Che seppure coll' urto di tanti applausi, ella si aprì un varco al di lui cuore, non riportò in quel punto altra vittoria, che quella, la qual facea maggiore onore alla virtù del medesimo Cervini. La gloria era per esso un nuovo potentissimo stimolo alle bell' opre.

La

La ſtoria del noſtro Marcello è conneſſa con una complicazione di fatti i quali richiamano lo ſviluppamento di moltiſſime cauſe, relative agli affari della Religione, del Principato, e del Sacerdozio. Tutto queſto compleſſo d'innumerabili avventure hà de i proſpetti aſſai delicati, e che dividono i pareri degli Annaliſti di que' tempi, a ſeconda de' differenti partiti, pe' quali erano prevenuti. Sebbene i confini preſcritti ad un ſemplice Elogio non ci laſcino in libertà di ſcorrere un campo sì vaſto, ci farem lecito nondimeno di accennare rapidamente, e con una diſappaſſionata preciſione, quanto può ſervire di ſchiarimento all'articolo, che abbiam per le mani. Marcello ſoſtiene da per tutto un perſonaggio coſpicuo, e vi rappreſenta una ſcena luminoſa. Se pervenuto a certi paſſi arreſta a caſo la mente di alcun leggitore, imbevuto di diverſi principj, è quello il momento di riguardarlo come Miniſtro di Roma, che ſeconda l'impulſo d'un ſincero attaccamento alla ſua Corte, ove crede di poterlo fare ſenza leſione della propria integrità. Egli, a tenore delle iſtruzioni ricevute, eſſendo nel 1539 dalla Francia paſſato in Alemagna, udì richiamarſi dal Pontefice a Roma: ma quando avea già il piè ſulla ſtaffa, gli ſopraggiunſe un contrordine d'andare in Iſpagna alla Corte di Carlo V. Imperatore, per trattare con eſſo gli affari della Germania, ſconvolti da un orribil fermento in cauſa di Religione.

Dopo le guerre di dodici ſecoli, acceſe nello ſmembramento dell' Impero Romano dalle nazioni del Nord, la Religione Criſtiana abbracciata da tutti i popoli avea raddolcito li ſpiriti colle ſue ſublimi e pacifiche leggi. Ma perchè queſta Terra non è il ſoggiorno d'una perfetta tranquillità, perciò alcuni uomini inclinati a peſcare nel torbido, incominciarono a mettere in viſta, ed acremente cenſurare alcuni abuſi introdotti nell'autorità Eccleſiaſtica dell' intereſſe, e da una ſpecie di rilaſſatezza, che sfigurava in certa maniera, e ſovvertiva alcuni ottimi principj dalla Religione medeſima. Già ſerpeggiavano alcune maſſime,

ravvivate da i novatori dalle ceneri delle antiche eresie; e già si era dato il moto ad una gran rivoluzione. Un Monaco inquieto, nato nella Sassonia, cominciando dall' inveire sopra la maniera di dispensar le Indulgenze sotto Leone X., passò a controversie più essenziali, e ruppe affatto gli argini ad un impetuoso torrente. Le scuole di Teologia erano allora per lo più occupate, o in vane ed inutili sottigliezze, o in accreditar privilegj, che doveano ne' tempi consecutivi essere il germe di gravi contese. In questa specie di barbarie non era da sperarsi così tosto, che i lumi della Critica, della storia, e delle Lingue antiche dessero luogo a de' pacifici esami, e calmassero l'agitazione, che sconvolge il filo del raziocinio. Ma siccome non era zelo sincero quello, che istigava i novatori, così eglino a forza di seducenti opinioni, e di artificiose lusinghe tirarono sotto i loro stendardi un' infinità d' incaute persone, adescate specialmente dall' illimitata libertà, che lor si accordava, di giudicare ciascuno a sua voglia delle massime di Religione. Questo diritto affidato all' arbitrio della moltitudine, incapace di farne uso, dovea almeno farla insuperbire; poichè la vanità ci rende prezioso il poter bilanciare i nostri più grandi e più cari interessi. La scossa era così generale, e lo spirito repubblicano inculcato da' pretesi riformatori, tendeva a tale indipendenza, che impegnò il governo a prendere de' provvedimenti idonei ugualmente, e a sostenere la vera Religione de' suoi antenati, e a mantenere i suoi sudditi nell' ubbidienza. Carlo V. sotto la mole d'una vastissima Monarchìa, Principe magnanimo, e attento a dare il nome al secolo delle conquiste, tentò per acquietar tanti torbidi tutti i mezzi più plausibili, che per comune disgrazia non gli riuscirono sempre felici. Adoprò le minacce, i dolci temperamenti, per non imprigionare con estrema violenza un incendio fra' suoi stessi pascoli, e venne talvolta a qualche rigoroso rimedio. Le condanne de i libri di Lutero fatte dalle Università di Lovanio, e di Colonia, e le dotte apologie del

dom-

domma Cottolico, pubblicate dall' Accademia di Parigi, e dal Trono stesso di Londra, non parvero sufficienti a chiuder la bocca a i novatori. Lutero dopo la bolla di Leone sopra le Indulgenze alzò più che mai la voce, e fece risuonar da per tutto il nome di libertà di coscienza. A tali gridi li spiriti s' infiammano, e ad essi fan eco le smanie di Zuinglio in Zurigo, e i tragici movimenti degli Svizzeri. Dopo le Diete di Worms, di Norimberga, di Spira, d' Augusta, di Ratisbona, viepiù si conobbe, che la tempesta maggiormente infieriva. Comparvero dalla Germania degli Scritti sotto il nome di cento Gravami, e quattordici Città presero la denominazione di Protestanti dalle loro proteste, fatte nel Congresso di Spira. La Confessione Augustana fu un argomento strepitoso della pertinacia de' novatori. Tutta l Europa facea de' voti per la convocazion d' un Concilio. Quest' affare fu lo scopo di molti trattati per una serie di alcuni anni sotto i Pontificati di Leone X., d' Adriano VI., di Clemente VII., e sotto i primi tempi del governo di Paolo III. I Cattolici ugualmente, e gli Eterodossi, Cesare, i Monarchi di Francia, e d' Inghilterra, e Roma stessa, tutti in somma si riunivano in questo punto; ma le mire di ciascuno eran troppo diverse, ed opposte fra loro, e la celebrazione del Sinodo dovea soffrire delle lunghe dilazioni. Si fecero degli abboccamenti fra il Papa, e l' Imperatore, si spediron de' Nunzj, si tennero de' nuovi congressi, si suggerì a Cesare di tentar prima la strada dell' armi, in vece d' una mite tolleranza, si studiarono i compensi, e dopo mille consulte si tornò di nuovo a dover confessare la necessità del Concilio. Le guerre, le gelosie di Stato, i contrasti insorti sulla maniera, e sulla scelta del luogo di celebrare il Sinodo, le divisioni de' sentimenti sul volerlo altri soltanto nazionale, ed altri generale, e finalmente le ritrosie di Roma in sentirsi parlar di riforma, tutto insieme il complesso di queste cagioni sospese un' opera cotanto desiderata. La dilazione diveniva più pericolosa, non ostanti

gli editti Imperiali in favor de' Cattolici. Si pensò di nuovo a comporre i litigj coll'adunar delle Diete. La prima fu tenuta in Francfort a' 19 d'Aprile del 1539, e l'altra fu intimata in Norimberga per il primo d'Agosto dell'anno medesimo. Appena Paolo III., uomo di gran perspicacia e antivedimento, ne fu cerziorato, che scrisse al Cardinal Cervini di portarsi, come si è di sopra accennato, a Madrid, ov'era l'Imperatore, affin d'indurlo a non approvare col suo consenso quanto era stato stabilito in Francfort, e a non permettere il nuovo congresso di Norimberga, senza prima sentire, ed esplorare la mente di S. S.

Il Cervini eseguì col maggiore zelo le ricevute commissioni, ma nulla potette ottenere, onde assicurar la sua Corte d'una manifesta deliberazione di Cesare, il quale lasciò l'affare per tutto quest'anno in sospeso, distratto dalla morte della sua Augusta Consorte, e dalla sollevazione di Gant, e di buona parte de' Paesi-Bassi. Marcello lo seguì ne' suoi viaggi nella Francia, nelle Fiandre, e nella Germania, insistendo appresso il medesimo, acciò li sforzi de' Luterani venissero, come accadde, in molte Provincie raffrenati, specialmente nel Palatinato inferiore sul Reno, e nella Diocesi di Osnabrug. Egli non perdette di mira in questo tempo gli affari della Legazion della Francia, e da Francesco I. ottenne de i regolamenti, opportuni a proteggere in molte Province la Religione ortodossa. Estese eziandio le sue cure a i Cattolici di Basilea, già propensa al partito de' Luterani, operando in guisa, che ella non si unisse col Villaggio degli Svizzeri eretici, e non ne divenisse la capitale. Queste sue intraprese gli costarono non leggieri sudori. Quantunque poi egli instancabilmente si adoprasse, per dissuadere all'Imperatore qualunque Congresso in Germania sugli affari Ecclesiastici, contuttociò la situazione delle circostanze indusse Carlo V. a tenere una Dieta in Haguenau, e a farvi intimare una conferenza, da tenersi in Werms, fra i dottori cattolici, e i protestan-

ti.

ti. Quivi appunto intervenne il Campeggio Vescovo di Feltrì, inviatovi dal Papa, il quale nell'impotenza di altri ripari s'appigliò al compenso di spedirvi il suo Nunzio. Il Cardinal Cervini ebbe intanto il piacere di potere informare il Pontefice, che nulla si era potuto concludere in quei Congressi: e tanto più era sicuro di questo evento, quanto che egli stesso si era con somma avvedutezza adoperato, affinchè le cose rimanessero nello stato di prima (1). Ma l'Imperatore, intenzionato di arrestare il corso a tanti mali, convocò, e presedè in persona nel Marzo del 1541 ad una Dieta di Ratisbona, cui si trovò presente per ordin del Papa il Cardinal Gaspero Contarini. Ivi fu proposto da Cesare un libro di concordia, che conteneva ventidue articoli sopra i principali punti, controversi fra i Cattolici, e i Luterani. Si disputò lungamente sopra questo sistema di dottrina. Il Contarini voleva che il tutto si rimettesse al Papa, e per guadagnarsi de i voti favorevoli, propose in iscritto un piano di riforma del ceto Ecclesiastico. Il suo temperamento non soddisfece gli Eterodossi, e disgustò i Cattolici, anzi egli non ebbe poco da fare, per purgarsi alla Corte di Roma da i sospetti, che si erano adottati intorno alla sua condotta. L'inutilità de i mezzi tentati in Germania per ricondurre la pace nella Chiesa, riaccese di nuovo il comun desiderio d'un Concilio, e Paolo III. ne fece egli stesso delle premure nella Dieta di Spira, per mezzo di Giovanni Morone, Vescovo di Modena. La guerra fra Carlo V., e Francesco I., difficultava sempre più la convocazione del Sinodo, quantunque il Papa ne avesse già a tale effetto emanata la Bolla. L'affare venne adunque interrotto, e quei che si erano portati a Trento per assistere al Concilio, si disu-

(1) Lo stesso Pietro Pollidori in Commentario de Vita, Gestis, & Moribus Marcelli II. P. M. articulo XVIII. accenna questa circostanza = Coactus Hagenovæ Conventus dimissus est, nulla prorsus de rebus controversis sanctione edita. Quod Marcello gaudio fuit .... curamque, & operam antea impenderat, ut ita res cederet. =

difunirono, facendo di là partenza. Il nostro Marcello in questo mentre fu richiamato a Roma, ove discutevasi seriamente il modo di convocare il Concilio, e d'incamminarlo nelle guise più vantaggiose. Egli non mise tempo in mezzo per questo viaggio. Cesare nell'accomiatarlo, lo degnò, delle dimostrazioni più onorevoli della sua stima; e tanto maggior venerazione concepì della di lui virtù, quanto che non fu possibile di fargli accettare una pensione, che gli avea assegnata di diecimila annui scudi. Non si può abbastanza esprimere con quali accoglimenti di benevolenza fosse in Roma ricevuto dal Santo Padre, e da ogni rango di persone. Ei era stato dal Vescovato di Nicastro già trasferito a quello di Reggio di Modena. Quà rivolse tutte le sue prime sollecitudini; quantunque nella sua cagionevole sanità si trovasse viepiù indisposto, e per la podagra, che recentemente lo avea travagliato in Madrid, e per una piaga in una gamba, contratta all' Aja, nel cader da cavallo. Nell'estate del 1543, portossi a Perugia, ove dette uno stabile e miglior regolamento a quella Università; pensando nel tempo stesso a risecar molti abusi in quella Provincia, e disporvi le leggi del Fisco in maniera, onde fossero, e di sollievo a' popoli, e di vantaggio all' erario Pontificio, senza venire eluse da una rapacità subalterna.

Istituito Bibliotecario Apostolico, dopo la morte di Girolamo Aleandro, si segnalò in quell' impiego con de i monumenti degni d'una perenne ricordanza. Non sembrerà questa una esagerazione, qualora si rifletta, che egli accrebbe quell'insigne Librerìa di molti codici rari, comprati a proprie spese, e de' migliori libri del defunto Cardinale Aleandro; e che inoltre l'arricchì di copiosi Manoscritti ebraici, greci, arabi, e siriaci, prevalendosi dell'opera di uomini peritissimi nelle lingue esotiche, specialmente di Gugliemo Sirleto, e di Pietro Etiope. Studiosissimo dell' antichità, cominciò pur quivi il tanto celebre Museo, con una scelta sì giudiziosa, e con sì delicato discernimento, che

che diede sempre più da ammirare il suo eccellente ingegno. Dalla Chiesa di Reggio fu intanto per savj inflessi, promosso al governo di quella di Gubbio nell'Umbria. Ei ne intraprese la visita, e le sue paterne beneficenze uguagliarono, per così dire, il numero de' suoi passi. Tolse di mezzo molte liti, fissando i confini di ciascuna parrocchia. Ristaurò da i fondementi la Cattedrale, e la provide di nobili arredi. Meritavasi la confidenza del suo popolo, coll'esibirsi in fatti pronto a' bisogni di tutti. Gli affari della sua curia passavano tutti sotto i suoi occhi, e non soffrivano nelle altrui mani la minima negligenza, mercè la vigilanza d'un Vescovo, che teneva eretto un tribunale sulla base della carità, e della giustizia. Sensibile quella Città a i benefizj d'un Pastore sì amorevole, lo reputò degno di statua, innalzandogli un simolacro di marmo al naturale, che testificasse a i posteri, e la virtù del Prelato, e la gratitudine del popolo. In mezzo alle sue indefesse fatiche Marcello serbava il consueto ardore per lo studio delle belle lettere. Raccolse in questo tempo molte memorie, trovate sparse nei MSS. d'un vicino monastero; le quali venute, dopo la sua morte, alle mani del Cardinal Sirleto, questi comunicolle al Baronio, cui servirono d'ajuto e di lume pel lavoro degli Ecclesiastici Annali.

Finalmente a fronte di mille difficoltà, e di mille reciprochi disgusti, non ostanti le ripugnanze de' Luterani, si ebbe la consolazione di veder radunato in Trento nel 1545 un Concilio Ecumenico. Il nostro Marcello fu prescelto a presedervi a nome del Papa, insieme con altri due Cardinali Giovan Maria Monti, e Reginaldo Polo; quantunque quest'ultimo differisse la sua venuta, trattenuto in Roma per alcuni affari dell'Inghilterra, di cui era recente la celebre rivoluzione. Fin dalla prima sessione del Sinodo, tenuta a' 13 di Dicembre, dopo essere state sopite alcune vertenze, che non riguardano il nostro scopo, diede il Cervini degli splendidi argomenti del suo zelo, e

della ſua erudizione coll' inſiſtere, che ſi formaſſe il catalogo de' Libri canonici, affinchè venendoſi a diſcutere i dommi colla Scrittura alla mano, niuno aveſſe campo di controvertere, quali libri ſi doveſſero ammettere come inſpirati, e quali poteſſero rigettarſi da queſto numero. Tutto ciò fu l'oggetto della quarta ſeſſione. Con non minore efficacia arringò Marcello ſulla riforma de' coſtumi, ed acciò ſi rimetteſſe in vigore la diſciplina Eccleſiaſtica, e ſi reſtituiſſe alla Veſcovil dignità l'uſo libero del proprio potere, dimoſtrando ſino all'evidenza, che i tribunali della Curia Romana, riſtringendo alcune volte più del dovere la ſpiritual giuriſdizione de' Veſcovi, li forzavano ad una inazione, che offuſcava il loro carattere con una ſpecie di degradamento (1) Quando poi ſi venne a trattare nel Sinodo delle eſenzioni, che alcuni Ceti godevano dalla giuriſdizione de' Veſcovi, Marcello manifeſtò con una ſodezza di ragioni ineluttabili la neceſſità di moderare la libertà di queſti corpi, o collegj immuni (2). Forſe gl'inconvenienti, che ne ſeguivano al di fuori, e le aſſurdità ſoſtenute al di dentro, gli ferirono la rifleſſione, ond'egli propoſe, non già d'abolire ogni privilegio di queſto genere, ma di mettere de i freni, e degli argini a chi s'abuſava dell'eſenzione, in quei tempi turbolentiſſimi. Lo zelo di Marcello nulla avea di mercenario, e di comune coll'adulazione. Baſta leggere le ſue lettere ſcritte in queſto tempo a Paolo III. per reſtare ammirati con qual fortezza, e libertà ſacerdotale ei vada inculcando a quel Pontefice la continuazion del Concilio, e la riforma della Corte Pontificia, e di Roma. In vece di temere, che quell'ottimo Paſtore della Chieſa univerſale veniſſe ad infaſtidirſi per tante ſue varie e replicate iſtanze, ei lo pregò inoltre, e lo perſuaſe a ſomminiſtrare de' groſſi ſuſſidj ai

(1) Si veda il Pollidori nell'Opera ſopra citata, e dedicata a Benedetto XIV. Egli all'articolo XXII. dice quaſi le ſteſſe coſe, che da me quì ſi raccontano. Queſto Scrittore non può eſſer ſoſpetto in queſto punto.

(2) Polidoris loc. cit.

ai Cristiani della Pannonia, angustiati dalle ostilità de' Turchi. Marcello fu stimolato a passar tali usizj col Papa da Ferdinando Re de' Romani, il qual ben sapea, che una tal mediazione non potea fallire.

L' allegrezza, che si era sperimentata in veder radunato per lo bene della Chiesa un generale Concilio, restò ben presto intorbidata da molte cagioni, ben note a chi legge la storia di quei tempi. Dopo la lega fatta da Cesare, e dal Papa contro i Protestanti, nacquero fra le respettive lor Corti dei segreti dissapori, che ne alterarono l' armonia. Il Sinodo Tridentino veniva proseguito; ma quando si venne a proporre per un oggetto fra gli altri di riforma, e a discutere l' articolo della residenza, e della pluralità de' benefizj, vi furono delle lunghe, e gravissime dispute. Le cose si tiraron dietro delle altre amare circostanze; onde in Roma si pensò seriamente a trasferire altrove il Concilio. Marcello entrò in tutte queste mire con tal calore, ed attività, onde ei fu reputato l'autor principale, che promuovesse la traslazione del Sinodo. Sostenne per questo fatto nella medesima assemblea de' gravissimi rimproveri da uno degli Ambasciatori Cesarei; e lo stesso Imperatore si mostrò contra di lui acerbamente esasperato; ordinando inoltre ai Prelati della Germania, che non si discostassero da Trento per qualunque accidente. Tutto ciò non ostante, dopo sette sessioni, il Sinodo fu trasferito a Bologna nel Marzo del 1547. In questo mentre l' Imperatore riportò una insigne vittoria contra i Protestanti, e calmò interamente la sedizione di Napoli, insorta dall' esservi stata introdotta l' Inquisizione. Le sessioni in Bologna soffrivano degl' interrompimenti, specialmente allorchè si riseppe la tragica morte di Pietro Luigi Duca di Piacenza, e i progressi delle armi Imperiali in quella Città. Il Papa, prima ancora di sì fatte avventure, si era unito colla Francia, ingelosito di Cesare; e questi facea ogni sforzo, affinchè la Germania si sottomettesse bensì al Concilio, ma protestavasi altamente colla Corte

di

di Roma di volerlo in Trento. Il Cardinal Cervini era ſtato richiamato appreſſo la S. Sede, affin d'informare il Pontefice della vera ſituazione degli affari Sinodali. Egli incaricato della Legazione di Bologna, che rinunziò, e di quella di Piacenza, che non potette aſſumere, atteſe le attuali turbolenze di quella Città, ſi trattenne per qualche tempo in Roma, trattando col Papa degli affari di Parma e Piacenza, ma nulla potendo concludere, che favoriſſe i ſuoi progetti. Tornato a Bologna, fu preſidente all' adunanza, ma ſtava agitatiſſimo nel ſuo animo per le moleſte nuove, che le venivano dalla Germania. L'Imperatore avea pubblicato in queſto tempo la celebre ſanzione dell' Interim, ed una Coſtituzione di Riforma. Queſti due ſcritti fecero uno ſtrepito incredibile, e riſcoſſero una gran varietà di ſentimenti. Il primo ſpecialmente, dove ſi trattava di ciò, che doveva crederſi in materia di Religione, fino al tempo della ſolenne deciſione d'un Concilio, fu impugnato ugualmente da i Proteſtanti, e da' Cattolici. Paolo III. richiamò frattanto a Roma il Cervini, per conſultare con eſſo degli eſpedienti da prenderſi in queſto ſtato di coſe. Il parere di Marcello ſi riſtrinſe ſulla continuazione del Sinodo, unitamente ad una riforma della Chieſa, da eſeguirſi coll'ultima prudenza e maturità, degna di un piano sì vaſto. Queſto gli teneva l'animo involto in molti e gravi penſieri, che non lo diſtraevan però dal promuovere i progreſſi d'ogni ſorte di ſacra e profana letteratura, congiugnendo l'opera ſua a quella di molti amici di ſomma erudizione forniti. Procurò intanto, che ſi pubblicaſſero colle ſtampe i quattro Evangelj tradotti in idioma Etiopico; e ſi aſſunſe nel medeſimo tempo la cura, che le domande di Stefano, Patriarca dell' Armenia maggiore, ſopra la riunione di quelle Chieſe colla Romana, otteneſſero un ſollecito eſame.

La morte di Paolo III., accelerata dall' afflizione per le diſavventure della ſua famiglia Farneſe, prometteva ſulla fin di queſt' anno 1549 un gran cambiamento negli

affa-

affari. Nel Febbrajo dell' anno ſeguente, eletto in ſommo Pontefice il Cardinale Giovanni Maria Monti col nome di Giulio III., ſi tornò a rimettere in campo il trattato del Concilio, che per quaſi due anni avea dormito in Bologna. Carlo V. inſiſteva, che foſſe reſtituito in Trento, ed il Papa non era alieno dall' acconſentirvi, con alcune condizioni, che Ceſare non ſeppe approvare. In Roma ſi conſultava dal S. Padre ogni mezzo, onde tranquillare le attuali agitazioni della Chieſa. Egli ritrovò in Marcello il conſigliere più integerrimo, e che aveſſe un maggior corredo di lumi, e di zelo. Volle, che dimoraſſe appreſſo di ſe nel palazzo Pontificio, e fin da' primi giorni del ſuo Pontificato ricevette da lui i più ſavj, i più liberi, i più forti avviſi ſul vero modo di governare la Chieſa, onde talvolta nell' udirlo parlare, non potè a meno di paleſar colle lacrime qual foſſe l' interna ſua commozione. Seco lo conduſſe a Viterbo, ove trattarono di ricomporre gli affari di Siena, che pericolavano, come ſi è altrove accennato, per le fazioni, e per le guerre di queſto tempo. Rendutoſi vano ogni progetto, il Papa reſtituiſſi a Roma, e Marcello ſi portò al ſuo Veſcovato di Gubbio, premuroſo di farvi le parti di ſollecito paſtore. Sebbene foſſero ben giuſte le cauſe, che poteano tranquillarlo ſopra l' aſſenza dal ſuo Veſcovato, nondimeno ei non ne ſtava coll' animo affatto quieto, e cercava tutte le opportunità di rivedere il ſuo gregge. A tal propoſito, riſovvenendoſi de i Veſcovati di Nicaſtro, e di Reggio, da lui governati ſempre in lontananza, ne ſperimentava dei dubbj moleſti, e de' faſtidioſi rimorſi. Avea in pronto delle ragioni, onde acquietarſi; ma la ſua delicatezza lo perſuaſe a rinunziar le penſioni, dalla Sede Apoſtolica accordategli ſopra le predette Dioceſi, affine di compenſare in tal guiſa le rendite, che avea dalle medeſime percepito, ſtandone aſſente colla perſona. La permanenza di Gubbio gli era di gran conſolazione, vedendoſi in mezzo ad un popolo, cui era debitore delle ſue ſollecitudini; ma dovet-

vet-

vette soffrire il sacrifizio delle sue più vive inclinazioni, chiamato di bel nuovo a Roma dal Papa. Questi vedeva, che se non si dasse mano ad una general riforma del Clero, sarebbe rimasta chiusa ogn'altra strada ad accomodare le presenti vertenze. Un opera di tanta importanza, venne appunto affidata a i lumi, e alla prudenza di Marcello. Ei ne distese il piano, la norma, e le leggi; e ripose tutto questo ideato disegno sotto gli occhi di S. S. Non potè per altro dissimulare (1) il suo zelo, vedendo, che nel Papa la mira di avanzare gl'interessi de' proprj congiunti, prevaleva a tutti gli altri riguardi, che sembravano più vantaggiosi alla S. Sede. Marcello avea già insinuato a Giulio III. di chiudere affatto le orecchie alle istanze, che quei della famiglia Monti gli faceano per ottener Camerino, e gli avea dimostrato l'importanza di far delle leggi, che vietassero a i Papi di alienare i beni della Chiesa Romana. Giulio non fu in questa parte troppo tenace di sì fatti proponimenti; onde Marcello, dopo aver palesato con ogni schiettezza la propria disapprovazione a'parenti stessi del Papa, si ritirò a Gubbio, dicendo, che lo stato di sua salute lo forzava ad assentarsi da Roma, Più volte in questo tempo fece delle corse a Loreto, per impulso di pietà verso quel sì famoso Santuario, ove si vuole, che avesse dal Cielo de i presagj non oscuri del suo futuro Pontificato. Ei avea lasciato Roma tutta occupata in pensare a i temperamenti, che esigevansi da tante parti. Nacquero de'nuovi intoppi fra quella Corte, e l'Imperatore, contro del quale si fecero delle nuove leghe in Germania. Sopito alquanto il rumore, il Concilio fu trasferito di nuovo in Trento; ed entrando l'anno 1551, il Papa vi spedì per suoi Luogotenenti il Cardinal Marcello Crescentino, Sebastiano Pighini, Arcivescovo di Siponto, e Luigi Lipomano, Vescovo di Verona. Gli affari di Parma seminarono nuovi torbidi tra il Papa, l'Imperatore, e il Re di Francia. Furono ciò

(1) Pollidorius in Comment. cit. art. XXXI. & XXXIV.

ciò non ostante, tenute in Trento varie sessioni sopra importantissimi articoli di domma, di disciplina, e di materie giurisdizionali. Il fermento della Germania non lasciava per anche trasparire qualche raggio di stagione serena. In mezzo alle sue gravissime cure, udì il Papa, che era stata intimata una Dieta in Augusta, per comporvi le cose della Religione. Ciò gli diede più da pensare. Egli forse meditava de' nuovi progetti, che vennero interrotti dall' aver egli finito i suoi giorni a' 23 di Marzo del 1555.

Roma ebbe tutto il fondamento di riempiersi d' un insolito giubbilo, vedendo occupata la S. Sede dal nostro Marcello Cervini, eletto in Papa a' 9. d' Aprile dell' anno suddetto. Egli portò in quella dignità tutti i caratteri, che onorano in un uomo della sua condizione, il rango di Pastore, di Sacerdote, di Sovrano, di Padre di famiglia, di amico degli uomini, di Cittadino, di Filosofo, di Mecenate delle Arti, degli artefici, e dei Letterati. In pochi fuggitivi momenti uguagliò la gloria dei sudori dei più lunghi Pontificati. Vinse l'avarizia del tempo, colla grandezza e moltiplicità de' suoi piani, e delle sue idee. Marcello sulla Cattedra di S. Pietro fu un astro, che passa rapidamente, e fugge; ma lascia delle tracce indelebili, ed apre a chi gli vien dietro delle orme sicure in un cammino disastroso. Ventidue giorni di Pontificato appena bastavano, perchè ne giugnesse la fausta novella nelle Province più rimote del mondo cattolico. La fama precorse da per tutto co' suoi applausi; e le nazioni restaron sospese nell'espettativa di lieti avvenimenti. I Protestanti medesimi ne concepirono delle speranze, di vedere almeno incamminati gli affari colla più savia moderazione, quantunque conoscessero la di lui inflessibil costanza nelle intraprese; e fra gli altri Teodoro Bibliandro lo appellò uomo di santità, e dottrina ripieno. I primi passi del suo governo furon diretti alla riforma del Clero; ad allontanare dalla sua Corte ogni genere di fasto; a dar opra alla continuazion del Concilio; a farsi mediatore di pace fra l' Im-

l' Imperatore, e il Re di Francia; ad isgravare i sudditi da molte imposizioni; a regolare le sacre cerimonie con una riserva, che le rendesse più rispettabili; a corredare la Biblioteca Vaticana d'una magnifica Stamperìa; a sollevare i letterati, tenuti da una avversa fortuna nell'oblivione, e nell'inopia; a rimuover da se ogni sospetto di parzialità verso i propri parenti; e finalmente ad onorar coll'esempio tutte le massime, degne d'un successor di S. Pietro. La scelta de' ministri, regolata soltanto da uno spirito di divozione, non riesce troppo felice per li stati. In tal caso l'ipocrisìa si fa strada a rendersi l'arbitra della volontà sovrana. I maneggi s'aumentano, il merito è depresso, i talenti si ritirano, e le cariche toccano ad uomini, i quali hanno la presunzione di credersene degni, perchè disprezzano tutti gli altri. Il Principato perde allora la fiducia e la forza, e tutto declina allo sconcertamento. Queste assurdità non poterono avere il minimo luogo nei piani di Marcello: ei conosceva gli uomini, e ne faceva una scelta, che era sempre la migliore. I talenti lo innamoravano, e la virtù finiva di guadagnarlo. Si formò una corte la più specchiata, e diede agli affari dei dipartimenti i più solidi, e pieni d'intelligenza, e di vigore. Parco nel parlare, meditava moltissimo, ei suoi disegni politici erano da lui sostenuti con una fermezza, che parve a taluni troppo austera: ma le sue vedute gne ne facevan credere necessaria. Abbiamo sotto gli occhi, mentre da noi si scrivono tali cose, le prove più incontrastabili di quanto accenniamo colla maggior fiducia di non esser creduti propensi ad esagerare. Marcello il dì primo di Maggio dell' anno stesso 1555 cedette al comune destino, compianto dalla Terra, che si augurava il ritorno dell'aurea stagione sotto i di lui auspicj. L'eloquente Giulio Poggiano fece conoscere, quanto fosse dolorosa questa perdita coll'elogio funebre, in cui delineò il quadro delle geste del defunto Pontefice, insigne per le virtù esercitate, per le opere di letteratura composte, e per le fatiche sostenute. Paolo IV.,

Pio IV.,

Pio IV., e S. Pio V. profittarono in molti affari delle memorie, che Marcello avea lasciato per istruzione de' suoi successori (1).

X. Egli nel breve spazio del suo Pontificato, avendo, come s'è detto, una stima e special propensione per gli uomini benemeriti della pietà e delle Lettere, non trascurò di aver fra gli altri in sommo pregio il Cardinal Roberto, suo concittadino, figliuolo di Vincenzio de' Nobili e di Maddalena de' Conti di Montauto. Lo avea già destinato Bibliotecario della Vaticana, quantunque il Breve di tale impiego venisse poi emanato da Paolo IV. Dovendo noi dare un saggio delle memorie istoriche della vita di Roberto, troviamo nel corto giro di pochi anni un complesso di cose sufficienti a riempiere lo spazio di molti lustri. Egli nacque a' 5. di Settembre del 1541. in Montepulciano, dove si erano rifugiati i di lui antenati, attese le intestine rivoluzioni d' Orvieto, nella qual Città essi faceano una delle prime figure fin da seicento e più anni. Avea dalla natura sortito tali doti, che furon poscia da lui coltivate con tal sollecitudine, onde si meritò da molti Scrittori il sopranome di Angelo. Il suo ingegno ebbe del portentoso, e di nove anni comparve molto avanzato nelle filosofiche discipline, e nella greca e latina erudizione. L'indole, la bellezza del cuore, la costante inclinazione ad una pietà soda, attiva, e scevra da quelle equivoche tracce, che son pregiudizj nell'età immatura, e diventan fomenti di vanità e d'orgoglio negli anni avanzati; tutte in somma le sue qualità erano un prezioso capitale, per accertarsi della sincerità e grandezza della di lui virtù. La sua stessa modestia in isfuggire ogni sorte di ostentazione, diveniva un dolce incanto per cattivargli l'affetto universale. Di tredici anni fu sollevato da Giulio III., suo proavo, alla dignità Cardinali-

(1) Ei lasciò fralle altre una memoria, che ha per titolo = Memoriale Pontificatus de faciendis pro recto, & utili regimine universalis Ecclesiæ, & status temporalis Apostolicæ Sedis =.

Digitized by Google

nalizia, mentre ſtava in Ancona con ſuo padre, che n'era Governatore. Il nuovo poſto di onorificenza non fu per lui una ſcoſſa, che alteraſſe almeno in parte o il ſuo ſemplice tenor di vita, o la ſua applicazione agli ſtudj, o i ſuoi eſercizj di pietà. Vegliava ſopra il minimo de' ſuoi affetti con una maturità di ſenno, da non ſperarſi così facilmente in quell' età. Più volte gli cadde nel penſiero di rinunziare alla ſacra Porpora, e cambiarla colle diviſe di penitenza di qualche pio Iſtituto; ed avrebbe meſſo in opra queſto diſegno, ſe non aveſſe trovato dell' oppoſizione nei conſigli di chi lo dirigeva ſugli affari dello ſpirito. Venuto a Roma riſplendette nel ſacro Collegio quale il giovine Samuello fra gli antichi Sacerdoti del Tempio. Paolo IV. ſolea appellarlo ſuo Maeſtro. Molte coſe ci riferiſcono gli Autori, che di lui hanno ſcritto, ſopra il metodo del ſuo vivere religioſo, mortificato, eſemplariſſimo. A noi baſterà il dire, che lo ſteſſo S. Carlo Borromeo più fiate ſi eſpreſſe, che avrebbe deſiderato di poterlo imitare nella perfezion della vita. Queſte ſole parole gli teſſono una lode incomparabile. Conſumato dallo ſtudio, dagli atti d'una ſevera macerazione del corpo, e dalle alterazioni d'un cagionoſo temperamento, paſsò fra' più ſinceri voti di religione verſo il ſuo Dio, ad una vita migliore nell' anno decimottavo dell' età ſua. Le lacrime, che in Roma ſi ſparſero ſopra il ſuo acerbo deſtino, furono un palpabile argumento di quella venerazione, che ſi era acquiſtato in una Città, aſſuefatta ad ammirare ſoltanto ciò, che veramente è grande. Paolo IV. moſtroſſi inconſolabile di queſta perdita, e ſenſibiliſſimo a darne le dimoſtrazioni del più tenero cordoglio, ſebbene ei foſſe d'un auſtero carattere, che ſpiegava qualche ſpecie di rigida indolenza. Egli pure conferì varie Abazìe ad Aurelio, fratello del defunto Porporato.

XI. Fin da i primi giorni del Pontificato di Marcello II. i Seneſi lo avean richieſto di qualche valido ſoccorſo

corſo contro Coſimo de' Medici, e gl' Imperiali. Marcello avea ricuſato di dichiararſi per qualunque partito, e conſeguentemente di preſtar loro quanto gli domandavano. Avea ſcritto bensì a Coſimo, ſuggerendogli quei ſentimenti di moderazione, e di clemenza, che erano tanto analoghi alle inclinazioni del medeſimo Principe. Avvenne intanto la reſa di Siena. Alcuni di que' cittadini, intolleranti di queſto ſucceſſo, uſciti col preſidio Franceſe, ſi ritirarono in Montalcino; e fiſſatovi un piano di Repubblica, dopo eſſerſi aſſicurati di Pienza, col ſoggiogarla alle loro armi, devaſtavano il territorio Montepulcianeſe. Paolo IV. collegato colla Francia, indirettamente fomentava queſta guerra. Il Duca Coſimo non reſtava ſpettatore indolente di ſimili avventure. Avea ſtabilito Montepulciano piazza d'armi, nel di cui governo il Conte Rodes di Dalmazia era ſucceduto al Malateſta. Fra i Poliziani, e quei di Montalcino ſeguirono delle miſchie ſanguinoſe, nelle quali, ſe i ſecondi rimaſero funeſtati dalla ſtrage di molti de' loro, dovettero i primi altresì compianger la morte d' Ottaviano Contucci, ſoldato di non ordinario valore, e di nobili prerogative. Coſimo, volendo onorare la fedeltà, e lo zelo de' Poliziani, compartì il diritto della cittadinanza fiorentina a quattro di eſſi, e a tutta la lor diſcendenza: e furono Tarugio Tarugi, ſtato Vice-Legato di Bologna, e poſcia Senatore di Roma: Mario Benci, che avea coperte molte onorifiche cariche in Genova, in Bologna, in Ferrara, in Perugia, e di cui abbiamo alcune deciſioni legali, ſtampate fra le Bologneſi: Stefano Paganucci; e Papo Cocconi, ambedue ragguardevoli per gl' impieghi eſercitati, e per la loro integrità. Dopo tali dimoſtrazioni di ſtima Coſimo inviò a Montepulciano Pandolfo della Stufa con tremila fanti, con molti cavalli, e groſſa provviſione d' artiglieria, per tenere maggiormente in freno quei di Montalcino. Paolo IV. era venuto ad una aperta rottura coll' Imperatore; ma i Colonneſi, irritati contro quel Papa, per eſſere ſtato Marcantonio Colonna

M da

da lui spogliato de' suoi feudi, ed investitone Giovanni Caraffa, vennero coll'ajuto degli Spagnuoli alle mani coll' esercito Pontificio, e lo disfecero sotto Anagni. Le loro vittorie rimasero interrotte da i Francesi, che stimolati dal Papa, s' inoltravano all' assedio di Napoli, sotto il comando del Duca di Guisa. Marcantonio Colonna avea per suo principal ministro in questa guerra Ruggiero Nacci da Montepulciano, insieme con due suoi fratelli, Pietro, e Giovanni, i quali ad un estremo coraggio univano una straordinaria robustezza di corpo. La partenza dall' Italia del Duca di Guisa, il quale, dopo la vittoria di Filippo II. Re di Spagna, a S. Quintino, dovette volare al soccorso della Francia; la morte di Carlo V., avvenuta nel Settembre del 1558; e molte altre vicende, disposero gli animi di tutti i Principi, stanchi di sì lunghe guerre, ad una pace universale, conclusa nel 1559. In questo accomodamento, la Città, e lo stato Senese vennero nel dominio del Duca Cosimo, il quale mandò per suo ministro in Siena Angelo Niccolini, e Francesco da Montauto in Montalcino.

XII. Dopo quasi otto anni di guerra, Montepulciano dovea risentire quei danni, che formano i gradi della decadenza d' un paese esposto alle ostilità. Sotto un Principe attivo e benefico, qual'era Cosimo, tutto gli prometteva e vantaggj assai facili, ed un pronto e decisivo risorgimento. In quest' anno 1561, la Chiesa Poliziana fu da Pio IV. eretta in Sede Vescovile, ed il primo, che la governasse, dopo il Cardinal Ricci, in qualità di suo pastore, fu Spinello di Sinolfo Benci, egregio Giureconsulto, nel quale si riunivano i più bei lumi della greca e latina erudizione, congiunti ad una vasta perizia delle teologiche discipline. Era celebre per la sua eloquenza. O scrivesse, o parlasse, ei compariva ugualmente facondo, espressivo, e pieno d'un'insinuante eleganza. La sua condotta negli affari più scabrosi avea per più anni riscosso in Roma, e nel Concilio di Trento, ove intervenne, de i giusti applausi;

plausi; sopra i quali non vi può avere alcun diritto l'adulazione, specialmente quando si leggono ripetuti in più lettere da S. Carlo Borromeo. La sua Patria coll'ottenerlo per Vescovo, tanto più dovette ammirare la di lui eccellente saviezza in regolare gli affari della Diocesi, quanto che si trattava di piantare come una vigna novella, che avea soltanto avuto dal Cardinal Ricci il primo incominciamento. Spinello si prefisse d'irrigarla, e dirigerla con quell'industriosa sollecitudine di chi sinceramente brama di raccogliere il frutto da un terreno, affidato a' suoi sudori. Non fu certamente l'ultima delle sue premure, quella di fondarvi un Seminario, per l'istituzione de' giovani istradati allo stato clericale; nella qual opera ei mise la stessa sua liberalità all'impegno di dover far degli sforzi.

Egli passò all'altra vita in Parigi, dove trovavasi come uno de' Prelati, che accompagnarono il Cardinal di Firenze, Legato della S. Sede alla Corte di Enrico IV. Un suo nipote, nomato Sinolfo, figliuolo del Colonnello Giustiniano Benci, riempiè la vacante Sede Poliziana. Successore d'un Vescovo sì chiaro per le sue prerogative seppe nondimeno sostenerne quasi con ugual lode il parallello. Era egli fornito d'un attraente dolcezza, che attemperava coll'attività d'uno zelo istancabile. Quell'esemplarità eloquente, con cui essendo Arciprete, edificava tutto il Clero, ebbe de i gradi di accrescimento, dopo esser egli stato costituito il modello del suo popolo. Questo contorno di virtù era l'anima delle sue parole; onde frequentemente udivasi sermocinare in pubblico con una unzione, che potea consolarlo d'una messe copiosa. Clemente VIII. informato della di lui esattezza ne i doveri pastorali, proruppe con gioja in questa energica esclamazione = Ah! Abbiamo una volta fatto un Vescovo secondo il nostro cuore = ! Sinolfo morì colla gloria d'aver profuso nelle mani de' poveri il miglior capitale delle sue rendite ecclesiastiche.

Per non dividere da questo articolo molti altri uomini insigni della stessa famiglia de i due preaccennati Vescovi, anderemo quì riferendo i nomi di quelli almeno, che crediamo degni di storia. Pier Francesco Benci salì, mediante il suo valore, a de' posti ragguardevoli nelle truppe di Carlo IX. Re di Francia secondogenito di Arrigo II., e di Caterina de' Medici. Questo Principe dotato di ammirabili qualità, ma le di cui buone inclinazioni furon sovvertite ed alterate dal Maresciallo di Retz Fiorentino, ebbe la disgrazia di fissare un epoca d'un regno, pieno di guerre civili, di omicidj, e d'orrori. Cinquanta Montepulcianesi per la maggior parte nobili, militarono sotto la di lui bandiera nelle campagne, fatte contro i Calvinisti, e gli Ugonotti, e vi perdettero gloriosamente la vita. Fra questi si distinse il nostro Pier Francesco, e fu il primo a salire sulla muraglia nemica, e piantarvi l'insegna del suo Sovrano nell'assalto di Chatelleraut, città del Poitou.

In altro genere di cose si rendette cospicuo Matteo Benci. Egli fu Rettore della Sapienza di Pisa, quindi medico del Cardinal Madruzzi Principe di Trento, e finalmente mosso da sentimenti di pietà diè il suo nome all' Istituto de' Cherici Regolari Teatini, fra' quali chiuse i suoi giorni in grande opinione di santità, e dottrina. Giulio Contucci, suo concittadino, e celebre dottore, ne scrisse le geste, e ne publicò diffusamente l'elogio.

Nel 1569 Cosimo I., dichiarato Granduca di Toscana, oltre all'aver compartito molti privilegj alla Comunità di Montepulciano, inviò governatore della Fortezza di Cortona Marcello Benci, figliuolo di Giustiniano, altrove da noi mentovato. Marcello, pieno d'un carattere di probità, che lo rendeva in ogni sua azione rispettabile, morì in quella Città, dopo averla ripurgata da molte intestine dissensioni, ed essersene talmente cattivato l'amore, che la Nobiltà Cortonese volle accompagnare il di lui cadavere sino a Montepulciano.

Non dee finalmente ommettersi di far menzione di un altro

altro Spinello, figliuolo del Capitano Marcello Benci. Egli ebbe tutto il campo di far uso delle sue nobili prerogative in varie cariche, che sostenne in Roma, specialmente sotto Leone XI., che l' onorò del grado di suo intimo segretario. Fu ambasciatore alla Corte di Parigi per Ferdinando Duca di Mantova; e finalmente primo segretario del Principe Giovan Carlo di Toscana, sotto i di cui auspicj diede alla luce nel 1641 alcune memorie, che avea raccolte, concernenti la storia della sua Patria.

XIII. Questa divenne sempre più chiara e rispettabile per altri uomini insigni, i nomi de' quali sono sopravvissuti all' invidia del tempo. Pier Francesco Nobili, e Feo Ghezzi nel 1565 si segnalarono nella difesa di Malta con prodezze poco comuni. Sotto Gregorio XIII. non dobbiam sottrarre dal catalogo degl' Illustri Poliziani Francesco Fanti, famigliarissimo di quel Papa, e Antonio Lorenzini Arcivescovo di Cesarea, e Vescovo d' Assisi. Scendendo a i tempi di Clemente VIII., si presenta alla nostra istoria con grande apparato di meriti Francesco Maria Tarugi, nipote di Giulio III.

La nobiltà, che egli trasse da' suoi antenati, in lui risplendette maggiormente per la grandezza delle doti personali, e delle virtù; dimanierachè Leone XI. non ebbe difficultà d' asserire, che niuno trovavasi in quel tempo in tutta la Cristiana repubblica, cui il Cielo avesse compartito maggiori talenti. La serie della vita di Francesco non ismentisce un sì fatto encomio. Erano in lui al sommo commendevoli la vivacità dell' ingegno, l' aggiustatezza de i sentimenti, e quel lustro di nobiltà, che condiva ogni suo tratto. A qualunque affare si applicasse, vi riusciva con una felicità sorprendente. Avea goduto l' intima famigliarità di Giulio III. con tale equilibrio di condotta, che seppe non esser l' oggetto o delle altrui gelosie, o delle altrui speranze, non volendo interessarsi negli affari della Corte. A misura, che si andava avanzando ne i lumi scientifici, sempre più innamoravasi di quella parte

di filosofia, che ci discuopre le follie, i pregiudizj, e l'incostanza de i beni presenti. Tutti quei vantaggj, che noi chiamiam di fortuna, se gli offerirono nell'aspetto il più lusinghiero. Un suo passo generoso decise delle vere inclinazioni del suo spirito, sul punto che poteva sembrare irrisoluto. Egli divenne una preda fortunata delle esortazioni di S. Filippo Neri. Seguace della scuola di un padre sì esperto, fece dei mirabili progressi in quelle strade, per le quali lo indirizzava la grazia cogl'impulsi d'una pietà tenera e istancabile, e d'un zelo fruttuoso. Il Baronio ci attesta, che il dono della parola era in esso affatto singolare. Tornato dal giro della Francia, della Spagna, e del Portogallo, ove era stato spedito da S. Pio V. in compagnia del Cardinale Alessandrino Legato a quelle Corti, continuò per qualche tempo a startene in Roma fra i Preti di S. Filippo. Un comando di questo suo direttore lo determinò ad andare a Napoli, per fondarvi una casa dell'Oratorio. Sei anni di dimora in quella città coronarono molte sue intraprese, degne d'un operario evangelico. Ma Clemente VIII., che sedeva allora al governo della Chiesa, sentivasi, come egli stesso si espresse internamante stimolato a prevalersi di un tant'uomo in cose di maggior rilievo ad utile del gregge cristiano. Il perchè chiamatolo a Roma, dopo averlo fatto segretario della Congregazione de' Vescovi, lo consacrò Arcivescovo d'Avignone, sebbene vi volle tutta la sua autorevole efficacia, per fargli assumere un tal ministero. Dimentico affatto di se stesso, Francesco non ebbe allora altra sollecitudine, che di render preziosa a quella Diocesi la presenza del suo pastore. Zelantissimo della più pura dottrina, vegliava indefessamente sopra il sacro deposito affidatogli. Molti Vescovi di remote Provincie lo consultavano con una deferenza, che nasceva certamente da un fondo di venerazione. Egli quanto si compiaceva di poter giovare altrui in qualunque guisa, altrettanto umiliavasi nel cospetto di tutti, come servo inutile nella casa del suo Signore. Serbò

in

invariabile questa medesima opinione della propria insufficienza, allorchè dal prelodato Pontefice si vide rivestito della sacra Porpora. Quel treno di decenza, a cui obbligavalo in certa guisa la sua dignità, era per esso una nuova cagione di umiliarsi, e di piangere nell' amarezza del proprio cuore, avido unicamente di viver negletto, e lontano da ogni pompa umana. Per ordin del Papa ei portossi in Lombardia, e quivi ottenne ciò, che senza alcun frutto avean tentato molti Principi, vale a dire, di comporre amichevolmente i dispareri di Vincenzio Gonzaga Duca di Mantova, e di Ranunzio Farnese Duca di Parma, che erano omai sul procinto di decider fra loro ogni contesa coll'armi. Quel medesimo apostolico ardore, che avea dimostrato in Avignone, spiccò in lui ugualmente in governare la Chiesa Senese, alla quale fu trasferito il 15 di Settembre del 1597; e che poi rinunziò in mano di Paolo V. Quando si venne all'elezione di questo Pontefice, per la morte di Leone XI., il nostro Cardinal Tarugi diede in Conclave tali riprove di costanza, alienissima da ogni politico riguardo, che fece conoscere, quanto ei fosse lontano dall'aspirare al sublime grado del Pontificato.

Il non ambire però l' ultima meta dell'onore, potrebb' essere una virtù, facile a confondersi coll' impotenza, che rende necessario il sacrifizio. Più decisivi argomenti ci palesano il suo distaccamento da ogni terrena grandezza. Egli era nella ferma risoluzione di rinunziare la stessa sacra Porpora, ma ne fu trattenuto da motivi prudenziali. Volle nondimeno, per quanto poteva, appartarsi da ogni strepito della Corte, e si ritirò alla Vallicella fra' Preti dell' Oratorio, dove avea ricevuto la prima cultura dello spirito. Quivi esprimendo in se stesso il carattere d' un uomo apostolico, come lo denominò il Baronio, e fatto sull' antica stampa de' più bei secoli del Cristianesimo, morì di anni 82, 9 mesi, e 14 giorni, lasciando un vivo desiderio di se. Alla Congregazione di Napoli avea già

ſtabilito padre, e preſidente Tarugio Tarugi, ſuo nipote. I riguardi del ſangue non furon quei, che lo determinarono a queſta ſcelta; ma bensì l'egregie qualità del ſuo ſoſtituto. Napoli lo acclamava come un uomo tagliato dalla Provvidenza a guidare le anime per lo ſentiero della virtù. Non è dunque da maravigliarſi, ſe il Cardinal Franceſco deferiſſe alla pubblica opinione, ſapendo quanto era ben fondata, e legittima.

La famiglia Tarugi, ond'era uſcito il predetto Porporato, forma pure lo ſtipite dell'altro ramo, da cui venne Domenico di Franceſco Tarugi, e di Caterina Ardaccioni d'Orvieto, creato Cardinale da Innocenzio XII. nel 1694 col titolo de'SS. Nereo, ed Achillèo. Nè piccolo è il luſtro, che alla ſteſſa proſapia arrecarono il B. Bartolommeo Tarugi, chiariſſimo per la fama di ſantità, che laſciò di ſe, morendo nel 1498; e la Ven. Suor Domenica Tarugi, che dal monaſtero di S. Paolo d'Orvieto, venne a fondare in Montepulciano quello di S. Bernardo, ove per moltiſſimi anni menò una vita di ſingolare innocenza e fervore ſtraordinario.

XIV. Un altro cittadino, di cui Montepulciano a gran ragione ſi pregia, è il celebre Roberto Bellarmini, nato il dì 4 Ottobre del 1542 da Vincenzio Bellarmini, e da Cintia Cervini, ſorella di Marcello II. I preludj de' ſuoi rari talenti ſi ſvilupparono in lui fin dalla più tenera età, nell'apprendere le Lettere greche, e latine, e nel renderſi famigliari i migliori poeti, giacchè la poeſia era una delle ſue geniali inclinazioni, che poſcia col tempo ſacrificò agli ſtudj più ſerj. Di ſedici anni fu deſtinato da' genitori all'Univerſità di Padova, affine d'aprirgli un campo, ove poteſſe rinvenire la miglior cultura dell'ingegno: ma egli dicea di aver della vocazione di ritirarſi dal ſecolo. Le ripugnanze de' ſuoi parenti gli contraſtarono per due anni queſto paſſo; onde ſoltanto nel 1560 ei trovoſſi nella libertà d'eſſere aſcritto in Roma alla Compagnìa, che dicevaſi di Gesù. Quivi profondato in varj generi di ſtu-

dj,

dj, si aprì una carriera nell'insegnare, e nel promulgare la divina parola, che dovette renderlo acclamatissimo. Non avea più che ventisett' anni, allorchè in Lovanio fece ammirar dalla cattedra la sua robusta eloquenza, e la sua non ordinaria perizia nelle teologiche facoltà; ed ei fu il primo (1) in quella classe di uomini, che pubblicamente si dichiarasse per la dottrina del D. S. Tommaso d' Aquino. Non è da imputarsegli a delitto, se coll' andar del tempo non sempre, e non in tutte le occasioni si mostrò costante seguace di quella scuola. La giusta idea, che si formano gli uomini delle opinioni, è sempre relativa a molte altre idee, delle quali eglino stessi molte volte non ne son padroni. Si studia, si medita, e nel vortice de' più lunghi e brillanti raziocinj, crediamo di vedere de i fondamenti, contra i quali in quel momento non può riluttare il pregiudizio, o lo stesso criterio. Variasse, o nò il Bellarmino i suoi sentimenti, noi, quantunque pieni d' un inalterabile attaccamento alla dottrina di S. Tommaso, non saprebbemo negargli per questo la giusta lode, che ei merita per molti capi. Da Lovanio si restituì a Roma, non tanto perchè nelle Fiandre, sconvolte allora da molte sedizioni, non gli era permesso di menare una vita tranquilla, quanto per provvedere alla propria salute, soggetta in quel clima a molesti sintomi. In Roma pel corso di undici anni spiegò fra' suoi colleghi quella parte di Teologìa, che risguarda il domma, e le controversie obiettate dagli antichi, e rimesse in campo dai recenti eterodossi contro la Religione. Questa è l'opera, che venne poi alla pubblica luce, divisa in tre tomi, i quali abbracciano sessantaquattro libri. Ella potrebbe sembrare originale, quando si consideri, che è la prima in questo genere, che ci somministri un completo e metodico trattato di Dommatica. Che se talvolta, come si conviene fra i dotti, par che lasci qual-

(1) Si veda il Ciaconio tom. 4. pag. 336 nelle Vite de' RR. PP: corrette ed accresciute dal P. Oldoino Gesuita.

Digitized by Google

che colpo a mezz' aria, senza pienamente troncare il braccio nemico, che lo avventò, questo è un neo tollerabile fra tante bellezze, e da non curarsi in un uomo, che ha talento e coraggio di esporsi egli solo di combattere, e di rintuzzare le armi di tanti avversarj, che tutti insieme formano qualche apparato formidabile. Roberto ci ha fatto vedere in quest' opera, che egli avea fatto un grande studio su libri de' Padri, e degli antichi Dottori, suscitati da Dio di secolo in secolo per conservare, e difendere il deposito della vera dottrina, e tradizione evangelica. Egli si era acquistata eziandio una gran perizia della Lingua Ebraica, di cui fece moltissimo uso ne' suoi studj, e ne diè al pubblico le istituzioni grammaticali, assai applaudite dagl' intendenti per la loro precisione, chiarezza, e retto metodo. Sisto V., che conosceva il valore, e le qualità del Bellarmino, lo assegnò per teologo al Cardinale Enrico, Legato in Francia a tempo della Lega. Da' 20 di Gennaro sino al principio di Settembre del 1590 soggiornò in Parigi, servendo indefessamente il Legato, non ostanti le inquietezze, che erano inevitabili in una Città stretta da formidabile assedio. Nel Novembre dello stess' anno tornò col medesimo Cardinale a Roma, ove gli furono addossate varie prefetture nella sua Società. Ma l'inclinazione alle Lettere era la dominante nello spirito di Roberto, e quella, che lo richiamava ad una utile non interrotta occupazione. Si adoprò moltissimo appresso Gregorio XIV. per una più esatta ristampa della Bibbia: sopra di che furon tenute delle lunghe sessioni, e si cominciò il lavoro coll' aggiunta d'una prefazione uscita dalla penna dello stesso Bellarmino. Clemente VIII. coronò finalmente quest' opera, e ne fece eseguir l'edizione sotto il nome di Sisto V., che era stato il primo a dar mano ad un sì fatto disegno. Lo stesso Clemente fin dal 1597 avea dato al Bellarmino le più onorevoli testimonianze della sua stima, col sostituirlo nelle incombenze, che esercitava il defunto Cardinal Toledo. Indi a poco lo condusse seco

a Fer-

a Ferrara, e nel *1699*, lo rivestì della sacra Porpora, col decorarlo del seguente elogio = Quest' uomo vien da noi prescelto; poichè egli non ha l'eguale nella Chiesa di Dio, quanto alla dottrina, ed altresì perchè è nipote d'un ottimo, e santissimo Pontefice = . Prima di esser sollevato ad una tal dignità, scrivono i compilatori delle sue geste, che ei facesse tutti li sforzi per rimuovere il Papa dal toglierlo all'amabil quiete della vita privata e religiosa. Ma Clemente si mostrò inflessibile a quanti pretesti seppe opporgli in contrario una ingegnosa modestia. Anzi nel *1602* volle, che accettasse l'Arcivescovato di Capua, che governò per parecchi anni con un zelo esemplare, e con un amore di tenerissimo padre. Più fiate contestò coll'esperienza, quant'ei fosse alieno dalla pluralità de' benefizj ecclesiastici. Se noi volessimo premere le orme di coloro, che nel dettagliare i costumi del Bellarmino, vi han discoperto un eroismo di pietà, molte cose ci resterebbero da soggiugnere in quest'elogio sopra un tale argumento. Ma chiunque è pienamente versato nella serie istorica de i fatti, e degli esami posteriori, ci saprà condonare, se noi passiamo avanti in silenzio, liberi da ogni prevenzione, lasciando a ciascuno il pieno arbitrio di pensare su questo punto, come più gli aggrada. Roberto ebbe certamente delle qualità, che gli assicurano un posto nella storia fra gli uomini grandi. Dotato d'una memoria tenacissima, che arricchì con una immensa lettura, scriveva con una mirabil facilità sopra materie spinosissime, senza trovarsi al meschino, e laborioso impegno degl'ingegni limitati e sterili, di dovere ad ogni pagina consultar di nuovo da capo a fondo, con un lento sudore, gli Autori già letti. Di molte altre produzioni, oltre le suddette, egli fece copia alla Repubblica letteraria. In tutte egli mostra uguale ingegno ed erudizione; ma alcune di esse, per la natura dell'argumento, che trattano, e per li principj, che vi vengono stabiliti fino ad un segno, che non conosce confine, disgustarono i Teologi cattolici di altre nazioni; e fra gl'Italiani stessi vi fu

chi

chi desiderò in certi luoghi una più cauta, e delicata riserva di rispetto, e di dovere. Il Bellarmino riscuoteva in Roma tutti quelli applusi, che gli conciliavano per tanti titoli i suoi meriti personali. Nei due Conclavi di Leone XI., e di Paolo V. fu udito ripetere nel fervore delle sue orazioni = mitte, quem missurus es, & a Papatu libera me, Domine =. (1) Non saprei quanto potesse esser prossimo un tal pericolo, da cui chiedeva di esser fatto esente: bene è vero però, che il Sacro Collegio mostrò per lui una special considerazione. Eletto Paolo V., non volle, che il Cardinal Roberto si dipartisse da Roma, ove del continuo proseguì a dare i piu bei saggj di talento, di prudenza, e di singolare edificazione per le leggi, ch' ei s'era prescritto nel vivere. Stavagli sul cuore la sua Diocesi di Capua, che avea in tante guise beneficata, e cui non tralasciava di compartire, quantunque lontano, le sue paterne sollecitudini. Quest' assenza involontaria riaccendeva i suoi affetti, ma ei dovette cedere ai supremi comandi. Ottenne però, colla mediazione del Cardinale Ottavio Bandini, dal sommo Pontefice di ritirarsi nella casa del Noviziato della sua Compagnìa, ove scrisse il libretto dell' arte di ben morire. Preparato avendo l'anima sua, vide la morte con una cristiana costanza, che lo rendeva ilare in mezzo alle lacrime di coloro, che piangevano sopra il di lui estremo destino. Ei passò all'altra vita il 17 di Settembre del *1621*; e la sua memoria restò in venerazione.

Quasi contemporaneamente al quì lodato Cardinale, si rendette famoso un suo consocio per Istituto, e concittadino per nascita, appellato Roberto Nobili. Ei ebbe un talento ornato, destro, e pronto da non lasciarsi imbarazzare da qualunque impensato accidente. Fu giudicato al caso per le missioni da coloro, che tenevano allora le redini della Società. In fatti egli prometteva tutto in sì scabroso ministero, attese le sue singolari prerogative. Viaggiò

(1) Vid. Ciacon. cum Oldoino loc. cit.

giò in differenti climi, e ne apprese i costumi, e il linguaggio. Nel Maliapur progettò delle grandi intraprese, che in Roma stessa fecero qualche sorpresa. Siccome talvolta misurava l' evento delle cose colle sole mire del suo coraggio, così non potè sempre consolarsi d'un esito avventurato. Il suo nome è celebre nella storia delle missioni.

XV. La Sede Vescovile di Montepulciano venne frattanto in questo tempo occupata da un suo egregio Ecclesiastico, che fu Salustio Tarugi. Un gran cumulo di meriti lo avea preparato a questo grado eminente. I varj impieghi di Vicario dell' Arcivescovo di Monreale, di Segretario in Roma della Congregazione de' Vescovi, di Commendatore di S. Spirito, e di Visitatore, e Riformatore apostolico sotto Clemente VIII., tutti aveano influito a render viepiù cospicua la sua savviezza, e la sua abilità. Vescovo nella Patria, vi sostenne il carattere d'un uomo, che non ha altri interessi, che quelli, dettatigli dalla natura de' suoi doveri. Alieno dall' indebolire la verità per qualunque riguardo, la sostenne anzi, e si dichiarò il di lei piu appassionato difensore. Questo carattere di sincerità e di candore, che abbelliva il fondo del suo spirito, trasfondevasi altresì in ogni sua esteriore azione. Inviato dal Gran Duca Ferdinando alla Corte del Re Cattolico aggiunse un nuovo lustro alle doti, che adornano un Vescovo, con quelle, che sono proprie d'un suddito fedele, il quale sostiene col maggiore zelo gl' interessi del suo Sovrano; a richiesta del quale fu da Paolo V. trasferito all' Arcivescovato di Pisa. Il tenore della vita di Salustio, servì d'un argumento convincente, per far credere anche all' invidia, che il solo merito gli avea fatto strada ad essere anteposto nella folla di coloro, che respirano l'aura delle Reggie, vittime della speranza.

Nella serie de' Vescovi Poliziani abbiamo due altri, che onorarono questa lor Patria, in qualità di Pastori, costituiti da Dio a promuoverne lo spirituale vantaggio. Ambidue derivarono dalla famiglia Cervini. Il primo appella-

to

to Marcello, ſtato antecedentemente Veſcovo di Soana, congiunſe al ſuo miniſtero quelle prerogative, che ne rendono l'intrinſeco carattere più riſpettabile. Era egli ſtato educato ſotto la diſciplina del Cardinal Bellarmino, di cui ſcriſſe la vita. Le continue, ed oſtinate indiſpoſizioni della ſanità gli furono d'un graviſſimo impedimento, per condurre a fine molte belle intrapreſe, che andava meditando. In mezzo a tali eſpettative, la di lui morte riuſcì più amara al ſuo gregge, che ſi conſolò unicamente nel veder ſuccedere al defunto Marcello un di lui nipote, per nome Antonio. Aleſſandro VII., che volle confidargli il peſo del Veſcovato, avea ben diviſato in eſſo una idoneità proporzionata. Seppe divider talmente le incombenze del ſuo incarico, onde l'una non alteraſſe le funzioni dell'altra. Economo nell'aumentare le rendite Veſcovili, generoſo nello ſpenderle per lo decoro del divin tempio, liberale nel prodigarle in ſeno ai poveri, diſcreto nel compatire le debolezze del ſuo popolo, pieno di caritatevole zelo nell'emendarle, acceſo d'una ſingolar venerazione verſo la ſua Santa Agneſe, laſciò morendo de i giuſti motivi alla ſua Dioceſi di compiangerne la perdita.

XVI. Troppo ſi eſtenderebbe di mole il ſaggio di ſtoria, che andiamo ſcrivendo, ſe il nome di ciaſcun Poliziano, che ha diritto d'entrare nel ruolo degli Uomini illuſtri, eſigeſſe da noi un articolo a parte. Ne andremo adunque ſotto un iſteſſo capo accennando di molti il più conciſo elogio.

Giovangelo Poliziano ſi fece del credito per la ſua erudizione, ſul principio del ſecolo XVII. Avea un ingegno vivaciſſimo, ed una immaginazione ardente, e perciò non facile a temperarſi. Inſegnò la Logica in Poitiers, ed ebbe fra gli altri diſcepoli, Mr. Daillè, famoſo miniſtro di Charenton, ed uno de' più dotti fra' preteſi Riformati. Giovangelo avea fortemente riſcaldata la fantasìa contro il Cardinal Bellarmino, ſuo compatriotto. Queſta paſſione gli fece prender la penna, e ſcrivergli contro due libri di

Con-

Controverſie. L'uno ha per titolo = Philoſophia Euchariſtica de potentia, & voluntate Dei, ex tertio libro Bellarmini de Euchariſtia expoſita, & refutata = a Amberg 1604. in 4. E l'altro = Philoſophiæ, ſeu potius Sophiſticæ Euchariſticæ Bellarmini pars altera refutata = a Amberg 1604. in 4. Queſto mi fa credere, dice Bayle (1), che egli abbandonaſſe il Papiſmo, per farſi Proteſtante. Ma queſto, noi ſoggiugniamo, ſarebbe per lui un vergognoſo punto di veduta, che oſcurerebbe le altre ſue belle qualità, ed un eſempio della debolezza dell'umano ingegno.

Antonio Lorenzini fu Profeſſore di Logica nell' Univerſità di Piſa. L'udirlo ragionar dalla cattedra, non diminuiva punto la fama del ſuo nome. Ei ſi trovava a Padova nel 1604, come ſi raccoglie dalla lettera dedicatoria della ſeconda edizione del ſuo Dialogo = De riſu =, al quale unì il ſuo Trattato = De coelis, eorumque motibus =; e l'altro Libro = De natura Logicæ =. Sua madre era uſcita dalla famiglia di S. Agneſe (2). Antonio ebbe un fratello, nomato Niccolò, rinomatiſſimo nella Medicina, e nella fiſica, ma cattivo Poeta (3). Alfonſo Ricci ſi ſegnalò nel grado di Capitano fralle truppe di Clemente VIII., fatte marciare nel 1598 alla ricuperazione di Ferrara, dopo la morte del Duca Alfonſo II: e Liberio Avignoneſi ebbe del merito ſingolare, per eſſere eſtremamente beneficato da Paolo V.

Flaminio Marcellini, dopo varie cariche lodevolmente eſercitate in Roma, fu promoſſo alla cattedra Veſcovile di Ceſena, da lui occupata con gran fama di virtù; e Alberto de' Campani Domenicano figurò moltiſſimo nelle Univerſità di Piſa, e di Padova, leggendo Metafiſica nella prima, e ſpiegando nell'altra la ſacra Scrittura.

Gregorio Fanti fu egli pure Profeſſore in Piſa, ed ebbe un

(1) Dizionario Tom. III. pag. 773. dell'edizione d'Amſterdam 1740. Lettera P.

(2) Bayle loc. cit.

(3) Il ſuo Poema = Il Peccator Contrito = ci fa vedere, che ei non era molto in grazia delle Muſe.

un credito di gran penſatore in quel genere di Filoſofia, che era in voga nella ſua ſtagione. Chiamato a Padova non accettò l'offerta, niente avido di maggiori ſtipendj.

Angelo Pacciuchelli Domenicano andò fornito d'una copioſa ſuppellettile di ſacra erudizione, come ſi rileva da' ſuoi ſcritti dati alla luce. Se queſti non paſſano fra le opere eleganti e limate, in genere di eloquenza, corrono nondimeno per le mani di tutti quei, che battono la carriera del Pergamo, e non hanno o il tempo, o il commodo, o il talento di bere ai fonti originali della divina Scrittura, e dei SS. Padri.

Ceſare Bracci, Arcidiacono in Patria, oltre alle verſioni di alcune Opere del Cardinal Bellarmino, e la Vita, che ſcriſſe dell' altro Cardinale Roberto Nobili, diede alla luce diverſi altri libri. Si era moltiſſimo applicato alla Geografia, ed alla Muſica, e potea favellar da maeſtro ſulle medeſime facoltà.

Silvano Cocconi laſciò indietro moltiſſimi de' ſuoi coetanei nello ſtudio della Giuriſprudenza. In Milano ſi cattivò la ſtima di S. Carlo Borromeo; e queſti gli fece conferire l'Arcipretura dell' Iſola della Scala nel Veroneſe. Atteſa la natura del clima, poco favorevole al ſuo temperamento, egli ſi ſottraſſe a quella carica, e fece ritorno alla Patria, ove morì, benemerito in cento guiſe della medeſima.

Chiuderemo queſto paragrafo, col far menzione di Bartolommeo, e di Lelio Mancini. Il primo, eloquente Oratore, e Teologo inſigne, inſegnò nello Studio Piſano. Siccome era di finiſſimo diſcernimento, così in un ſuo libro di Logica impreſe a combattere i pregiudizj del ſuo tempo, e a far conoſcere l'inutilità del modo di trattar le ſcienze, ſecondo lo ſtile della ſofiſtica Filoſofia del Peripato, conſarcinata ſul ſiſtema d'Averroe.

Il ſecondo, cioè Lelio riſplendette fra' primi Letterati d'Italia, acclamato dall' Univerſità di Piſa, ove moderò cinque Cattedere, e riputato degno di ſtatua da quella di Pado-

Padova, ove illustrò il Diritto canonico. Ad una soda letteratura congiunse una irriprensibile integrità di costumi. Per desìo di onesto riposo dimesse ogn' incarico d' insegnare, e ritirossi in seno alla Patria. Quivi nondimeno non potette esimersi dall' accettare il grado di Arcidiacono, e di Vicario Generale, conferitogli dal prelodato Vescovo Antonio Cervini. Se fosse nostro scopo di volere ad ogni costo impinguar la lista de' nostri insigni Cittadini, ci si darebbe quì luogo di tesser l' elogio storico del Cardinal Francesco Maria Casini Cappuccino, per tanti titoli appartenente a Montepulciano; e del celebre Gesuita Contuccio Contucci, autore della vita di S. Pulcheria, e di molte Opere stampate senza il suo nome, letterato oltremodo caro a Benedetto XIV., ed insigne nel genere d' Antiquaria. Ma la fama, per se stessa grande, di questi due personaggi non ne resterà offesa, se essi vengon da noi così di fuga accennati.

XVII. Al merito, e alla gloria di tanti altri, che lo precedettero, non fu certamente inferiore Bartolommeo Massei, nato, il dì 2. Gennajo del 1663., in Montepulciano, ove Lorenzo suo padre si era da qualche tempo domiciliato, partendo da Lucca. La vivacità dello spirito di Bartolommeo non permise, che essendo egli andato in Roma in una età assai fresca, vi dimorasse lungo tempo, senza cattivarsi delle ragguardevoli protezioni. Superiore alla fatica, alle vicende, agli urti dell' invidia; esatto nelle leggi d' un' ingenua candidezza di cuore; altrettanto saggio, e riflessivo nel maturare gli affari, quanto pronto e costante nell' effettuarli, conciliavasi un credito, che era come la prospettiva di grandi speranze. All' offerta fattagli del Vescovato d' Arezzo, ei costantemente ripugnò; o fosse geniale inclinazione di servire immediatamente la S. Sede, ovvero lo atterrisse la gravezza del pastoral ministero. Suscitatesi le celebri controversie per la Costituzione *Unigenitus* di Clemente XI., fu da questo Pontefice mandato pro-Nunzio a Parigi. La situazione degli affari, somma-

men-

mente delicata, esigeva un equilibrio di prudenza e di condotta, che non è, se non la conseguenza di molti lumi, e di una sopraffina saviezza. Bartolommeo ne diede le riprove meno equivoche. Asceso sulla Cattedra di S. Pietro Clemente XII., lo dichiarò suo Nunzio in quella medesima Corte; e indi a non guari lo promosse al Cardinalato, compartendogli la Legazione di Ravenna. Volle Bartolommeo rivedere, almen di passaggio, la Patria; e quivi fece la funzione del solenne ricevimento del Cappello, nella Chiesa di S. Marco de' PP. Agostiniani. Da Ravenna fu traslato al governo della Diocesi d'Ancona. La sua morte colà accaduta il 20 di Novembre del 1745, si considerò con tutta ragione come una perdita rilevante. Gli sguardi del pubblico eran rivolti a molte sue rare qualità, le quali per se stesse non avrebbero dato luogo alla censura, se questa non fosse d'un indole, che di rado la perdona a i posti luminosi. Qualunque fosse il giudizio di alcuni pochi, Bartolommeo era da ammirarsi, anche pel suo magnanimo disinteresse. Questa virtù, che di rado è creduta, perchè talvolta s'infinge, e si colora colle spoglie d'un bisogno, che non esiste, e d'una pietà, che è spuria, questa virtù, io ripeto, avea nel nostro Cardinale gettato delle radici profonde. Conciossiachè cos' altro vorrebbe dire l'aver rinunziato in Parigi, e in Roma a ricche pensioni nel punto, che non v'era da sperare di meglio, e l'avere anteposto più fiate i pubblici vantaggi ai privati emolumenti? Somiglianti sacrifizj sono inauditi in un uomo, che aspira a fabbricarsi una gran fortuna, e non ha vigore di resistere alla passione delle ricchezze. Ei si conterrà forse coi riguardi della ragione. ma cosa può mai dir la ragione, quando ha già parlato il denaro? A questa voce potente non si fa fronte, che colla sola virtù, avvezza a dominare sopra tutte le altre inclinazioni del cuore.

XVIII. Alla serie di quei cittadini, che noi abbiam trascelto come i più memorabili, faccia quì corona sull' ulti-

ultimo Niccolò Parri, Giureconsulto, e sommamente benemerito di Montepulciano. Roma ne co...bbe, e ne impiegò i talenti. Il Tosco Sovrano, allora regnante, si degnò di servirsi ordinariamente della di lui opera in quel dipartimento di affari, che aveano un reciproco rapporto fra la sua, e la Corte Romana. L'amor della Patria libero da quei minuti pregiudizj, che nutriscono le gare nazionali, era uno de' nobili affetti, che dominava nell'animo di Niccolò. Fu da esso istituita erede di pingui facoltà, affinchè ella avesse, onde procacciare al suo Seminario abili precettori di varie scienze. Questo corpo di studj è stato poi accresciuto, promosso, e a miglior piano ridotto dall' Innata Munificenza del nostro Real Sovrano Pietro Leopoldo I. Gli elogj fatti dalla Patria a Niccolò Parri furono un tributo, da cui la gratitudine non potea dispensarsi senza rossore. Egli morì a' 18 di Marzo del 1667.

XIX. Quanto abbiamo fin quì accennato, sfiorando, dirò così, i Fasti Poliziani, può certamente corrispondere all'oggetto, che ci eravamo fin da principio proposti, limitato ad alcune vedute non troppo generali. Il seguir tutti i passi d'una culta popolazione, che per istrade troppo complicate, e spesse volte impercettibili, ora ristringe, ed ora dilata la propria politica situazione, non è argumento, che trattar si possa diffusamente in un compendio di memorie, aggiunte ad un racconto storico, e sacro. Aggiungasi, che le nazioni siccome non raziocinano, dice un illustre Scrittore, ma van dietro alle pubbliche opinioni, le quali in un secolo sono plausibili, e divengono disprezzabili in un altro, così la topografica politica d'alcun paese non somministra in tutte le sue parti degli oggetti, che possano occupare la riflessione de' posteri, per quanto eglino in quelle trascorse età sieno stati ragguardevoli. La Città Poliziana, cui il clima, e la natura ha compartito delle qualità invidiabili, potrebbe rimproverarci, perche sieno state da noi tralasciate le genealogie di molte sue prosapie, ammesse agli Ordini più rispettabili de' Cat-

de' Cavalieri della Spagna, del Portogallo, della Francia, dell' Italia, e di Malta; perchè non sieno stati da noi additati al pubblico più di settanta Vescovi di varie Diocesi, che essa conta fra' suoi Cittadini; perchè finalmente non abbiamo citati distesamente alcuni onorifici privilegj, che ella conserva fra' preziosi monumenti delle sue antiche, e recenti decorazioni. Era, è verissimo, questa una materia ben vasta, ed interessante, ma essa ci conduceva troppo fuor di strada; e dovendo favellare delle respettive notizie, concernenti la nobiltà delle famiglie, sarebbero stati simili fonti per noi o inaccessibili, o troppo remoti dal filo, che ci additava il sentiero. Questo è luminoso per se stesso, non solo per la Santa, di cui principalmente si ragiona, ma per gl' insigni Uomini, che ne vengono dopo. Possa la mia fatica risvegliar de' sentimenti d'emula virtude ne i leggitori, che certamente allora essi ne raccorranno il frutto desiderato.

IL FINE.

005652525

Digitized by Google

Digitized by Google